DELLE POESIE LATINE

EDITE E INEDITE

DI

LUDOVICO ARIOSTO

STUDI E RICERCHE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

SECONDA EDIZIONE CON EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXVI.

Letti alla r. Deputazione su gli studi di storia patria per le provincie di Romagna nelle tornate di aprile e maggio 1875.

MODENA: TIPI ZANICHELLI E SOCI MDCCCLXXVI.

ALL' INCLITA CITTÀ DI FERRARA

FESTEGGIANTE IL IV CENTENARIO ARIOSTEO

L'AUTORE E L'EDITORE

OSSEQUIOSI PLAUDENTI

DELLE POESIE LATINE

EDITE E INEDITE

DI

LUDOVICO ARIOSTO

STUDI E RICERCHE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

SECONDA EDIZIONE CON EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXVI.

Letti alla r. Deputazione su gli studi di storia patria per le provincie di Romagna nelle tornate di aprile e maggio 1875.

MODENA: TIPI ZANICHELLI E SOCI MDCCCLXXVI.

ALL' INCLITA CITTÀ DI FERRARA

FESTEGGIANTE IL IV CENTENARIO ARIOSTEO

L' AUTORE E L' EDITORE

OSSEQUIOSI PLAUDENTI

Gli egregi cittadini ferraresi che promossero e prepararono la commemorazione del quarto centenario dalla nascita di Ludovico Ariosto mi avevano commesso di scrivere la vita del poeta. Non potei rispondere a quella onorifica fiducia per più ragioni; massimamente perchè sentii che intorno all' *Orlando* mi mancavano ancora certi studi i quali sono richiesti dalla critica come oggi è, e al difetto non avrei potuto riparare in così poco tempo. Limitai dunque le mie ricerche entro una parte più ristretta e meno esplorata delle opere dell' Ariosto: le poesie latine edite e inedite. E intorno a queste raccolsi tutte le notizie che potessero meglio dichiararle e conferire insieme a

dare una più larga conoscenza della gioventù di Ludovico Ariosto e del rinascimento classico in Ferrara. Teodorico Landoni, uomo di molta erudizione nella letteratura del secolo decimosesto, volle amichevolmente ornare questi miei studi con alcune preziosità di bibliografia ariostea. Il che mi suggerì di aggiungere quante io conosceva rime disperse del grande poeta o a lui attribuite, e una ballata inedita.

Bologna, 21 maggio 1875.

GIOSUÈ CARDUCCI.

DELLE POESIE LATINE

DI

LUDOVICO ARIOSTO

DELLE POESIE LATINE

EDITE E INEDITE

DI

LUDOVICO ARIOSTO

STUDI E RICERCHE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

SECONDA EDIZIONE CON EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXVI.

DELLE POESIE LATINE

EDITE E INEDITE

DI

LUDOVICO ARIOSTO

STUDI E RICERCHE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

SECONDA EDIZIONE CON EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXVI.

curata da F. L. Polidori[1] sommano a sessantacinque, a me non fu dato accertare, per il difetto d' una sufficiente raccolta di edizioni ariostee nelle biblioteche bolognesi.

Nelle due edizioni del Pitteri i nuovi carmi hanno in fronte questa nota: *Alia duo* (nella prima) o *Alia* (nella seconda) *epigrammata adiungimus ex autographo codice carminum Ludovici Areosti*. Ora questi stessi epigrammi, uno eccettuato,[2] si leggono in un codice serbato con altre preziose reliquie dell' Ariosto nella biblioteca del Comune di Ferrara, e che ha di mano recente tale intitolazione: *Aliquot carmina autographa Ludovici Areosti ferrariensis*. Codice ho detto, e dovevo dire frammenti di codice; non solo perchè vi manca uno degli epigrammi pubblicati dal Barotti (indizio probabile che la dispersione e il guasto avvenisse in tempi non lontani), ma per altre più ragioni che verrò poi esponendo.

[1] Firenze, Le Monnier, 1857, vol. 2 in 16.° I *Carmina* sono nel v. I, da pagg. 315-366. D' ora innanzi dovendo citare questa edizione dei *Carmina* la indicherò col nome del Polidori e la pagina, senz'altro; e così per quella del Pigna.

[2] Il secondo epitaf. per Labulla (*Haec vivens*).

ALL' INCLITA CITTÀ DI FERRARA

FESTEGGIANTE IL IV CENTENARIO ARIOSTEO

L'AUTORE E L'EDITORE

OSSEQUIOSI PLAUDENTI

tis, animum ne crede puellis. Subito da queste due prime pagine si vede che abbiam sotto gli occhi dei frammenti d'un quaderno, perocchè la carta seconda principia, come ho notato, con gli ultimi undici distici della *Galathea,* la prima e maggior parte della quale elegia non si rinviene in altre delle carte qui superstiti. Che del resto chi scrisse queste due prime carte, e fu l'Ariosto, non si proponesse di fare come chi dicesse una copia di tutti e soli i carmi del Bembo, apparisce da ciò che sopra ciascuno inscriveva il nome dell'autore così, *P. Bembi* o *P. B.*: dunque intendeva trascriverne anche di altri autori o distinguere da altri quelli del Bembo. Ora, quando a me è certo che pur questo delle prime due carte è carattere dell'Ariosto, come spiegar la cosa? Ecco: l'Ariosto trascrisse fra le sue alcune poesie dell'amico, le quali non erano allora pubblicate, per tenerne memoria e serbarle. Si noti che i carmi del Bembo qui copiati sono tutti scherzi di mitologia e di amore, cose giovanili: solo d'argomento storico è l'epigramma su 'l ponteficato di Giulio secondo, eletto, come tutti sanno, il 12 ottobre del 1503. E in quei cinque anni a dietro il Bembo e dimorò

a lungo in Ferrara e vi tornava spesso, usando frequente alla corte di Lucrezia Borgia e nelle villeggiature di Ercole Strozzi: di quelli anni si congiunse d'amicizia all'Ariosto, che gl'indirizzava una elegia: di quelli anni i due giovani doveano scambiarsi tra loro i loro saggi di poesia latina. Ciò mi pare tanto più probabile quanto i carmi del Bembo qui trascritti dall'Ariosto presentano in più luoghi lezioni varie dagli stampati e men belle: certo il Bembo con quella incontentabilità, per la quale passava per sette portafogli le sue rime prima di licenziarle alla pubblicità, corresse poi ed in meglio. Vero è che sul primo di questi carmi si legge il nome di lui titolato così: *P. Bembi P*[atrici] *V*[eneti] *et S. D. N. Leonis P. P. X a secretis primarii:* secondo la quale intitolazione bisognerebbe protrarre il tempo di queste trascrizioni dopo il 1513. L'Ariosto può, del resto, averè trascritto questi carmi dopo il 13, e lo farebbe supporre anche il carattere più piccolo, più raccolto, più rapido, qual d'uomo che oramai ha scritto molto, e le carte che li contengono possono essere state originalmente degli ultimi quaderni: o può anche avervi inscritto quella qualificazione più tardi;

come più tardi scrisse sotto il primo carme *Faunus*, segnandoli con una crocellina innanzi, due versi corretti e mutati dai primi, quali si leggono ora nelle stampe; come più tardi riandò variando e correggendo, e apparisce dalla tinta diversa dell'inchiostro e dalla diversa mano di scrittura più piccola e raccolta, i carmi suoi che seguitano nelle carte appresso.

Delle quali la quinta offre per ambedue le faccie, scritti tutti con lettera grande e accurata, senza correzioni, senza cancellature, in buona copia in somma, quattro epigrammi, già editi,[1] alludenti alla casa e all'orto che l'Ariosto con tanto amore si fabbricava e coltivava negli anni più maturi della sua vita: questa carta dunque dovè essere delle ultime o degli ultimi quaderni. La sesta è in bianco, con segni di piegature e spiegazzature, sgualcita: era probabilmente in origine l'ultima del quaderno o d'un dei quaderni. E ambedue nella rilegatura odierna stanno interposte fra la

[1] Sono questi: Oliva (*Hic ne rosas inter*), Pigna 293, Polidori 352: De paupertate (*Sis lautus licet*), Pigna 310, Polidori 357: De populo et vite (*Arida sum*), Pigna 293, Polidori 325: *Quae frondere vides*, Polidori 357.

quarta, la cui seconda faccia contiene i primi quindici versi dell'ode *ad Philiroem*, e la settima che ha il séguito di quell'ode nella pristina e inedita lezione: disordine proveniente certo da confusione del rilegatore. La carta nona finisce col v. 17 del jambico *Abi vorax anus* del quale si ricerca in vano il resto nelle carte appresso: nè questa sarà probabilmente la sola lacuna. Ma tutte insieme queste sei carte (non annovero la quinta che contiene poesie, nell'ultima correzione, di anni più tardi) sono indubitatamente scritte di mano dell'Ariosto, e preziosissime, perchè di certi versi ci danno le prime bozze e le prime lezioni, in altri ci offrono la testimonianza e le prove viventi del come il gran poeta correggesse, ci regalano in fine cinque carmi inediti. Che siano di mano dell'Ariosto non può recarlo in dubbio chi abbia veduto gli altri manoscritti di lui, pur che faccia ragione al modificarsi della scrittura col variar dell'età dello scrivente e alle circostanze diverse della azione di scrivere; non può recarlo in dubbio chi veda qui i pentimenti rapidi, le cancellature subitanee a mezzo il verso, a mezzo la parola, le correzioni fatte e rifatte due e tre volte sopra e sotto la linea,

in margine, di traverso, con carattere più minuto, con abbreviature. E chi noti le diverse tinte dell'inchiostro in parecchie delle correzioni e in parecchie delle poesie, converrà a credere, che i carmi furono qui scritti in tempi diversi se bene non lontani, e fatte più tardi dalla prima composizione alcune correzioni. In somma, non sono quaderni ove il poeta scrivesse o copiasse seguitamente i suoi versi: alcuni ve ne copiava da altri fogli a mano a mano che gli capitavano, alcuni ve li buttava giù di prima composizione, altri emendava e correggeva: e ciò tutto faceva in vari tempi, nelle ore di ozio o di riposo. Ancora è osservabile che alcuni carmi hanno presso il primo verso nel margine sinistro un segno di due lineette trasversali, e sono quelli che offrono meno varianti e correzioni o nessuna: è un segno convenzionale dell'autore che volesse distinguer così quei carmi su i quali non aveva a ritornar più correggendo, o del Pigna che eleggesse per la stampa?[1] Altri hanno di mano dell'Ariosto questa nota, ma d'altra tinta d'in-

[1] Del resto vedi nell'*appendice* al n. I il catalogo descrittivo dei carmi contenuti in questi autografi carta per carta.

chiostro: SCRI *(scriptum?)*: indicazione forse dell' essere stati trascritti con copia netta altrove. Alcuni finalmente hanno uno o più freghi di penna per traverso da destra a sinistra o incrociati, e sono quelli mutati quasi per intiero o rifatti.

II.

L' Ariosto nella sua gioventù scrisse, se non solamente in latino, certo più spesso e meglio in latino che non in italiano.

Quel che ci fa più preziose queste carte è il contenere esse carmi scritti certamente (come procedendo mostrerò a suo tempo), salvo uno o due, non dopo il 1503. Son questi i fiori della gioventù del nostro grande poeta, che fu tutta latina. Solo su 'l finire del 1505 o su 'l cominciare del 1506 Ludovico Ariosto applicò l' animo a comporre il *Furioso.*[1] La *Cassaria* e i *Suppositi,* che per un' ipotesi del Baruffaldi si tenevano composte nel 1498, ora i documenti e le notizie prodotte dal march. Giuseppe Campori le accertano rappresen-

[1] G. BARUFFALDI, *Vita di Lodovico Ariosto,* Ferrara, Bianchi e Neri, 1805, pag. 132.

tate, la prima nel marzo del 1508, la seconda agli 8 febbraio del 1509.[1] E da poi che il cronista citato dal Campori discorre di commedie *traducte e fate per m. Ludovico delli Ariosti*, par che sian da riportare a questi anni, non dico la versione dei *Menecmi* di Plauto, ch' ei fece, a detta del Garofalo suo antico biografo,[2] assai più tardi, ma le versioni dell' *Eunuco* e dell' *Andria* di Terenzio ricordate dal Giraldi nel discorso che séguita alla sua *Didone* tragedia,[3] e forse anche del *Formione.*[4] Di rime nel primo fior della gioventù non scrisse di certo che il capitolo in morte della duchessa Eleonora moglie di Ercole primo [21 settembre 1493]. La prima delle sue poesie italiane riuscita comparativamente bene è la ecloga che narra la congiura di don Giulio e don Ferrante contro il fratello Alfonso [luglio e settembre 1506]. Il Molini nella edizione delle *Rime e Satire* del-

[1] G. Campori, *Notizie per la vita di L. Ariosto tratte da documenti inediti.* Seconda ediz., Modena, Vincenzi, 1871, pagg. 67-71.

[2] *Vita di L. A.*, in fronte all' *Orlando furioso* dell' edizione Orlandini, Venezia, 1730.

[3] Pag. 133 dell' ediz. venez. del Cagnacci 1583.

[4] Vedi Campori, *Notizie* ec., pagg. 70-71.

l'Ariosto da lui fatta nel 1822[1] pubblicò primo un sonetto [*Lassi, piangiamo, ohimè, chè l'empia morte*], il quale ei crede fatto dall'Ariosto per la morte del suo cugino e amico Pandolfo Ariosti che avvenne nel 1500 o poco di poi: ma io non vi so trovare indizio o argomento da riferirlo a Pandolfo, e così misero poi lo trovo d'invenzione e di forma, che nè pur lo crederei di Ludovico Ariosto a cui un solo codice magliabechiano lo attribuisce. E anche il capitolo che incomincia *Lasso, come potrò chiudere in versi* e il madrigale che incomincia imitando il Petrarca *Quel foco ch'io pensai che fosse estinto* sono tanto miseri, che ci pare una scappatoia quel dir del Polidori, ultimo editore delle opere minori del nostro poeta, ch'*e' sembrino, per lo stile, da annoverarsi tra le cose più giovenili del nostro.*[2] Se l'Ariosto da giovine scriveva i versi italiani così come ci mostrano quel sonetto, quel capitolo, quel madrigale, le altre non molte rime, che non offróno notizia o indizio probabile del tempo in che furon composte, e son

[1] Firenze, in 8.°

[2] *Opere minori di L. A.*, Le Monnier, I, 243-314.

poche e tutte di amore, non le scriveva certo avanti il 1506, tanto sono più corrette e animose: anzi, io crederei che le rime d'amore italiane le scrivesse quasi tutte per l'Alessandra Benucci fiorentina nel 1512 e dopo. I primi suoi amori, le prime sue gioie e le cure e le incurie e i capricci e i dispetti Ludovico Ariosto li cantò in latino.

Oggi che della poesia romana, per un triste ossequio a certe dottrine germaniche, affèttasi di tenere così picciol conto e così leggermente si giudica in Italia; oggi che lo studio di essa da molti si considera quasi una palestra d'imitazione e una disciplina di servitù; è curioso a notare come l'Ariosto, il poeta nostro più fantastico e capriccioso, quello che più di tutti raccolse e rende il genio, il sentimento, l'indole del popolo italiano, fosse, prima che italiano, latino, se pure queste due qualità sono diverse. E così il Monti, un de' più floridi e ricchi e spontanei nostri poeti, e così il Manzoni, che fu a' suoi bei tempi tenuto per novatore soverchio ardito, amarono singolarmente e con molta felicità coltivarono la poesia romana. E tutti tre non seppero (se bene del Monti dubiterei affermarlo ricisamente) di greco; e al Man-

zoni anzi la poesia greca non piaceva; e l'Ariosto diceva, *i latini miei.*

Ciò di passaggio. Ma il fatto è che l'Ariosto, ammessa pure la natural sua inclinazione a'poeti romani, non avrebbe potuto negli anni della sua gioventù e in Ferrara non scriver latino. Quando Ludovico Ariosto toccava i vent'anni, la primavera del rinascimento classico seminata da Leonello estense e da Guarino veronese era in Ferrara nella sua più lussureggiante vegetazione e inebriava de'suoi colori e dei profumi gli animi di tutti: tutti amavano, odiavano, peccavano, sognavano in latino. Prima di venire a discorrere dei carmi di Ludovico mi sia concesso di accennare alla storia del rinascimento poetico in Ferrara dal 1429 al 1494: ciò potrebbe per avventura servire da introduzione non inutile alla vita dell'Ariosto, e parmi necessario ad avere una ragion chiara delle sue poesie latine.

III.

Il rinascimento in Ferrara: il march. Leonello e Guarino veronese: Professori di lettere e poeti latini: Francesco e Malatesta Ariosti, Battista Guarini, Ludovico Carbone, Ludovico Pittori, Matteo Maria Boiardo, Tito Vespasiano Strozzi, Antonio Tebaldeo.

Dante, su 'l principio del secolo decimoquarto, non ritrovando poeta alcuno nè ferrarese nè modenese nè reggiano, ne cercava la ragione in una *certa loquacità propria dei lombardi,* alla quale *assuefatti quei popoli non possono per alcun modo senza qualche acerbità al volgare cortigiano venire.*[1] Su lo scorcio del secolo decimosesto l'istriano Francesco Patrizio poteva a buon diritto affermare, che in Ferrara aveva per opera degli Strozzi e

[1] *De vulg. eloq.* II xv.

dell'Ariosto rifiorito la lirica latina, che in Ferrara risorse per opera dell'Ariosto la satira, s'accrebbe primieramente e per ispeciale opera dell'Ariosto la poesia scenica, si rabbellì la romanzesca e la eroica per opera di molti ma particolarmente dell'Ariosto, *il quale con la grandezza sua supera ogni invidia degli antichi.*[1] Nello spazio d'un secolo e mezzo il mutamento delle condizioni letterarie in Ferrara fu grande, e non intervennero certo grandi mutamenti politici che potessero promoverlo o determinarlo. In fine, ci conviene dar ragione al Goethe: la gloria letteraria di Ferrara è opera degli Estensi.

Grande è Firenze e magnifica, — fa dire alla Leonora Sanvitale il gran cortigiano di Weimar[2] — ma il pregio di tutti ammucchiati i suoi tesori non giunge alle gemme di Ferrara. Di quella il popolo ha fatto una città: Ferrara è divenuta grande per i suoi principi.... Il caso disperde assai di leggieri quel che raccoglie: ma nobili animi attraggono nobili animi e san fermarli, come voi

[1] F. Patrici, nella dedicatoria della *Poetica* (Ferrara, Baldini, 1580) a Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino.

[2] Goethe, *Torquato Tasso, Ein Schausp.*, 1 Aufz. 1 Auftritt.

fate.... Non pronunzia Italia nome d'uom grande che questa casa non l'abbia detto suo ospite. Ed è un guadagno albergare il genio. I doni dell'ospitalità ei li ricambia più belli. I luoghi ove un uom grande pose il piede son sacri: dopo cento anni, la sua parola ed i fatti risuonano ancora ai nipoti.

Se non che le lodi magnifiche del Goethe sarebbero più vere, se, anzi che ad Ippolito cardinale e ad Alfonso primo, potessero essere attribuite al marchese Leonello, e se in vece che del genio ospitato si trattasse più modestamente e umanamente di un uomo di grandi studi e di più grande zelo per la propagazione delle lettere, Guarino veronese. Ippolito e Alfonso primo e secondo non crearono l'Ariosto e il Tasso, Leonello e Guarino crearono la coltura e la letteratura di Ferrara. Leonello portò l'arte del rinascimento fra i giuochi d'arme dei cavalieri della corte estense, addomesticò al poema di Virgilio chi altro non conosceva che i romanzi d'avventura francesi, risvegliò i suoni dell'elegia di Tibullo dove solo avea sbizzarrito la tenzone provenzale, e non lungi dal castello ove Nicolò lo Zoppo faceva decapitare la moglie e il figliuolo egli riapriva, o meglio, apriva la università di Ferrara. E così, congiungendo al-

l'elemento cavalleresco l'elemento classico e alle tradizioni e leggende medioevali la intuizione del mondo antico nel senso del rinascimento, in questa città longobardica ove la democrazia s'era fatta da tempo signorile venne a preparare il campo, se non a dare egli li spiriti, a quella stupenda letteratura ferrarese, che produsse un dopo l'altro l'Orlando innamorato, il Negromante e la Scolastica, l'Orlando furioso, l'Aminta, la Gerusalemme liberata, il Pastor fido, miracoli d'arte composita, che hanno l'armonia e la proporzione antica e il fantastico l'ideale il capriccioso della gente mista del medio evo. Ma ciò non sarebbe avvenuto senza l'opera dell'umanista, del missionario della religion letteraria greca e latina, di Guarino. Gli adoratori del medio evo, i vagheggiatori d'una letteratura svolgentesi tutta nuova in terra italiana e fuor d'ogni influenza antica, rispondano un po' a questa quistione: come mai la Ferrara longobardica, feudale, cavalleresca, piena di trovatori provenzali e di romanzi francesi, nei secoli decimoterzo e decimoquarto, non produsse nulla; e produsse tanto la Ferrara del secolo decimoquinto e decimosesto

ribattezzata nell' arte classica dal vecchio Guarino e tutta sonante di poemi latini?

Venne Guarino in Ferrara su 'l finire del 1429,[1] precettore di Leonello figliuolo naturale di Nicolò terzo ma prescelto a succedergli nella signoria. Prima della venuta di Guarino, non era in Ferrara, non pure chi conoscesse la facoltà oratoria o professasse la retorica, non pure chi parlasse con gravità e ornamento od osasse tenere pubblico discorso, ma nè meno chi sapesse di grammatica: ignorate le opere di Cicerone: pareva un miracolo chi nominasse Sallustio, Cesare, Livio: si vedevano cittadini, occupati sempre a quarant' anni nelle scuole dei ragazzi, faticare intorno agli elementi. Ciò affermava un discepolo di Guarino, Ludovico Carbone, e nella orazione funerale di lui:[2] ma era un ferrarese; e dovèa pur dire il vero, se proprio del 1429 un Francesco da Campagna grammatico si offeriva di venire in Ferrara a tenervi scuola, veduto quanta vi fosse penuria di maestri.[3] V' era

[1] C. Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino veronese*, Brescia, Bettoni, 1805. I 30.

[2] Appr. il Rosmini, *op. cit.* I 52 (nota 99).

[3] Borsetti, *Hist. Ferrar. Gymnasii*, I 28.

di nome in Ferrara uno studio, e l'aveva instituito fin dal 1391 Alberto secondo, un de' molti figliuoli partoriti ad Obizzo terzo dalla Lippa Ariosta, i cui amori coll'Estense furono cagione del trapiantarsi da Bologna a Ferrara un ramo degli Ariosti. Ma tre anni di poi i ferraresi fecero istanza al consiglio di Nicolò terzo succeduto ad Alberto acciò togliesse via lo studio, perchè sopraccarichi di gravami non potean reggere anche a quello dei salarii de' lettori.[1] Ben lo riaprì Nicolò, venuto a' maggiori anni, nel 1402; e vi chiamò, a sentire i cronisti, i soliti dottori famosi in qualsivoglia facoltà di scienze e lettere.[2] Ma gli studi delle lettere non dovevano, a quel che udimmo, fiorire; e nè meno gli altri, se, a pena venuto alla signoria Leonello, il Comune, nel 1442, gli mandò pregando volesse riformare la università e dare a quella ombra di studio una vera e stabile forma.[3] Ed egli lo fece, e fece anche provvedere alla istruzione secondaria con severi editti, che vietavano tenere scuola di grammatica

[1] Borsetti, *op. cit.* I 18 e segg. — Tiraboschi *St. d. lett. it.* t. V. p. I, l. I, c. iii, § xxxiv.

[2] Tiraboschi, *op. cit.* t. VI, p. I, l. I, c. iii, § xiv.

[3] Borsetti, *op. cit.* I 47.

a chi non avesse dato di sè prova pubblica;[1] e la università riformata ornò, per la facoltà letteraria, di uomini famosi. La resse per qualche tempo, e v' insegnò, Teodoro Gaza di Tessalonica:[2] v' insegnarono greco il siculo Giovanni Aurispa e Demetrio Mosco lacedemonio:[3] ma il più insigne ornamento di quello studio e il propagatore più utile ed efficace delle lettere classiche in Ferrara fu il veronese Guarino, riconfermato a punto nel 1441 a maestro di retorica e di poetica con l' annuale stipendio di lire quattrocento marchesane.[4]

Guarino fu il primo di quei rozzi ma accesissimi devoti che le lettere classiche ebbero in Italia nel secolo decimoquinto, per i quali si può dire che era una crociata la rivendicazione della terra santa di Grecia, reliquie sacre i manoscritti e la scuola una predicazione del nuovo evangelo delle Muse. Di lui narra la tradizione, che, ritornando di Grecia in Italia con due casse di codici, perita-

[1] BORSETTI, *op. cit.* I 48.

[2] BORSETTI, *op. cit.* II 25. — TIRABOSCHI, *op. cit.* t. VI, p. II, l. III, c. II, § XIV.

[3] BORSETTI, *op. cit.* II 30-36.

[4] BORSETTI, *op. cit.* I 31.

gliene una per naufragio, ne prese tanto dolore che incanutì in una notte. È un mito: ma è il vero che giovine di vent' anni andò, primo degli italiani, a Costantinopoli per istudiare le lettere greche sotto Emmanuel Crisolora, e che più anni peregrinò la Grecia per acquisto di dottrina e di libri. Rimpatriato, passò la gioventù e la virilità dissotterrando e commentando latini, traducendo greci, scrivendo instituzioni grammaticali, e sopra tutto insegnando a viva voce, in Firenze, in Venezia, in Verona, in Mantova, a Padova, a Bologna, a Trento;[1] fin che di cinquantanove anni

> mansurum placida statione recepit
> Pacis et aligeri Ferraria mater amoris,

come canta un suo panegirista ungherese,[2] poichè egli ebbe, allo stesso modo che i santi, un panegirico, e in versi. Egli era il taumaturgo delle scuole: se fosse andato alle Sirti, in Scizia, in Sar-

[1] Maffei, *Verona illustrata*, Degli scrittori veronesi l. III. — Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, t. VI, p. III, l. III, c. v, §§ II-IV. — Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino* ec. t. I, lib. I.

[2] Iani Pannonii *ad Guarinum veronensem panegyricus* etc. *Venetiis, ap. Gualt. Scottum,* MDLIII. pag. 24.

mazia, in Getulia, vi avrebbe impiantato scuole: lo dice lo stesso panegirista ungherese:

> . . . . tu, si vada Syrtis iniquae
> Incoluisse velis scythicove in vertice sidas,
> Si vaga sarmaticis figas tentoria campis
> Aut in getulis habites magalibus, illic
> Gymnasium fiet, studia illuc cuncta meabunt.[1]

Imaginate dunque quel che fece nel bel mezzo di Italia e col favore del suo alunno Leonello estense.

Molte opere scrisse il Guarino, e tutte giacciono inedite o sconosciute o inutili oggi. Ma l'opera sua più bella, più gentile, più geniale fu il marchese Leonello. Quella nobil natura di signore italiano, serbando tutte le arti di buon cavaliere, acquistò dalla classica instituzione i pregi della dottrina, e, quel che più vale, la filosofia e l'umanità di un Antonino. Che amore, e come squisitamente dimostrato, al suo maestro! Gli scriveva dal campo di Braccio da Montone, dandogli notizia d'una vittoria della quale egli era stato gran parte: gli scriveva dalla caccia e dalla villa, mandandogli a regalare capriuoli e fagiani: gli scriveva, vicino,

[1] I. Pannonii cit. 26.

dal suo palazzo, mandandogli un autore antico novamente comperato per lui, o chiedendogli schiarimenti sur un passo di classico o sur un dubbio di erudizione.[1] E il maestro era più che superbo, innamorato, del suo allievo: quando scrive a lui o di lui, si vede in quel suo latino ancor rozzo scorrere tremolando una lacrima di affezione vera e gentile. Era tuttor vivo Nicolò, e Verona richiamava con onorifico invito il suo illustre cittadino. No, rispondeva egli in elegi latini, non posso:

> Est hic magnanimus princeps, clarissimus heros,
> Marchio munificus iustitiaeque nitor:
> Est patri similis stirps tanto digna parente,
> Patris ab exemplo me Leonellus amans:
> Estensis decus hic gentis cultorque bonorum,
> Cui Musae dulces atque Minerva favent:
> Moribus in quorum placidis vultuque sereno
> Et liquidi fontes et philomela sedent.[2]

Giunto Leonello al dominio, lo spettacolo dei nove anni che lo tenne consola il cuore in quel deserto d'ogni cosa buona che è la storia d'Italia

[1] Vedi le risposte del Guarino a Leonello appr. Pez *Thes. Anecd.* t. V, p. III, (*Codex dipl. hist. epist.*) pagg. 154-163. Non ci avanzano le lettere di Leonello.

[2] Appr. Borsetti, *op. cit.*, I 35.

circa la metà del secolo decimoquinto. Consola il cuore a ritrovare fra i condottieri, gli usurpatori, i traditori, gli avvelenatori, i sanguinari bestiali di Milano, di Napoli, di Firenze, di Bologna, di Pesaro, di Forlì, un principe cittadino e filosofo. Non guerreggiò, e accrebbe lo stato con l'acquisto di Fusignano [1445]. Abolì una terza parte della imposizione camerale, e una parte ne cedè alla fabbrica del domo, un'altra ai bisogni del Comune [1443]. Quando condusse in seconde nozze Maria figliuola d'Alfonso d'Aragona re di Sicilia, contro l'uso dei principi che fanno pagare ai sudditi la procreazione di altri padroni, regalò al pubblico tremila lire marchesane [1445]. Adornò la città di edifizi e fondò l'ospitale di Sant'Anna [1445].[1] E fra tutto ciò carteggiava in latino coi dotti d'Italia, comperava codici e li leggeva, leggeva con predilezione Plutarco che Guarino gli faceva latino, primo recava in dubbio l'autenticità delle lettere fra Seneca e san Paolo, conversava eruditamente a mensa e nei giardini dissertando su Cesare e su Scipione, e anche diceva improvviso in

[1] Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, Pomatelli, 1793, pagg. 443-460.

rime italiane.[1] Di lui ci rimangono due sonetti: uno, graziosissimo:

> Lo amor me ha fatto cieco, e non ha tanto
> De carità che me conduca en via,
> Me lassa per despecto en mea balía,
> E dice: Or va, tu che presciùmi tanto.
> Et eo, perchè me scento en forze alquanto
> E stimo de truovar chi man me dia,
> Vado; ma puoi non sciò dovo me sia,
> Tal che me fermo dritto in su d' un canto.
> Allora Amore, che me sta quatando,
> Me mostra per desprezzo, e me obstenta,
> E me va canzonando en alto metro;
> Nè 'l dice tanto pian ch' io non lo senta:
> Et eo respondo così borbottando,
> Mostrame almen la via che torna en dietro.[2]

Osserva il Foscolo che Anacreonte non ha invenzione nè più graziosa nè più amabilmente espressa di questa;[3] e al tempo di Leonello le odi anacreontee non erano conosciute.

[1] TIRABOSCHI, *St. d. lett. it.* t. VI, p. I, l. I, c. II, § IX. — G. A. BAROTTI, *Memor. ist. di letterati ferr.*, Ferrara, Rinaldi, 1792, pag. 27 e segg. — FRIZZI, *op. cit.*, pag. 458 e segg.

[2] *Rime scelte de' poeti ferrar. ant. e mod.*, Ferrara, Pomatelli, 1713, pag. 21.

[3] *Vestigi della stor. del son. ital.* nel vol. X delle *Opere di* U. FOSCOLO, Firenze, Le Monnier, 1859, pag. 411.

E la meraviglia cresce quando si passa dal sonetto alla introduzione del decreto col quale Leonello confermava gli statuti dei giuristi, accennando alla università da lui rifondata. Con quanta nobiltà di sentimento, non ostante il colorito un po' retorico dello stile, ei riconosce ed inchina la divinità della scienza e del pensiero umano!

Vetus est non modo christianorum sed gentilium etiam opinio, coelum, mare, terras, aliquando esse perituras; quemadmodum multarum magnificentissimarum urbium nonnisi ruinae aequata solo moenia cernuntur, et ut illa Roma victrix iacet in pulvere et in rudera redacta conspicitur: sola vero divinarum et humanarum rerum cognitio, quam sapientiam appellamus, annorum diuturnitate non extinguitur, sed a mortalitate longe abest et in perpetuum ius suum retinet ac semper dominatur. Haec sunt exercitationes animorum, curricula mentium, studia doctrinarum et caetera id genus, quae non feruntur ad terram sed in locum excelsum et salutarem se erigunt, ubi beati sempiterno aevo fruuntur. Sibi ergo habeant alii tecta magnifica ebore et auro fulgentia, opes et imperia, quae imbecilla et commutabilia sunt: nos vero aliis gradibus in coelum ascendere statuimus. Ut enim quaeque bene morata civitas regale et divinum munus iudicavit studium in ea esse bonarum artium, sic in hac nostra civitate Ferraria laudatissimum et florens studium omnium scientia-

rum instituere evigilaverunt curae et cogitationes nostrae.[1]

Quelli furono i tempi d'oro di Ferrara; e l'ungherese panegirista di Guarino poteva con fedele testimonianza dire all'Europa:

> ... cultam studiis Leonellus cultior alma
> Sic in pace regit patriam, sic iure quieto
> Temperat, ut, reliquis late cum ferrea volvat
> Urbibus, huic uni vehat aurea tempora Titan.[2]

Che anzi allora, come egli dice con espressione ardita e felice, fu veramente *fondata* Ferrara, la Ferrara poetica, dotta, elegante, letterata: per opera di Guarino, egli afferma, ma noi aggiungeremo che anche di Leonello:

> Hoc, Guarine, tibi nuper Ferraria pacto
> Fundata est, talem tua quam praesentia fecit....
> Ante rudis rerum, nunc ipsis aemula Athenis;
> Nullis nota prius, totum nunc clara per orbem;
> Incelebris quondam, magni nunc hospita mundi.[3]

[1] È del 1° genn. 1447 Appr. TIRABOSCHI, *St. d. lett. it.* t. VI, p. I, l. I, c. III, §§ XIV.

[2] I. PANNONII *Paneg.* cit. pag. 25.

[3] I. PANNONII cit. pag. 26.

Guarino faceva scuola due volte il giorno allo studio, e poi in corte a Leonello, e poi in casa ove teneva un convitto del quale non esigeva compenso dai giovani poveri. La sua casa era aperta agli scolari anche la sera: a pena gli avanzava tempo da mangiare e da dormire. La scuola era tutto un esercizio d'interpretazione e di composizione con metodo analitico, progressivo, rigoroso.[1] La fama e lo zelo del maestro, la facilità di Leonello e della cittadinanza con gli scolari, ben presto attrassero a Ferrara non pur gli italiani delle più dotte città, ma gli stranieri, anche i greci già maestri ora fuggenti dinanzi alla invasione ottomana, e francesi e tedeschi e inglesi e ungheri e polacchi. Lo afferma con versi un po' sonanti, ma conformi alle testimonianze in prosa dei contemporanei, il panegirista ungherese:

> Ad te permenso descendit Dalmata Ponto
> Ad te Creta, Rhodos properavit, et ultima Cypros,
> Sole Rhodos, Iove Creta, Cypros Cythereide felix:
> Pro te sequanicos Galli sprevere magistros,

[1] ROSMINI, *Vita e disciplina del Guarino* ec. I, 78 e segg.

Germani argutam pro te liquere Viennam:
Venit et herculeis vicina Hispania metis:
Axe sub arctoo positi venere Poloni,
Venerunt alio volitantes orbe Britanni.
Me simul hos inter fatis et sorte deorum
Pannonia tellus tenero tibi misit in aevo,
Qua mox Danubio mixturus nomen et undas
Pinguia culta secat leni iam gurgite Dravus.[1]

L'autore di questi versi, il panegirista ungherese del fervente umanista italiano è Giovanni di Cisinge, che di tredici anni venne alla scuola di Guarino, vi si trattenne undici, e tornò col nome romanizzato di Ianus Pannonius, vescovo a ventisei anni delle Cinque Chiese, a propagare la coltura italica e la poesia latina nel regno di Mattia Corvino. Degli inglesi che fúrono discepoli di Guarino sono nominati Roberto Fleming introduttore del greco nell'isola e autore di carmi e di epistole, Giovanni Frea e Giovanni Gunthorpe che tradussero e scrissero assai.[2]

E che folla alla scuola! venivano non pur giovani, ma fanciulli e vecchi e uomini addottrinati:

[1] I. Pannonii, *Paneg.* cit. pag. 27.
[2] Rosmini, *Vita e discipl. di Guarino* ec. III 117-122.

venivano di buon mattino, per trovar posto: venivano col ghiaccio, con la neve. Fu cosa per lungo tempo memoranda e memorata. Daniele Fini, coetaneo di Ercole Strozzi e dell' Ariosto, riferisce quelle meraviglie come gliele contavano Fino suo padre, alunno anch' egli di Guarino, e lo Strozzi vecchio, Tito Vespasiano:

Hunc puer, hunc iuvenis, petit hunc provectior aetas,
Hunc quoque quos Phoebus Pallas Iacchus amat...
Ante diem complet subsellia publica coetus:
Non sedet hic ullus quem mora tarda tenet.
Saepe pater dixit, Titus et mihi saepius: ante
Quam reserata foret ianua, turba fuit;
Et glacies et nix extremo tempore noctis
Nos vetuit numquam limen adire domus.[1]

Così ben presto abbondarono in Ferrara i poeti latini. Scrivevano elegie, negli anni di Leonello, Bonifazio Benzi senese filosofo e Ludovico Sardi ferrarese giureconsulto, professori ambedue nello studio:[2] scrivevano elegie ed esametri eroici, e con qualche maggior cura della lima, i medici Ludovico

[1] Appr. G. A. Barotti, *Memor. ist. di letter. ferr.* I 14.
[2] Borsetti, *Hist. Ferrar. Gymn.* II 15.

Carro e Girolamo Castelli.[1] Ma tra i verseggiatori latini che fiorirono, o incominciarono a fiorire sotto Leonello, fa al caso nostro ricordare due Ariosti, i primi della famiglia che ottennessero qualche nome dagli studi.

L' un d' essi, Francesco, che si aggiunse, non si sa perchè, il soprannome di Peregrino, fu dottore in legge e podestà di poi in più luoghi del dominio estense. La *Isis*, rappresentazione latina che sotto il velo mitologico adombrava la condizione e i propositi d' una fanciulla che si rende monaca, in un atto, di versi parte eroici parte elegiaci, con cinque interlocutori, la dovè comporre ancor giovine, poichè fu recitata nel conspetto di Leonello e furono pure fra gli attori i fratelli e le sorelle di lui.[2] Fu dei primi che insegnassero filo-

[1] Tiraboschi, *St. d. lett. it.* t. VI, p. III, lib. III, cap. IV, § xi. Egli ricorda del Carro un poemetto ad Ercole I esistente nella Estense. Vedi anche Borsetti, *op. cit.*, II 34.

[2] Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto, 129.* Al Baruffaldi fu data notizia di questa rappresentazione da Luigi Lamberti su'l principio del secolo: il codice originale allora era in Reggio. Io pregai l' egregio prof. Antonio Chierici a far ricerche se quel codice esistesse più in Reggio: ei si prestò con ogni gentilezza; ma non si ritrovò nulla. Seppi poi dal

sofia e ragion civile nello Studio ferrarese. Anche si piacque di ricerche e di osservazioni naturali; e primo recò nella luce del mondo scientifico il petrolio, descrivendo le qualità e le virtù medicinali dell'*olio di sasso*, che scaturisce alle falde del monte Zibio presso Sassolo nel modenese, con un trattatello indirizzato del 1462 al duca Borso.[1] Oltre che del petrolio, scrisse Francesco Ariosto un sermone latino su la purificazione della Vergine e un dialogo italiano della Provvidenza[2] ed epistole e versi latini assai rozzi e intricati.[3]

cav. Lodi vice bibliotecario della Estense, che quel cod. è ora in essa biblioteca, e che la rappresentazione incom. così: *Isis, ubi antiqui proceres? ubi pulcher Iulus? Dic age, Marcellus qua regione puer?*

[1] Pubblicato la prima volta nel 1690 in Copenaghen da Oligero Iacobeo per i tipi di Giov. Bokenhorrf coll' intitolazione « *De oleo Montiszibinii seu petroleo Agri Mutinensis,* » e riprodotto in Modena, per Antonio Capponi, del 1698, in-12, di sur un cod. estense, con una lettera del Ramazzini.

[2] Mazzucchelli, *Gli scritti d'Italia*, v. I, p. II, pag. 1058. — Frizzi, *Memor. stor. della famiglia Ariosti di Ferrara*, in *Racc. d. opusc. scient. e lett.* (Ferrara, Rinaldi, 1779) t. III, pagg. 93-97.

[3] Undici epistole, fra le quali una per la prima sua messa a Ludovico Ariosto zio del poeta, e una *devota protestatio* a Sisto IV con un epigramma, furono pubblicate dal Baluzzi

Nel verseggiare latino gli andò molto innanzi il suo nipote per parte di fratello, Malatesta Ariosti, notaro, cancelliere del comune dal 1453 al 67, che sedè anche nel magistrato dei Savi e fu padre a quel Pandolfo che poi vedremo amico diletto e cantato dal gran Ludovico.[1] Egli mise in versi elegiaci il compianto di una fanciulla indotta dall'amante a lasciar la casa paterna e poi straziata

Miscell., v. III, pagg. 169-183. Nel cod. della Estense contrassegnato IV. F. 14, che è quello cit. dal Frizzi dal Barotti e dal Tiraboschi come esistente al lor tempo in Ferrara presso la famiglia Bevilacqua, si leggono quattro elegie di Franc. Ariosti: 1ª *urbem Ferrariam solatur abscessum Joannae Costabilis moerentem, ad gravissimum iuriscons et poetam clarum Ludovicum Sardum* (incom. *Constabilis nymphae defles, urbs nostra, recessus*): 2ª *In Chechae suburbanae delamentationem* (incom. *Forma suburbanis me praetulit apta puellis*); 3ª *De sui ipsius taciturnitate, ad Ludov. Sardun* (incom. *Sarde, diu tacui nullo succensus amore*); 4ª *Claro philosopho et praestantissimo medico Soccino Bentio* (incom. *Si quandoque meos Soccine videbar ocellos*). Devo la notizia di questo codice già Bevilacqua, che io non sapeva più dove ricercarmi, alla dottrina e alla cortesia del sig. Lodi. Una elegia di Fran. Ariosti a Borso con una epistola latina e la risposta italiana del duca leggesi nel cod. 397 cart. della Biblioteca di Ferrara e anche nel cod. estense che contiene l'*Isis*. Vedi *Appendice* n. II.

[1] FRIZZI, *op. cit.*, pag. 105. — MAZZUCCHELLI, *Scritt. d' It.* v. I, p. II, pag. 1084.

da lui e trucidata: non so se a concorrenza di Battista Guarini che trattò anch' egli lo stesso argomento in elegia da me non veduta,[1] e non so se ambedue imitassero una poesia volgare o fossero in quella poesia imitati,[2] o se le due elegie sono tutt' una e d' uno autore. E indusse pure in elegi Isotta Estense a piangere il trucidato marito Oddantonio duca d' Urbino. E più cose scrisse nelle quali introdusse le lodi di Leonello. Anche in un epitalamio per una Romea e un Alberto Pricato invoca Leonello:

> Quique soles etiam, Leonelle, favere poetis
> Da, precor, ingenio dicere cuncta pari.

[1] Non è compresa fra gli altri versi latini del Guarino stamp. in Modena nel 1495, ma fu stamp. a Lipsia nel 1511 e di nuovo a Bâle nel 1517 in-4: io non potei trovarla.

[2] Sarebbe la *Storia d' una fanciulla tradita dal suo amante* di SERDINO FORESTANI DA SIENA pubbl. dal ch. F. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1862. Ma il Forestani morì innanzi che vivessero Malatesta Ariosto e Battista Guarino. Se non che la storia e anche il nome della fanciulla, Alda, che paion recenti nelle elegie del Guarino e dell' Ariosto, sono già antichi in un poema latino elegiaco di Guglielmo di Blois benedettino francese del sec. XIII. Vedi le mie *Illustrazioni della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, Bologna, Romagnoli, 1863, pag. 35 e segg.

Alter enim nostro qui surgis tempore Apollo
Si iubeas, doctae Palladis ore loquar...
Eridani ad ripas Leonelli gesta movebo
Frondosis recubans ipse sub arboribus.
Illic prima suae referam monumenta iuventae,
In castris quanto milite fortis erat,
Utque etiam hostiles acies persaepe fugaret
Et patriae acceptas auxerit urbis opes,
Quam bene successor iuvenili in tempore patris
Rexerit Italiae quidquid in orbe fuit.

E così incomincia un' elegia:

Fons Cyrrhae in medio vitreis argenteus undis
Labitur, hunc circum laurea sylva tegit.
Hic locus Amphryso sacer est, ea flumina Musis,
Unde sacrum vates nomen habere volunt.
Huc tantum veniunt quos delphicus afflat Apollo
Quique colunt sacras, numina nostra, deas.
Hic ego te vidi virides intexere lauros,
Bellerophontei sumere fontis aquas.
Salve igitur, Phoebi criniti dulcis alumne,
Salve iterum, aetatis gloria sola tuae.
In te spes et honos et vatum gloria quanta est,
Musaque in auxilio semisepulta tuo.

Séguita enumerando a Leonello i carmi latini già da se composti:

Scripsimus armatas convexo umbone phalanges,
Amphitionaei praelia saeva ducis.
Scripsit aragonei regis mea musa triumphum,
Perpetuo cuius nomine vivus ero.
Plurima et ingrata quae mallem incondita clero
Scripsimus et........ [*manca*]
Nec tacui quantum praestet pietate vel armis
Sfortia duxque ducum militiaeque decus.

In lode poi di Leonello

Sunt mea bissenos epigrammata picta per annos:
In decus et laudes scripsimus illa tuas.

E promette al marchese:

Marchio, si nostro ornabis honore libellos,
Accedet titulis gloria magna tuis.[1]

[1] Poesie latine di Malatesta Ariosti si conservavano nel secolo passato in Ferrara tra i manuscr. della bibl. Barotti al cod. XIX e nel già cod. Bevilacqua che ora è dell'Estense. Una epistola al conte Ludovico Sanbonifacio era nella raccolta di lettere di questo e di altre a lui scritte, ms. in 4°, in Verona presso il can. Maselli arciprete di quella cattedrale: secondo la fede del Mazzucchelli, op. cit. Otto carmi di vario metro si leggono nel cod. XLIII plut. LXXXXI sup. della Mediceo-Laurenziana, e ne pubblicò i principii gli argomenti e qualche frammento il BANDINI in *Catal. codd. latin. bibl. med. laur.* III col. 806-7-8: da lui trassi quel che riferii nel testo. Ma, oltre le poesie cit. nel testo, v'ha nel cod. laurenz. un epitalamio in

Malatesta, se coll'esempio precorreva alle lodi dal suo pronipote date agli Estensi, faceva anche da se la stima delle lodi sue in faccia al lodato: Ludovico non avrebbe osato tanto con Ippolito e con Alfonso.

Pur troppo Leonello non ebbe altri lodatori che così fatti. Egli che creò quella, se mi sia lecito dirlo, spiritual regione della coltura ferrarese, lungi dalle tempeste politiche e dalle fiere controversie dei pensieri e delle passioni, nella quale potesse poi fiorire ed espandersi la poesia del Boiardo e dell' Ariosto, egli, dopo avere arbitro conchiusa la pace tra Alfonso primo di Napoli e i Veneziani, morì di quarantatre anni nell' ottobre del 1450; senza aver potuto vedere pure i germogli di ciò che avea seminato. A lui la morte immatura, l' oblio, la oscurità: lo strepito delle lodi, il suono

elegi per un Alberto Pricato: venti esametri *De Priapo et moribus eius:* un' elegia per una bella ragazza di cui s' era innamorato un certo Gallo, inc. *Pulcrior Hermionem formosam Gallus amabat:* un' elegia senza titolo che incomincia *Terruit armorum sonitus mea pectora quando.* Vedi *Appendice* n. III. Nel cod. Bevilacqua, ora estense IV. F. 14, v' è un epitalamio in elegi per Iacopo Pirondoli e Veneranda Romea· inc. *Solvite, Pierides, vestro de monte liquores.*

dell' epica tromba, il canto di tutte le Muse fu per gli altri, per i crudeli, per i superbi, per gli indifferenti, pei rozzi.

Guarino soppravvisse a Leonello dieci anni, facendo scuola fino all' ultimo, che morì novantenne [4 decembre 1460]; e all' uno e all' altro sopravvisse l' ardore degli studi classici, sotto due principi men culti di Leonello, ma generosi e ingegnosi, Borso [1450-1471] che afforzò e ornò del titolo di ducato il dominio, Ercole primo [1471-1505] che accrebbe la città, l' abbellì col suo genio magnificente, la rallegrò di spettacoli scenici. Sopravvisse l' ardore degli studi, anzi crebbe: nel 1461 bisognò costruire separata dalle altre e grande una scuola a posta per gli studenti di lettere, perchè il numero degli scolari andava tutt' i giorni aumentando; e pochi anni di poi se ne dovè fare una seconda.[1] E per ciò stesso forse l' insegnamento di retorica e poetica era dato da due professori: in fatti, nel 1456, vivente e ancora insegnante Guarino, fu nominato a fare la stessa lezione che lui un suo discepolo, il ferrarese Ludovico Car-

[1] Borsetti, *Hist. Ferrar. gymn.* I 60.

bone [n. 1435]:[1] il che non impedì che, alla morte del vecchio Guarino, non fosse chiamato dallo studio di Bologna, ove era già lettore, a succedergli il figliuolo Battista Guarini[2] giovine ancora di ventiquattro anni. E il Carbone, da un anno all'in fuori [1465] che malcontento andò e fu lettore a Bologna, e Battista Guarini esercitarono insieme quell'insegnamento finchè vissero, il Carbone fino al 1485, Battista fino al 1505, il primo con lo stipendio di lire quattrocentocinquanta marchesane, il secondo di lire cinquecento[3] che ben presto gli furono cresciute di dieci al mese. E quattro anni dopo la morte del Carbone fu nominato [1487] allo stesso ufficio il reggiano Luca della Ripa, che già da diciannove anni era maestro privato di grammatica nella città.[4]

Di questi professori il più efficacemente utile insegnando, traducendo dal greco e commentando, e il più famoso, fu il secondo Guarino, cumulato

[1] Borsetti, *op. cit.* II 39.

[2] Borsetti, *op. cit.* II 41.

[3] Borsetti, *op. cit.* I 96.

[4] Borsetti, *op. cit.* II 47. — Tiraboschi, *St. d. lett. it.* t. VI, p. III, lib. III, c. iv, § xiii.

di onori e di beni da Borso che lo mandò ambasciatore in Francia e reduce lo rimunerò di possessioni nel Polesine di Rovigo, da Ercole che altre terre gli donò nel modenese e lo regalava anche di venticinque agnelle.[1] Ma egli tuttavia lagnavasi e domandava:

Si verum herculei poscis tibi nominis usum,
  Pelle meam invicto robore pauperiem.
Hac nihil asperius, nihil est crudelius usque,
  Quod vinci clava debeat herculea.
Per mare pauperies fugitur, per saxa, per ignes,
  Atque huius nemo non timet ora ferae.
Quam contra nil tela valent, nil agmina possunt,
  Omnia cum saeva conterat arma manu.
Haec animos curis et corpora sordibus implet,
  Nec sinit optato membra sopore frui.

Più degnamente scrisse per il mausoleo di suo padre questa iscrizione, che poi non vi fu apposta, ma sì un'altra di Tito Strozzi:

Haec est illa senis venerabilis urna Guarini,
  Cuius doctrinam cantat uterque polus,
Cui non eloquio praefert Verona Catullum,
  Cui gens vix habuit moribus ulla parem.

[1] BORSETTI, *op. cit.*, II 41. — TIRABOSCHI, *op. cit.*, l. c. § VIII.

Hic latio graioque simul sermone disertus
Dictavit lustris scripta vetusta decem.
Hoc duce prima colit doctas Ferraria musas,
Omnis et ex huius fontibus ora bibit.
Alter Triptolemus toto quod spargeret orbe
Usque propontiaca semen ab urbe tulit.
Magna viri virtus, aliorum ut corda iuvaret,
Tantum aequor tantas transiluisse vias.

Il nome suo del resto più che nei quattro libri dei carmi[1] vive nella lode datagli da Angelo Poliziano di primo professore di lettere dell' età sua[2] e nell' epistola con la quale Aldo Manuzio gl' intitola come a maestro la sua edizione di Teocrito del 1495. Il Ripa, esaltato con poetiche lodi come poeta e professore ed uom virtuoso da' due Strozzi,[3] del secondo e più elegante dei quali fu maestro, pare che eccellesse nella metrica: il Giraldi dice che era cognominato *magister syllabarum.*[4]

[1] Stamp. in Modena da Domen. Rococciolo nel 1496 in 8° con questa intitolazione: *Baptistae Guarini poema divo Herculi Ferrariensium duci dicatum.*

[2] Epist. I 1.

[3] Da Tito Vespasiano nella VIII del VI *Erot.* e nel primo dei Sermon.; da Ercole nella V delle elegie: ediz. Aldina.

[4] *De poet. nostr. temp.* Dial. I (LIL. GREG. GYRALDI Oper. II 389, Basil. ap. Th. Guarinum, 1580). Del RIPA si con-

Di Ludovico Carbone, se il tempo mi avanzasse e la opportunità, e se non dovessi andar ricercando solo nelle citazioni degli storici e biografi letterari [1] i frammenti de' suoi molti scritti inediti, sarebbe curioso disegnare un ritratto: curioso almeno per questo, che ci darebbe a vedere come la ciarlataneria, certo non nuova nella letteratura italiana e tra i professori in ispecie, fosse in quegli antichi almeno più gioconda, e, se questa qualificazione siami concessa, più franca ed onesta. Egli alternava studi e amori. Ambasciatori d'Ungheria lo

servano nel cod. cart. 396 della bibl. comun. di Ferrara un carme esametro per Ferrara liberata dalla peste (incom. *Iam satis est miseram dudum bacchata per urbem*) e due elegie a Ludovico Pittori (la prima inc. *Quid dubitas, Ludovice?*, la seconda *Hactenus in teneris lusisti*).

[1] G. A. Barotti, *Mem. istor. di letter. ferrar.* ediz. seconda, Ferrara, Rinaldi, 1792, pag. 50-67: ha anche un catal. degli scritti del Carbone. — Tiraboschi, *St. d. lett. it.* t. VI, p. III, l. III, c. IV, § XI. — Rosmini, *Vita e discipl. di Guarino veronese*, III 147. Da queste opere, e specialmente da quella del Barotti, ho preso i frammenti degli scritti del Carbone. Il cod. cart. 397 della bibl. comun. di Ferrara contiene quattro carmi del Carbone alla Francesca Fontana: un'elegia che incom. *Fontanina, meos potuisti;* un' ode asclep. *Legati veniunt finibus ungaris;* una saff. *Phoebe divinos tribuens honores;* un epitaf. per la madre della Fontana, *Jacoba praestanti* etc.

stringevano con allettative di premi grandissimi, andasse a fugare la barbarie dal loro paese; ma gli occhi di Francesca Fontana (egli in latino la chiama vezzosamente Fontanina) lo ritenevano in Ferrara.

Legati veniunt finibus ungaris
Quaerentes aliquem ducere praeditum
Humanis studiis, rhetoricum bonum,
Aptum legitimas tradere literas,
Qui linguam valeat pellere barbaram:
Hortantur capiam tale negotium,
Promittuntque mihi praemia maxima
Affirmantque brevi me fore divitem.
Fontanina vetat insita pectori,
Quae fixa est animo et visceribus meis.
Magnis principibus hanc ego praefero...
Regum delitias regnaque persica
Franciscae superant oscula dulcia
Ludentes oculi, risus aureus...
Me vinctum retinent vincula suavia
Et clavus Veneris: tela Cupidinis
Scripta in corde meo nomine gestito,
Fontanina, tuo, virgo piissima.

Si doleva ad Amore così:

Non tibi vates sumus obligati,
Turba musarum Clario dicata:
Non tibi nostros dedimus labores,
Saeve Cupido.

Principes debes vacuos Ferrariae
Curant qui vitam gerere otiosam,
Non in attentos studio poetas
Spargere tela.

Ma Amore gli rispondeva:

Quid latras in me, Ludovice Carbo?
Causa de nobis tibi conquerendi...[1]
Te viris magnis volo comparare,
Quos amor ussit.

Per la madre dell' amata scriveva quest' epitafio:

Jacoba praestanti mulier pulcherrima forma
Franciscam peperit aequali sorte decoris.
Utraque facundi fuit oratoris amica:
Castellus matrem, dilexit Carbo puellam.

Ma un bell' ingegno ci fece tale aggiunta:

Castellus caruit: carebit Carbo puella.

Poi il buon retore, tenero di cuore, innamorò d' una certa Lucia; e ritenuto dai vezzi di quella sirena perdeva quasi sempre l'ora della lezione con grande schiamazzo degli scolari, che sapeano il perchè; e

[1] Queste strofi saffiche e li esametri che seguitano ho cavato dal cit. cod. ferr. 397. Ma è facile accorgersi che nel v. 2 della terza strofe il senso non sta: manca qualche cosa.

alcun dei quali indirizzò un epigramma *ad formosissimam virginem Luciam Ludovici Carbonis uxorem designatam ne ipsum Ludovicum Carbonem in horis lectionum suis blanditiis domi retineat.* Non ritenga la bella, pregavano, il sacro poeta con le sue chiacchiere dolci e con le carezze; o, se per cagion sua accada un' altra volta al sacerdote delle muse di dimenticare l' ora de' suoi offici, l' accompagni ella: ella con lo splendore de' begli occhi compensi la tepidezza dello zelo del professore.

Lucia, cur sacrum blando sermone poetam,
Cur roseo vultu, cur manibusque tenes,
Ut celebres nunquam praefixo tempore ritus
Lectoris magni persoluisse queat?
Post modo ne lentis iterum constringere vinclis
Attentes vatem, diva serena, precor.
Vel, si contigerit rursus, celeberrima nympha,
Officii tempus praeteriisse sui,
Si libeat, saltem iuncto comitabere gressu
Aonium, lucens Lucia diva, virum:
Luminibus claris domini quo saepe tepentem
Compensare queas, inclyta virgo, moram.

Pio secondo pontefice, di passaggio in Ferrara nel 1459 per andare al congresso di Mantova, tanto erasi piaciuto di una orazione dettagli dal Carbone

nella chiesa della Madonna degli Angeli, che subito lo titolò conte palatino. E di questo titolo e e degli altri suoi meriti poetici filosofici e cattedratici ei si facea bello dinanzi all'amata così:

Nam me Phoebus amat, me divae aluere Camoenae,
Me Musae in gremio continuere suo.
Jam mea Ferrariam celebratur fama per urbem,
Cantatur tota nomen in urbe meum:
Instituo iuvenes ad verae laudis amorem,
Iucundam ad vocem sedula turba ruit.
Rhetoricam doceo et veterum monumenta virorum:
Priscorum antiquas tradimus historias.
Inter philosophos doctoris nomen habemus.
Lingua mea est magnis cognita principibus.
Pontifici summo placuit facundia nostra,
Qui comitis titulum iussit inesse mihi.
Me domus estensis, populus me cunctus honorat,
Et placidos orant in mea verba deos.

Nell'orazione in morte del Guarino introduceva l'ombra del maestro a fare il panegirico di lui e a lodarne la grandezza dell'animo, tanta che *a pena Roma l'avrebbe potuta capire.* Quando, dopo insegnato per un anno a Bologna, tornò alla sua cattedra in patria, assomigliava in pubblica orazione se ad Achille ritiratosi nella sua nave, e al-

l'esercito dei greci lo studio ferrarese privo dei suoi ornamenti *se non avesse recuperato il suo ardente Carbone*. Nel 69 venne in Ferrara l'imperatore Federico terzo; e subito Ludovico nella chiesa di san Giorgio recitò una bella orazione delle lodi dell'imperatore e delle sue: enumerava a Cesare i discorsi da se pubblicamente tenuti, bene duecento; vantavasi di aver composto diecimila versi, e che de' giorni suoi non uom chiaro era morto, non donzella di buona famiglia ita a marito, che egli non avesse onorevolmente proseguito gli uni e le altre co' suoi epicedi e gli epitalami: conchiudeva pregando Cesare gli confermasse il titolo di conte palatino concessogli dal pontefice e gli aggiungesse egli il decoro della cavalleria e della laureazione poetica. Federico lo accontentò dell'un desiderio e dell'altro, e il poeta potè tutto giubilante cantare:

> Iam mea caesareo cinguntur tempora lauro....
> Nunc mihi dulce mori, nunc mihi dulce mori.

Povero Carbone! e morì tutto e da vero. Chi gli avrebbe detto allora che un postero, un suo indegno successore nel sacerdozio delle muse, sarebbe venuto quattro secoli dopo a conturbar le sue ce-

neri solo per trarne argomento da rallegrare un po' una dissertazione erudita?

Ancora un' amenità del Carbone, e sia l' ultima. Pare che Leonello negli ultimi tempi del suo dominio e della vita avesse eletto il giovine Carbone a institutore di due de' suoi fratelli designati alla chiesa. Il Carbone con la solita grandigia afferma che, se bene quell' officio a lui amico della libertà e degli studi non piacesse, pure s' indusse ad accettarlo come onorifico all' età sua. Ma Leonello morì; e i ministri del nuovo marchese preferirono un notaro, e al Carbone assegnarono un servigio come di aio, di accompagnatore o simile. Non ci voleva altro. Il Carbone, passato certo tempo, ebbe a dire in pubblico le lodi di un nuovo rettore dell' università; e in presenza del duca, della corte, dei professori e degli studenti, della città tutta, assalì quelli sciagurati ministri così:

O felicia tempora, o virtutis amica saecula! Nunc et pecudes doctos homines contemnunt! Hoc non legerat illa bestia quae me famulum fecit. Nescis, humanissime dux, iniuriam qua sum ego affectus a tuis gubernatoribus: sic enim volo appellare illos, quibus tu tantam licentiam dederas ut quaecumque agerent rata essent.... Delectus eram

ego quodam tempore ad instituendos fratres tuos qui sacerdotes futuri sunt. Ego vero, etsi huiusmodi officium mihi numquam placuisset, quippe quia studia mea interturbare atque impedire non mediocriter posset, tamen,[1] quod praeter caeteros homines libertatem semper amavi, tamen quia aetati meae honorificum esse videbatur, assenseram. Deinde, cum ad rem ipsam ventum esset, pro praeceptore factus sum famulus discipulorum meorum, quod est ante hoc tempus inauditum. Etenim notariolus quidam praelatus est: quod quamquam visus sim ferre moderate, tuli tamen molestissime, neque unquam obliviscar. Ad eam ne rem delecti sumus? ad haec me fortuna reservavit? Idcirco ne divus Leonellus de ingenio meo tam praeclare iudicavit, ut me famulum facerent duae belluae, duo monstra turpissima, duo portenta nefaria, duae civitatis labes, duae nostrae reipublicae pestes, quas, si viri essemus, oportebat interfici? Miror ego patientiam nostram. Cur viperas illas venenatas atque pestiferas tam diu ferre potuistis, ac non a republica removistis, ac non in medio foro manibus vestris lacerastis?

Certo i ministri dovevano esser caduti in disgrazia; ma ad ogni modo questa più che scioltezza di linguaggio è un notevole esempio e della libertà dei tempi e di quella che gli umanisti si assumevano.

[1] Così legge il Baruffaldi: ma io dubito qui d' omissione o d' errore: forse doveva leggersi *tum.*

Da maestri così fecondi più fecondi ancora procedevano gli scolari. Tutti verseggiavano in latino. Fino Fini [1431-1519], che da vecchio lavorò per quattordici anni quel suo teologico *In Iudaeos flagellum* giudicato dal Bellarmino *grande ed egregio volume*, era prima molto più amabilmente conosciuto fra i letterati d'Italia per latine poesie.[1] Ludovico Pittori, lodato dal Guarino figlio[2] e dal Ripa[3] e che protrasse la vita al 1520, scrisse di tutto, dagli amori di Candida alle lodi d'Ippolito cardinale, dai *carmina tumultuaria* alle centurie d'inni agli arcangeli: egli stesso ci lasciò memoria del numero de' suoi libri: *Tres et viginti panxit mea musa libellos Praeter in angelicas scriptum opus excubias.*[4] E oltre i cittadini fiorivano nello

[1] G. A. Barotti, *op. cit.* I 136-141. — Rosmini, *op. cit.* III 139.

[2] Quà e là nel *Poema* o meglio nei carmi stampati a Modena del 1496.

[3] Vedi la nota 4 pagg. 48-49.

[4] Borsetti, *Hist. Ferrar. gymn.* II 329. — Tiraboschi, *op. cit.*, t. VI, p. III, lib. III, c. iv, § xiv. — Lor. Barotti, *Mem. istor. di lett. ferr.*, Ferrara, Rinaldi, 1793, pag. 37 e segg. In questa opera e in quella del Borsetti v'è un catalogo degli scritti del Pittori. Più elegie di lui non so se inedite sono anche nel cod. cart. 395 della bibl. comun. di Ferrara.

scorcio del secolo in Ferrara poeti d'altre parti. Ci visse dal 1461 al 71 il Tribraco modenese, a cui Tito Strozzi diceva: *Tribrache, divinum quis te neget esse poetam?*[1] Ci visse lungamente Ottavio fanese, autore di tre libri in esametri su la guerra di Fano.[2] Ci visse, e ci morì, onorato d'un epitafio dall'Ariosto, il Cosmico di Padova, che aggiungeva alla latina poesia la volgare.[3] Più schivo il modenese Bartolommeo Prignani, che era tutto di casa Boiardi, ammoniva al suo libro di elegie, ove alcuno il recasse in Ferrara:

> Providus hic caveas; nam tot Ferraria vates
> Quot ranas tellus ferrariensis habet.[4]

In codesto raffronto alle rane v'è il pungiglione della stizza municipale: ma il fatto è che, scorrendo quegli infiniti carmi, tutti quasi elegiaci, de' ferraresi che verseggiarono latinamente nel secolo decimoquinto, torna a mente la *loquacità* a cui Dante riferiva la cagione del non aver Ferrara e Modena prodotto fino a' giorni suoi poeta di sorta.

[1] TIRABOSCHI, *op. cit.*, l. c. § XII.
[2] TIRABOSCHI, *op. cit.*, l. c. § XVIII.
[3] TIRABOSCHI, *op. cit.*, l. c.
[4] TIRABOSCHI, *op. cit.*, l. c. § XIV.

Fra i quattrocentisti estensi emergono a vari gradi Matteo Maria Boiardo, Tito Vespasiano Strozzi, Antonio Tebaldeo. Il Boiardo [n. circa il 1434] scrisse da giovane con qualche novità e con eleganza allor rara dieci ecloghe nelle quali alluse ai fatti giovanili di Ercole primo non ancora duca;[1] e in servigio di lui che non sapea di latino, e per amore della lingua materna, si ridusse a volgarizzare Erodoto, la Ciropedia di Senofonte, le vite di Cornelio, l'Asino d'Oro di Luciano e d'Apuleio, e l'Anfitrione di Plauto: poi si mise tutto nel suo castello di Scandiano alla composizione dell'Orlando innamorato, per il quale è un de' più grandi poeti d'Italia. Il Tebaldeo [n. 1456] nella poesia latina, ch'ei coltivò del resto più felicemente che non l'italiana, alla soverchia scioltezza de' suoi coetanei e concittadini aggiunse quelle stesse gelide vivezze ed arguzie che offendono nelle sue rime.[2] Tito Vespasiano Strozzi [1422-1505]

[1] Tutte intiere le pubblicò di sur un cod. estense G. B. Venturi nelle *Poesie di* M. M. Boiardo *scelte ed illustrate,* Modena, presso la Società tipografica, 1820, in 12.°

[2] Dei *Carmina* di lui non v'è edizione compiuta e a se: sono sparsi per le raccolte, e nominatamente in *Delitiae cc poetar. ital. collectore Ranutio Ghero* (Grutero) II 1144 e

fu sempre fedele al latino.[1] Cantò la coltura e le glorie pacifiche di Leonello: cantò le lodi civili e guerresche di Borso, in cui onore compose un poema che lasciò in dieci libri imperfetto da correggere e compiere a Ercole suo figlio: cantò le magnificenze di Ercole primo e arrivò a tempo di cantare in galanti epigrammi le grazie di Lucrezia Borgia. Tutta egli percorse e abbracciò con la lunga sua vita la prima età letteraria di Ferrara, della quale raccolse e affinò in se gli spiriti. Quando pubblicò ancor giovine i suoi amori, il Pannonio annunziava:

> Edita Stroccigenae iam vatis erotica tota
> Vulgus in urbe sonat: culte Tibulle, vale.[2]

I coetanei, il Biondo e il Carbone,[3] lo salutavano per il miglior poeta del tempo: Lilio Giraldi, che

in *Carmina ill. poet. ital.*, IX 239, Firenze, Tartini e Franchi, 1722. D'inediti e scritti innanzi al 1495 ve n'è un bel numero nel cod. cart. 395 della Bibl. comun. di Ferrara. Vedi *Appendice* n. IV.

[1] G. A. BAROTTI, *op. cit.*, pag. 142 e segg. — TIRABOSCHI, *op. cit.*, t. VI, p. III, l. III, c. IV, § VIII. — ROSMINI *op. cit.*, III 134 e segg.

[2] Appr. ROSMINI, *op. cit.*, III 137 (nota 5).

[3] Cit. dal ROSMINI, *op. cit.*, l. c.

scriveva in età di men facile accontentatura, lo annoverava tuttavia fra i migliori:[1] l'elegantissimo Aldo pubblicandone i poemi credè dover suo l'avvertire che lo Strozzi impedito dalle faccende pubbliche e dalle private non potè emendarli.[2] A fronte del Pontano e del Poliziano i quali maneggiavano il latino come lingua viva facendogli dire tutto che volevano, facendolo servire a tutti i loro capricci, Tito Strozzi scomparisce non poco; ma prima di loro, nella sua gioventù, fu veramente il più bel verseggiatore del rinnovato latino. Non uscì mai dagli elegi amorosi o encomiastici ed epistolari e dagli esametri epici e morali; ma la copia, non ovidiana nel miglior senso, de' suoi coetanei e cittadini ei temperò e rialzò con certa vena di facilità affettuosa e graziosa. Così, per un esempio, egli salutava Ferrara ai giorni di Leonello:

[1] Nel cit. *De poet. nostr. temp.* Dial. I.

[2] STROZII *poetae pater et filius. Venetiis in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri*, MDXIII, in 16.° Altre poesie di Tito Strozzi e una prefazione a un suo volgarizzamento della *Vita solitaria* del Petrarca pubblicò il MITTARELLI nella *Biblioth. mss. S. Michaelis Venet.* pag. 1074. E altre ne restano inedite in un codice della Estense di Modena. Vedi *Appendice* n. V.

Vos patriae turres patriique salvete penates:
Urbs faustis salve condita sideribus.
Tu superum templis domibusque ornata superbis
Finitimis effers invidiosa caput.
Dives agri atque auri, Leonello principe, flores,
Et populi turbam vix capis ipsa tui.
Iam tibi pierios Phoebus largitur honores,
Vivida nec desunt artibus ingenia.
Te foecunda Ceres immensis frugibus implet,
Nec tibi Lenaeus dulcia musta negat.
Laeta saginati depascunt prata iuvenci,
Lanigerae carpunt fertile gramen oves.
Te pater Eridanus sinuoso flumine cingit
Et vetat hostileis pertimuisse minas.
Martia securi contemnunt classica cives,
Nullaque sunt nisi quae prelia fecit Amor.[1]

Quando adunque Ludovico Ariosto venne agli anni della adolescenza, Tito Strozzi era il poeta di Ferrara, ma all' ombra delle lodi del padre cresceva Ercole di quattro anni maggiore a Ludovico, Battista Guarino e il Riva continuavano a propagare l' opera del rinascimento con la scuola e i commenti e le traduzioni fra una generazione già

[1] Eroticon III i nell' ediz. aldina.

tutta inzuppata di poesia classica tanto da cantare in musica le odi latine del Carbone in lode di Ercole primo.[1]

[1] TIRABOSCHI, *op. cit.*, l. c. § XI (nota).

IV.

Studi dell'Ariosto. Il suo maestro Gregorio da Spoleto. Primi saggi dell'Ariosto nella poesia latina: esametro *De laudibus philosophiae ad Alphonsum princ. estensem:* ode *ad Philiroem,* prima composizione inedita di questa ode: *epitafio* inedito per Ferdinando II d'Aragona.

Uno degli antichi biografi ferraresi di Ludovico, il Garofalo, narra:

Diede egli da fanciullo opera continuamente a gli studi delle lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di pari età non trovava chi l'aggguagliasse: di che avuto notizia Tito Strozza, uomo di molta litteratura e ne' studi di poesia consumatissimo, sentiva gran diletto di udirlo, pigliandosi piacere d'esperimentarlo quasi sempre in questioni intricate e sottili e di vederlo anco alle volte in contesa in materia di lettere con Ercole suo figliuolo, fanciullo corrispondente a Ludovico di età e di studi.[1]

[1] *V. di L. A.* in fronte all' *Orlando furioso* dell' ediz. Orlandini, Venezia, 1730, in f.

Ma coteste meraviglie non possono essere tenute per vere nel più stretto significato della parola, da poi che l' Ariosto stesso ci dice in contrario che Gregorio da Spoleti, alla cui scuola ei si mise dopo i vent' anni, dovè lavorare a levargli da torno le scaglie della prima rozzezza (*penitus rude Lignum dolavit me*).[1] Che se nell' ode giovenile, di cui son parte questi versi, può dubitarsi non la gratitudine del discepolo novello sforzasse un po' la parola, quando Ludovico nel 1531 scriveva al Bembo:

> Passar vent' anni io mi trovava, e d' uopo
> Aver di pedagogo; chè a fatica
> Inteso avrei quel che tradusse Esopo,[2]

pare ch' e' parlasse chiaro e senza metafora. Onde che il racconto del Garofalo o tiene un po' di quelle leggende postume che i contemporanei intessono intorno alla vita di un uom grande quasi per iscusa dell' averlo veduto indifferenti e senza accorgersene crescer grande fra loro, o è da riportare non agli anni della fanciullezza ma della gioventù verde, fra i venti e i ventitrè.

[1] *Ad Alb. Pium* (POLIDORI, 326).
[2] *Satire*, VII 163 (POLIDORI I 207).

Se non che in quel dire di Ludovico che egli a vent' anni avrebbe a pena capito Fedro v' è forse un po' d' iperbole, o poetica o amichevole che sia. Quando Nicolò suo padre tornò su i primi del 1486 con la famiglia a stabil dimora in Ferrara, certo mise il suo primogenito, che allora aveva compiuto gli undici anni, a scuola di latino. Io non credo che conduca a nulla di certo o di utile il fermarsi a ricercare, come fa il Baruffaldi,[1] quale fra i grammatici insegnanti allora in Ferrara fosse l' institutore dell' Ariosto: se il Ripa che l' anno di poi passò professore allo studio, o Bernardino Adriano Barbuleio o Barboio, rettore della chiesa di San Pietro, a cui più epistole e dedicatorie indirizzarono, come a maestro, nei primi anni del secolo di poi Lilio Giraldi, Celio Calcagnini e Camillo Richieri, e di cui ci lasciò molte lodi Pellegrino Morato, padre della Olimpia. Ma qualunque si fosse il maestro, se non dette a Ludovico una vera instituzione letteraria, gli apprese a ogni modo un certo uso del latino; poichè di quindici anni appena Ludovico o per

[1] *V. di L. A.* pagg. 54-56.

amore o per forza si diede allo studio delle leggi, che era tutto cosa latina:

Ahi lasso! quando ebbi al pegaseo mèlo
L' etá disposta, che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
Non che con sproni a volger testi e chiose,
E m'occupò cinque anni in quelle ciancie.[1]

Ciancie per un poeta come Ludovico, al quale l'arte è l'officio fatale, il dovere e il lavoro di tutta la vita. E suo padre,

... poi che vide poco fruttuose
L'opere e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.

Libero di se, Ludovico si mise a quelli studi che veramente erano fatti per lui e che allora erano anche generalmente coltivati dai giovani più nobili ed eleganti. Ma aveva passato vent'anni, ei séguita raccontando, e a pena avrebbe capito Fedro:

Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.

[1] *Satire*, VII 154 (POLIDORI, I 205).

Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper di Ecuba
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba,
Ch'io volea intender prima in che avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d'Esperia esser conteso:
Chè 'l saper nella lingua degli achei
Non mi reputo onor, s'io non intendo
Prima il parlar de li latini miei. [1]

Gregorio da Spoleto (dispiace che avanzino sì scarse notizie [2] di un uomo per il quale Ludovico Ariosto dimostrò sempre tanta stima e gratitudine), Gregorio da Spoleto ebbe il cognome di Ellio o di Elladio, non si sa se derivatogli dalla famiglia o assunto, secondo l'uso del secolo, per segno di grecità. Era stato in gioventù agostiniano, e del 1459 lettore, non sappiamo di qual disciplina, nello studio di Siena e rettore del convento di Sant' Agostino in quella città; poi, a persuasione del medico Pier Leone, deposto l'abito claustrale,

[1] *Satire*, l. c.
[2] Le ha raccolte il BARUFFALDI, *V. di L. A.* pagg. 82-88.

era tornato al secolo. Doveva essere già avanti negli anni, quando in Ferrara riparava in casa di Rinaldo fratello del duca Ercole primo, forse maestro domestico dei figliuoli. Rinaldo abitava l'antico palazzo estense del Paradiso; e Ludovico, che aveva la casa paterna non molto discosto su l'angolo fra le vie *Giuoco del pallone* e *Granchio*, era con pochi passi alla scuola del dotto vecchio. Il palazzo del Paradiso fu poi comperato dal Comune di Ferrara e dato a sede della università e della biblioteca; e sotto quello stesso tetto e forse in quelle stanze medesime ove Ludovico giovinetto veniva ad apprendere le lettere sono raccolti ora gli utensili del suo studio, il calamaio e la seggiola, gli scritti autografi e in fine le reliquie mortali del gran poeta.[1]

Il quale, se, quando la fortuna gli offerse Gregorio da Spoleto maestro, aveva passato, com' egli ci ha detto, i vent' anni, certo si mise sotto la disciplina di lui o nei primi del 1495 o negli ultimi del 94. Qual modo d' instituzione adoperasse Gregorio e quali gusti coltivasse e quali predilezioni

[1] Baruffaldi, *V. di L. A.* pagg. 81-88.

ed amori inspirasse nel discepolo, non sappiamo. Ma il fatto è che il discepolo fece in breve miracoli, e del maestro scrisse poi con un ardore di memore gratitudine che nei grandi uomini è raro. Colui che di uno scorzone che ero, di una massa di carne inutile, mi ridusse a questa più grata e gentile apparenza: colui che mi diede qualche cosa di più che il padre mio stesso, avendomi dato l'esistere bene, mentre l'altro mi diè solamente l'essere uno dei tanti: — così discorreva egli del maestro al condiscepolo Alberto Pio:

Io! redibit qui penitus rude
Lignum dolavit me, et ab inutili
Pigraque mole gratiorem
In speciem hanc, Pie, me redegit.
Io! videbo qui tribuit magis
Ipso parente, ut qui dedit optime
Mihi esse, cum tantum alter esse
In populo dederit frequenti!
Virum, boni dî, rursus amabilem
Amplectar![1]

Fece miracoli, dissi, se pochi mesi di poi compose gli esametri che il Pigna pubblicò in primo

[1] Pigna 300, Polidori 326.

luogo fra i carmi di lui con la intitolazione *Ad Alphonsum Ferr. ducem III:* intitolazione che il Baruffaldi ragionevolmente propose di mutare in quest' altra, *De laudibus philosophiae, ad Alphonsum principem estensem.*[1]

In vero negli ultimi di quelli esametri il poeta accenna a un fatto della gioventù di Alfonso, quando Ercole primo era ancora nel bello del suo dominio e della sua politica: ed è questo. Dopo la rapida conquista del regno di Napoli, veduto come la potenza francese stabilitasi nel mezzogiorno avrebbe ben presto più che minacciato gli stati italiani, Ludovico il Moro, l' invocatore degli stranieri, e il senato di Venezia, già neutrale, avevano promossa e nel marzo del 1495 fermata una lega, di cui era a capo il pontefice e a parte il re dei romani e il re di Castiglia, per la difesa d'Italia e la conservazione de' suoi stati. Il pontefice, alto sovrano del ferrarese, e Ludovico, genero di Ercole, persuasero o costrinsero l' Estense ad entrar nella lega; ed egli, volendo pur mostrare di tenere a modo suo una certa neutralità, mandò l' un de' suoi

[1] Pigna 270, Polidori 319.

figliuoli, don Ferrante, nell' esercito di Carlo ottavo, e il primogenito, don Alfonso, in quello degli alleati. Alfonso recatosi il 15 giugno in Milano fu dal Moro, che moveva contro a Carlo, lasciato governatore dello stato.[1] E a ciò paiono veramente alludere questi versi:

> Dexter eris, rediens, hominum iustissime, coeptis.
> Namque tuam nunc forte tenet cura altera mentem,
> Quod procul Insubrum iudex delectus in oris
> Concilias solitaque animi probitate revincis
> Pace deûm populos inimico marte furentes.

Come paiono accennare al peso che Ercole primo, fino allora incerto, sarebbe per portare, determinandosi per l' una o l' altra parte, nelle sorti d' Italia, questi altri:

> Seu sophia ulcisci bello seu pace tueri
> Flagitet, herculeam vel opem si poscat utrumque,
> Iusta quis invicto sumet te fortius arma,
> Qui tot parta refers propria virtute trophaea?
> Vel quis pace frui tribuet sapientius alter?

Ora, quando niun altro avvenimento a cui si attaglino questi versi riscontrasi nella vita di Al-

[1] Frizzi, *Memor. per la st. di Ferr.* IV 179 (Ferrara, Servadio, 1848).

fonso, niun dubbio, pare, può insorgere, che il carme esametro di cui sono parte fosse composto in quello scorcio di tempo.

Ma per qual fatto o in quale occasione? Gli antichi biografi del poeta, il Garofalo e il Fornari, e il fratel suo Gabriele, autore di un epicedio encomiastico di lui, ci tramandarono memoria di un'orazione latina che l'Ariosto negli anni suoi giovanili compose e recitò nel principio degli studi, *di così bei concetti e così ornata di stile, che fu per ciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita,*[1] e che ne *era mostrato dai padri ai figliuoli come esempio da seguitare.*[2] Di coteste solenni aperture degli studi, che si facevano in giorno di festa, nella cattedrale, alla presenza dei principi estensi, con frequenza di professori e di nobili e dotti uomini, il Baruffaldi[3] trovò più di un ricordo in una cronaca ferrarese di quei tempi; e trovò che gli studenti facevano le orazioni inaugurali, che queste erano qualche volta anche in

[1] GAROFALO, *V. di L. A.* cit.

[2] FORNARI, *V. di L. A.* in fronte alla cit. ediz. dell'Orlandini.

[3] *V. di L. A.* pagg. 73-75.

versi latini (*in carminibus*), e in versi latini la fece del 1488 un consanguineo di Ludovico, Battista Ariosto. E nell'epicedio di Gabriele l'argomento dell'orazione inaugurale di Ludovico si legge enunziato in questo modo:

Pene puer prima signabas ora iuventa,
Cum memorare palam sophiae formamque habitumque
Et natale solum, durae et discrimina vitae,
Conventu procerum in magno turbaque sophorum,
Caesariem et vinctus puerilia tempora lauro
Ausus es.[1]

Ora d'uno dei frammenti del carme esametro di Ludovico intitolato ad Alfonso[2] tale è la contenenza: Giove, per celebrare il natale di Pallade o Sofia, convita i numi a banchetto nella mistica terra di Egitto: gli dei convengono, e anche i se-

[1] GABR. AREOSTI *Carmina*, Ferrara, Vitt. Baldini, 1582. (*In obitu Ludov. Areosti fratris carmen*).

[2] È veramente un accozzo di frammenti: il più lungo dei quali, che va fino al v. *Quaerere quae mundi fuerit nascentis origo*, se bene manchino qui e là alcuni versi, s'intende che era parte del racconto, della finzione epica: seguono poi tre versi che, così come ci sono avanzati, non rendono un concetto intiero nè chiaro: l'ultimo pezzo dal v. *Dexter eris* in poi è un'apostrofe panegirica al principe Alfonso.

midei, anche gli uomini mitici della antichità non ellenica, Atlante, Ermete trismegisto, Mosè:

> Affuit et Libya genitus qui sidera torquet,
> Deseruit clarae urbis opus ter maximus Hermes,
> Legifer hinc Moses, illinc pia turba frequentat;

e da questo convegno hanno principio la coltura e le arti umane. E ciò veramente consuona a quel che Gabriele Ariosti ci dice essere stato l'argomento della lettura di Ludovico. E che quella lettura fosse in poesia, il Baruffaldi lo vede accennato nel verso di Gabriele *Caesariem et vinctus puerilia tempora lauro*; e che e' la dicesse del 1495, lo ricava da quest'altro, *Pene puer prima signabas ora iuventa;* il che significa, pare anche a me, che gli fioriva su le guancie il primo pelo, come a giovine che era di non ancor vent'un anno. Vero è che, accennando all'abito del concionatore, Gabriele dice *vinctus puerilia tempora lauro;* ma il Baruffaldi afferma che nel manoscritto originale leggesi *iuvenilia,* e che a tal qualificativo poi fu sostituito, e non sa da chi, *puerilia.*[1] Tutto questo

[1] E già anche *puerilia* nell'uso dei latini può essere aggiunto conveniente a cosa che si riferisca a un giovine di ventun'anno.

ragiona, con più molte parole, il Baruffaldi; ingegnosamente e molto prossimo, parmi, alla verità.

Se non che si può pur movere qualche obiezione. E prima questa: la cronaca ferrarese dello Zambotti, dalla quale il Baruffaldi ricavò le notizie di cotali festività scolastiche e anche i nomi dei giovani che vi davano esperimento della loro eloquenza, non parla di Ludovico. Al che si risponde facilmente, che cotesta cronaca non giunge al 1495, e quel suo silenzio è anzi una prova che Ludovico non pronunziò alcuna orazione prima di quell' anno. La seconda obiezione apparisce a primo aspetto più forte: li esametri, che il Pigna ci ha tramandati, Ludovico non potè scriverli che nell' estate del 95, perocchè il principe Alfonso fu lasciato dal Moro governatore del ducato di Milano solo il 15 giugno; dovè anzi scriverli prima del 6 luglio, nel qual giorno fu combattuta la battaglia del Taro, e in quella la schiera ferrarese di Alfonso comandata dal capitano Pochintesta soffrì gravissimi danni,[1] dopo i quali il giovine poeta non avrebbe potuto così sicuramente cantare, *Iusta quis invicto sumet te fortius arma Qui tot parta refers propria vir-*

[1] Frizzi, *Mem. per la st. di Ferr.* l. c.

tute trophaea? questa volta non eran trofei: quelli esametri dunque furono composti o almeno finiti nel giugno: ora l'apertura degli studi, per la quale il Garofalo dice chiaramente che fosse fatta la qualsiasi orazione latina di Ludovico, non cade certo nel giugno. Ma anche a questa obiezione si può rispondere: non esser mica strettamente necessario che la orazione di Ludovico fosse recitata di novembre: nella cronaca dello Zambotti è fatto ricordo d'una orazione in lode delle arti tenuta da uno studente con la consueta solennità il quattro di marzo: e chi ci dice che la concione poetica di Ludovico non celebrasse le laureazioni o una laureazione? *vinctus puerilia tempore lauro.* Più forte in vece a risolvere parmi quest' altro dubbio: l'Ariosto, a confessione sua, già passato i vent' anni, su la fine cioè del 94 o su' primi del 95, a fatica intendeva Fedrò: come dunque nel giugno del 95 poteva comporre sì fatti esametri? O egli da vero sapeva assai più di latino che non gli lasciasse dire la foga della gratitudine per Gregorio da Spoleto, e questi non ebbe da lavorare poi tanto intorno alla sua rozzezza: o quelli esametri non sono dell' Ariosto: o male fu collegato agli anteriori, come fosse un

carme solo, l' ultimo frammento di quattordici versi che alludono evidentemente a un fatto del giugno 1495: o la cosa è inconcepibile. Tutti quelli esametri del resto hanno un che di solenne, di magistrale, di senilmente erudito: sono ben più martellati che non gli altri più tardi composti in morte della madre di Alberto Pio. Ci si sente, ov' è descritto l'accorrere degli dei e la innocenza di quei tempi e popoli primi, l' imitazione dalle Nozze di Teti e Peleo di Catullo, poeta prediletto all'Ariosto:

O fortunati quorum succedere tectis
Dignata est haec sancta cohors! nondum impia tristes
Hauserat implacidi Busyridis ara cruores:
Tum neque polluerat fraterna caede Typhaon
Gramina, nec lachrymis fueras quaesitus, Osyri.

Ma c' è poi dentro tanta fatica di imagini e denominazioni prese da lontano e di frasi peregrine! è un Catullo che s' intinge di Stazio. Se non temessi di allargar troppo le briglie alla critica scettica e ipotetica, avventerei la proposizione che in quelli esametri, se pur sono di Ludovico, ci mettesse molto le mani Gregorio da Spoleto.

Tant' è: non paion cosa da giovane, e molto meno un primo fiore. Per contro, giovanile vera-

mente di spiriti e d'imitazione è l'ode alcaica intitolata *Ad Philiroem.*[1] Il Polidori cadde, annotandola, in due errori: citò male a proposito il Baruffaldi come se questi avesse detto che il poeta accennava alla venuta di Luigi decimosecondo e non di Carlo ottavo, cosa che il Baruffaldi non ha mai detto, anzi disse il contrario;[2] e affermò egli per parte sua che *non fa d'uopo di sottile interprete per riconoscere dettata questa ode nel 1494, quando Carlo ottavo stava per calare in Italia.* Ma quell'ode fu scritta d'estate al tempo della mietitura (*Dum segetes Corydona flavae Durum fatigant*) e accenna ai preparativi e alle minaccie di Carlo: ora Carlo minacciava e apparecchiava la guerra su la fine del 1493 e su i primi del 94, nel giugno Alfonso di Aragona l'avea già rotta con la spedizione di don Ferdinando in Romagna e di don Federico nelle acque di Genova. E poi l'Ariosto nell'estate del 94 non aveva ancora venti anni; ed egli ci ha detto, torniamo a ripeterlo anche una volta, che già passati i venti inten-

[1] PIGNA 302, POLIDORI 336.
[2] *V. di L. A.*, 73.

deva a fatica Fedro. Come dunque avrebbe potuto nell' estate del 94 scrivere un' ode così compita? La quale veramente fu scritta nell' estate del 96 quando Carlo ottavo in Lione pareva che preparasse da vero grandi sforzi in terra e in mare per una seconda spedizione italica, e in Italia si faceva un gran discorrere di tre eserciti francesi che stavano per calare.[1] Fra tali rumori di guerra risuonò la prima nota poetica di Ludovico Ariosto; e fu un idillio, una fuga dal vero, che era discorde e brutto, in seno alla pace e alla bellezza eterna della natura. Che importa a lui degli apparecchi di Carlo per terra e per mare? Ei siede all' ombra, e guarda i contadini che mietono. Filiroe, intreccia una ghirlanda, e si vegga la bianca tua mano svariare tra i fiori smaglianti. Qua la ghirlanda, e cantiamo:

> Quid Galliarum navibus aut equis
> Paret minatus Carolus asperi
> Furore militis tremendo
> Turribus ausoniis ruinam,

[1] GUICCIARDINI, *St. d' It.* l. III, c. IV e V (ediz. di Capolago). — MURATORI, *Annali,* sotto l' anno 1496.

Rursus quid hostis prospiciat sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Iacentem aquae ad murmur cadentis
Dum segetes Corydona flavae

Durum fatigant. Philiroe, meum
Si mutuum optas, ut mihi saepius
Dixisti, amorem, fac corolla
Purpureo variata flore

Amantis udum circum eat caput,
Quam tu nitenti nexueris manu;
Mecumque cespite hoc recumbens
Ad cytharam canito suave.

A primo tratto questo epicureismo, tutto che illuminato dal sole di giugno e dal riso della natura, di fronte alle minacce d'una invasione straniera, ci spiace e ci offende. Ma ripensiamoci un po' su. E, per esser giusti, cominciamo dal far la sua parte all'imitazione. È un principiante che vuol comporre un'ode come Orazio; e riprende dell'antico poeta anche gli spiriti, gli spiriti che in quel momento in quegli anni lo lusingano e attraggono. Perchè, ricordiamocelo, l'Ariosto non aveva ancora, quando scrisse cotesta ode, ventidue anni, e a quell'età beata, quando l'uomo non sia nato in

mezzo alle procelle che disfanno o rifanno i popoli, quando in vece sia nato e cresciuto in un' età pacifica che ebbe per ultimo ideale l' arte, fra gli oblii gli studi classici e li svagamenti d' una città e d' una corte elegante e gioconda, è ben naturale che s' interessi più per l' amore, per la bellezza e per gli ozi sereni della natura che non per la politica. Il giovinetto non aveva ancora avuto tempo di vedere e di sapere che fosse una invasione straniera. Che se poi da queste strofe di un ragazzo e dalle grandi lodi che di Carlo ottavo scrisse nel suo Mambriano [1] il Cieco da Ferrara, una specie di cantastorie in grosso, preso per un momento al bagliore della vittoria, si volesse indurre, come taluno ha fatto, che la poesia italiana di quei tempi fu tutta incurante od abietta, la ingiustizia sarebbe anche maggiore. Al calar degli stranieri dalle Alpi, il Cariteo mandava da Napoli queste nobili voci:

> Qual odio, qual furor, qual ira immane.
> Quai pianeti maligni
> Han vostre voglie unite or sì divise?
> Qual crudeltà vi move, o spirti insigni,

[1] XXX 1-2.

O alme italïane,
A dare il latin sangue a genti invise?
Non sian omai sì fise
Le vostre menti in voglie in foco accese
D' esser superïori a' vostri eguali....
E tu santa, immortal, saturnia terra,
Madre d' uomini e dei,
Nei barbari converti or l' impia guerra.[1]

E quando Carlo marciava sopra Roma, il giovine Piero de' Ricci in Firenze insegnava alla musa del Rinascimento sdegni virili:

Fovemus ipsi Galliam;
Ac studio inerti opes et omnem militem
Iungimus ad hostilem manum.
Irrepsit altum virus animīs italûm
Ac pervagatur latius.
Vides nefandis ut trahantur odiis
Plerique thuscorum duces,
Et, dum vicissim fluctuantes dimicant,
Bacchantur in caedem suam.
Sed interim Carolus ad urbis moenia
Cum copiis victor agitur,
Audaxque monstrat militi Romam suo
Et comminatur patribus.

[1] Non potendo avere le prime originali edizioni, divenute rarissime, delle rime del Cariteo, cito dai *Lirici dal 1501 al 1835* nel *Parnaso italiano* dell' Antonelli, Venezia, 1851, in 4°, 110.

Intorquet hastam miles in flumen sacrum,
Patremque Tybrim despicit.
O prisca virtus, o senatus Romuli!
An haec videtis, Caesares?
Vidi moventem martios fasces Iovem
Et annuentem barbaris.[1]

E allo spettacolo della così facile conquista francese il Tebaldeo in Ferrara dimenticava un poco le sue fredde arguzie amorose per più nobili sensi:

Scorno eterno a l'italico paese,
Quando fia letto che un regno sì forte
Contra francesi non si tenne un mese....
Ne i tuoi campi non pose il piè sì presto
Annibal, che combatter li convenne;
Nè mai sì afflitta il barbaro ti tenne,
Che al difender non fusse il tuo cor desto.
Et or, Italia, onde procede questo
Che un picciol gallo che l'altr'ier qui venne
Per ogni nido tuo batte le penne
Senza mai ritrovarse alcuno infesto?
Ma giusto esser mi par che'l ciel te abbassi,
Che più non fai Camilli o Scipïoni
Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi....[2]

[1] P. CRINITI (Lugduni ap. Seb. Gryphium, 1543, in 16°) *Poematon* I.

[2] *Di m.* ANT. TIBALDEO *l'opere* etc. *In Vinegia, per Bartolomeo detto l'Imperador. MDLXIIII.* son. 219 e 220.

E quando il re francese passava pur il Taro, che gli doveva esser fatale, Antonio Cammelli da Pistoia, il quale con larga vena d'ingegno viveva alla corte di Ercole primo facendo un po'il buffone e un po'il questuante, ritrovava nel fondo dell'anima sua di poeta un'accensione di sdegno che seppe apprendersi al verso:

Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto,
Cosa che non fe'mai il popul romano,
Col legno in resta e con la spada in mano
Con nemici alle spalle e innanti al petto.
Cesare e Scipïon di cui ho letto
E' nemici domor di mano in mano;
E costui, come un can che va lontano,
Mordendo questo e quel passò via netto.
Matre vituperata de' taliani!
Se Cesare acquistò più non si dica
Insubri, galli, cembri, indi e germani.
Concubina di Mida, al ciel nemica,
Che hai dato a Vener Marte ne le mani,
Discordia con un vel gli occhi te intrica:
Chè, con poca fatica
In el transirte il gallo le confine,
Tutti e' tuoi figli diventar galline.[1]

[1] *Sonetti politici e burleschi inediti di* Ant. Cammelli *detto* il Pistoia pubbl. da Ott. Targioni Tozzetti. Livorno, Vigo, 1869, in 4°, pag. 4.

Si condoni questa digressione, se pur è digressione, al desiderio di rivendicare un po' l'onore di quella antica poesia italiana che oggi è vezzo dei retori e degli academici nuovi vituperare a ogni passo senza nè ragione nè conoscenza. Fra le virtù della nostra generazione c'è anche questa: di predicare, a gloria nostra, che siamo, come tutti sanno, tutti eroi, di predicare, dico, che i nostri padri e gli avi erano un branco di vigliacchi. E ritorniamo all' Ariosto.

La ode a Filiroe, come si legge nelle stampe ridotta all' ultima forma dall' autore più tardi, è una cosellina quasi perfetta. Ma il codice autografo ce ne offre la prima composizione, curiosissima per più parti a studiare. In vece di quattro, sono otto strofe; e in una, nella quarta, c'è un verso di più, scappato all' autore nella foga del comporre; e le correzioni in margine e sopra linea tendono, pare, ad allargare e distendere in due la strofe troppo lunga.

Ecco dunque la ode come giace nelle carte v e vii autografe. E per essa e per gli altri carmi che verrò pubblicando dagli autografi in questi studi avverto una volta per sempre, ch'io mi con-

cedo soltanto la libertà di sciogliere le abbreviature dell' originale, di riporre, ove nell' originale mancano, i dittonghi, di tôr via qualche lettera duplicata per errore, di aggiungere qualche segno d' interpunzione; del resto riproduco con fede religiosa lo scritto dell' Ariosto. Ancora avverto, che le cancellature dell' originale le ho fatte rappresentare nella stampa col corsivo, e che le parole in carattere più minuto sopra e sotto le linee ed in margine rappresentano le correzioni o i concieri fatti ai medesimi luoghi nello scritto suo dal poeta.

ODE DE VITA QUIETA AD PHILIROEM

Quid Galliarum rex Carolus paret
Minatus, ut qui militis optime
Vim noverit sui, tremendam
Turribus ausoniis ruinam,

Rursus quid hostes prospiciant sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Iacentem aquae ad murmur cadentis
Dum segetes Corydona flavae

Durum fatigant. O miseri, quibus
Vesana mens est vendere sanguinem

Auro suum, qui cum relicto
Corpore postquam anima effluit, nec

Parata tantis arva laboribus — laconico
nec pario domus simulque et afro et
Iuvare, possunt *nec quod in arcula*
arca — omnigeno lapide
Stipatur *auri*. Prodigioribus — enites cons...[1]
Haec hoc et auri quicquid
Linquenda posteris propinquis — *arcula* arca
Omnia sunt, avido aut tyranno

Magis. Tyranno nam mala principi
qua
Inest cupido ut bona liberis
Relicta parvis in profanos
Diripiat male gratus usus,

quid
Oblitus olim quae tulerit pater
Facturus ense in perniciem suam
Potentiorem herum superbum.
Sint miseri, ut libet esse: non mihi

Passiphile
Haec sit libido. Philiroe, meum
Si mutuum optas, ut mihi saepius
Dixisti, amorem, fac corolla
Purpureo variata flore

[1] A me fu impossibile rilevare altro da questa linea nell'autografo, tanto lo scritto è rapido, minuto e sformato: nè giurerei che dica proprio *enites*.

Mero uda amantis tempora vinciat,
Quam tu nitenti nexueris manu,
Mecumque cespite hoc recumbens
Ad citharam cane multicordem.

Gl'intelligenti apprezzeranno, spero (io nè debbo nè posso farmi moderatore del loro giudizio), gli accorgimenti e le ragioni del correggere. Il poeta da ultimo vinse; e le quattro strofe di mezzo furono sacrificate all'armonia della composizione, all'unità della impressione. Ma quante cose non ci dicono esse coteste strofe! Non era dunque tutta indifferenza epicurea il canto del giovine. Egli compiangeva gli sciagurati che vendevano a prezzo il lor sangue. Egli prevedeva, egli sentiva già, egli accusava la cupidigia e l'ingratitudine dei tiranni che rubano ai figliuoli quel po' di bene lasciato loro dal padre, il quale ha combattuto a far più grandi a suo danno i superbi padroni. Ah, il poeta delle satire si affaccia già nel primo canto del giovine ventiduenne! Egli non intende, non vede ancora l'Italia; ma vede e conosce e intende bene i signori italiani, e protesta che non vuol saper di servirli. Tant'è: i grandi ingegni non nascono servi nè adulatori.

Nell' ode, quale la producemmo più sopra, al verso primo della settima strofe abbiam veduto al nome di *Philiroe* sostituito o sovrapposto il nome di *Pasiphile*. Ora cotesto secondo e men poetico nome ci mette su la traccia di qualche ricerca e osservazione non forse inutile. Il più bello fra i carmi di Ercole Strozzi, almen per la versificazione, è il poemetto su la caccia [*Venatio*], composto, o almen finito di comporre, e pubblicato non molto dopo il 1503, come intitolato che è *ad Lucretiam Borgiam Ferrariae ducem*. Ma la favola del poema par che sia posta nell' anno 1496. Strana favola in vero: si finge una caccia fatta da Carlo ottavo quando preparava la seconda spedizione d' Italia [*Dum movet hercynios famulantemque excitat Arcton Carolus et latias bellum meditatur ad urbes*]; e a quella caccia convengono e piglian parte, a onta della storia e della cronologia, Ippolito cardinale d' Este e Cesare Borgia, e in così bella compagnia i poeti più allora famosi d' Italia, il Bembo, il Tebaldeo, il Pontano, lo Strozzi padre, e anche l' Ariosto. Ciascun poeta fa il suo colpo: ultimo l' Ariosto sguinzaglia due cani:

Pardalus et Tygris, thressa haec, gortynius ille,
Ambo animis cursuque pares, postrema tenebant.
Quos piger extremos, Areoste, emittis, ademptam
Dum tibi Pasiphilem turpi indignaris ab Hemo
Divisusque alio mentem committere tristeis
Intempestivis elegis meditaris amores.[1]

Notate quel *piger*, quel *divisus alio mentem*, quell'*intempestivis elegis*. Anche giovane, l'Ariosto è il sublime smemorato, con l'alta fronte e con l'occhio tardo pieni dello stupore de' suoi grandi sogni. Va a caccia e pensa all'elegie: è lo stesso che poi uscendo da Carpi una mattina in pianelle verrà senza accorgersene fino a Ferrara; lo stesso che, soppraggiuntogli un forestiero quando avea già desinato, fece rimettere in tavola, e così discorrendo, senza badarci, si mangiò per se le nuove vivande preparate all'ospite; lo stesso a cui gli amici in un altro pranzo fecero portare innanzi un uccellaccio invece di una pernice, curiosi di vedere se egli si addava del cambio.[2] Questo di passaggio. Lo Strozzi nei versi sopra recati accenna ad elegie

[1] Strozii *poetae pater et filius*; Venezia, Aldo, 1513, pag. 22 v.

[2] Baruffaldi, *V. di L. A.*, pag. 257.

dell' Ariosto su l' infedeltà di Pasifile, le quali in vano ricerchiamo fra i carmi di lui pubblicati dal Pigna o fra quelli che ci avanzano negli autografi ferraresi: dunque parecchie poesie latine dell' Ariosto, oltre quelle lamentate dal figliuol suo Virginio, andaron perdute. Anche questo di passaggio. Io, riportando quei versi dello Strozzi, intesi a dimostrare un' altra cosa; ed è questa. Lo Strozzi fa menzione degli amori dell' Ariosto per Pasifile in un poemetto la cui favola è posta circa l' anno 1496, sebbene scritto più tardi: dunque non errai dal vero io riportando a quello stesso anno la prima composizione dell' ode a Filiroe, al cui nome nell' originale è sostituito e sovrapposto quel di Pasifile.

Tant' è vero, che nella carta autografa ove è scritta l' ode a Filiroe sono subito avanti ad essa due epigrammi, uno già edito, inedito l' altro, che certo debbono essere riferiti il primo al 95 o al 96, il secondo al settembre del 96.

Il primo, traversato con un frego da destra a sinistra, cancellato cioè forse perchè trascritto altrove, è l' epitafio di Folco Ariosti, figliuolo di Malatesta il poeta e fratello a Pandolfo amico e cu-

gino di Ludovico. È tra i sette pubblicati dal Barotti;[1] ed io lo riferisco qui per la curiosità dell'essere un de' primi tentativi poetici dell'Ariosto e anche per un saggio delle correzioni che fin da giovane faceva.

EPI[*taphium*] FULCI AREOSTI

Stirps Areosta fuit. Ferraria patria. Fulcus
Nomen. Roma altrix. Appula humus tegit hic.
Tormento ictus obi, dum Ripae a moenibus arcens
Fernandum Ursino pro duce praesideo.
Octavam vixi trieterida. Caetera, quaeso,
Disce aliunde: nefas me mea facta loqui.

Il primo distico diceva da principio così:

Stirps Areosta mihi: patria est Ferraria: Fulcus
Nomen: Roma altrix: Daunia sarcophagus.

Ma il poeta corresse di poi come hanno le stampe e come ho riprodotto anch'io.

Ora circa questo epitafio notò già accortamente l'autore delle Memorie storiche intorno gli Ariosti di Ferrara che non par difficile indovinare la guerra a cui esso accenna e nella quale Folco morì.

[1] Vedilo anche pr. POLIDORI 365.

La storia di Napoli del 1495, séguita egli, espone i vari sforzi di Ferdinando secondo di Aragona per ricuperar dai francesi lasciativi da Carlo ottavo alcune provincie del suo reame, indi soggiunge che il signor di Mompensieri general luogotenente di Carlo, essendo in Puglia, con destrezza alienò da Ferdinando fra gli altri Paolo e Virginio degli Orsini. E, siccome in appresso proseguirono questi in Puglia a far gran cose per mantener que' luoghi alla devozione del re di Francia e scacciar gli aragonesi, così, non essendo, da quella guerra in fuori, venuti mai gli Orsini contro Ferdinando, nulla più verisimile che al loro servigio in quelle circostanze a punto si trovasse Folco Ariosti e che lasciato alla difesa di qualche rocca in Puglia nel respinger alcun assalto di Ferdinando restasse morto di artiglieria in età di ventiquattro anni. [1]

Non conosceva certo questa ragionevole induzione del Frizzi il Polidori, quando, annotando l' epitafio di Folco, scriveva:

I biografi dell' Ariosto non fanno menzione di questo suo congiunto e soldato di professione, il quale morì, come sembra, nella difesa di Monopoli sostenuta da Camillo Orsino contro gli spagnoli e tedeschi capitanati da Ferrante Gonzaga, che lo assediavano nel 1529.

[1] A. Frizzi, *Memor. stor. della nob. famiglia Ariosti di Ferrara* in *Racc. di opusc. scient. e lett. di ch. aut. ital.*, t. III, Ferrara, Rinaldi, 1779, pag. 120.

Così egli; e non ripensò che il poeta non avrebbe chiamato Ferrante Gonzaga *Fernandum* così senz'altro, semplicità che sta bene con Ferdinando re, e, se la difesa era sostenuta dall' Orsini, non avrebbe fatto dire al cugino suo, *Ursino pro duce praesideo.*

Il secondo epigramma è anch' esso più veramente un epitafio; e sotto le iniziali R. F. non altri può esser veduto che lo stesso re Ferdinando secondo, il quale non senza valore riconquistò il regno di Napoli su i presidii e le milizie lasciatevi da Carlo ottavo.

EPI[*taphium*] R[*egis*] F[*erdinandi*]

Illa ego laeta olim nunc moerens itala virtus
Fernandi ad tumulum tristis et orba fleo:
et tristis
Vere orba *erepto* tali mihi pignore nati,
Cui reliquam merito posthabui sobolem:
Namque reportavit matri spolia ah quibus illos
Degeneres hostis barbarus exuerat.

Nel terzo verso la sintassi richiede che il participio *erepto* sia, benchè cancellato, preferito all' aggettivo *tristis*.

V.

L' Ariosto in Ferrara dal 1495 al 1502. Carmi scritti in questi anni. Suoi amici: Alberto Pio, Pandolfo Ariosti, Ercole Strozzi, Pietro Bembo. I suoi genitori: *Epitafio* inedito per suo padre. Suoi amori ferraresi: *endecasillabi* inediti alla fanciulla. Capitanato di Canossa, e soggiorno in Reggio del 1502. Carmi composti in Reggio: *Epigramma* inedito per Lidia: prime composizioni inedite degli *epitafi* per Giovan Francesco Gonzaga e per il Cosmico, e dell'*epitafio* preparato a sè stesso.

Da mezzo il 1495 a tutto il 1503, dagli esametri filosofici intitolati al principe Alfonso fino agli epitalamici per la Lucrezia Borgia e ai distici per il cardinale Ippolito vescovo di Ferrara, compose Ludovico Ariosto il più de' suoi carmi.

Gli anni che corsero dal 1496 al 1500, quieti assai per Ferrara, furono per l'Ariosto vuoti d'ogni briga e pieni degli studi umani che meglio adornano e formano gl'ingegni, delle amicizie che a quella età quanto e più che gli studi formano gli animi

e anche di quelli amori che pure scottando non vanno oltre la prima pelle. Ebbe maestro e guida negli studi il suo Gregorio da Spoleto fino al termine del secolo, quando egli ad istanza di Isabella d'Aragona seguitò come institutore il figliuolo di lei Francesco Sforza mandato da Luigi decimosecondo, nuovo padrone di Milano [9 ottobre 1499], a vestirsi monaco in una badia di Borgogna.

> Mi fu Gregorio dalla sfortunata
>   Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
>   A chi avea il zio la signoria levata.
> Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
>   Vide ella tosto, ahimè, perchè del fallo
>   Quel che peccò non fu punito solo.
> Co'l zio il nipote (e fu poco intervallo)
>   Del regno e dell'aver spogliati in tutto
>   Prigioni andâr sotto il dominio gallo.
> Gregorio a' prieghi d'Isabella indutto
>   Fu a seguire il discepolo là, dove
>   Lasciò morendo i cari amici in lutto.[1]

Ludovico ebbe alla scuola di Gregorio un condiscepolo illustre, che gli divenne presto amico,

[1] *Satira* VII 184 (Polidori, I 207).

Alberto Pio principe di Carpi e nipote, per la madre, di Pico della Mirandola. Minore d'un anno dell'Ariosto, ma di genio più severo, così nel fior dell'età com'egli era e di alta e leggiadra persona, il Pio erasi eletta del Rinascimento la parte dotta ed erudita. Aveva già avuti nel suo castello di Carpi maestro di latino Aldo e di filosofia il Pomponazzo, e dal 94 al 1500, mentre il fratel suo Leonello contrastava per il piccolo dominio con Giberto capo d'un altro ramo della famiglia, egli stette in Ferrara attendendo a studiare il greco, o a perfezionarvisi, nella scuola di Gregorio. A lui intitolava Aldo nel 95 il primo tomo della edizione di Aristotile, lodandolo del raccogliere ch'ei faceva con tanta spesa libri latini, greci ed ebraici; e Alberto gli prometteva un castello in pieno dominio con tenute nel carpigiano, s'ei venisse ad instituirvi una tipografia e un'accademia. Virginio, figliuolo dell'Ariosto, nelle memorie, o, meglio, nei brevi appunti ch'ei tirò giù per poi stendere una storia della vita del poeta,[1] notò fra le prime

[1] Vedili in BAROTTI, *Vita di L. A. e dichiarazioni all'Orl. fur.* Ferrara, 1773, nella stamp. camerale, pag. 50.

cose l'amicizia di esso col signor Alberto, e come per lui compose una ode che incominciava *Jam*, e la causa che dismise l'amicizia. L'ode andò perduta, se bene, come vedremo, altri carmi ci rimangano da Ludovico intitolati al Pio. La causa per che il poeta dismise l'amicizia col principe fu questa: nel 1500 Giberto, il consorte e avversario di Leonello e d'Alberto, finì con cedere al duca di Ferrara tutte le sue ragioni su 'l dominio di Carpi: diversità ne insorsero e inimicizie tra gli Estensi ed Alberto, ed egli a ricovrare il suo si travagliò poi molto mutando parte più volte tra i pontefici e l'imperatore e il re di Francia, ma sempre contro gli Estensi: l'Ariosto dovè dismettere l'amicizia col Pio quando questi si chiarì nemico a' que' suoi signori. Il Pio dopo varie fortune dovea morire con l'abito francescano in Parigi nel 1531, mentre intendeva a pubblicare venti libri di controversie con Erasmo,[1] un anno innanzi che l'amico della sua giovinezza finisse anch'egli la seconda edizione letteraria del suo poema e poco di poi la vita.

[1] Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, t. VII, p. I, l. II, c. I, §§ VI-VIII.

Se Pandolfo Ariosti fosse condiscepolo di Ludovico e di Alberto Pio, non apparisce: apparisce da una elegia di Ludovico a lui che anch'egli, da buon figliuolo di Malatesta Ariosti, componea versi latini. Cugino in secondo grado al poeta, egli aveva pari o conformi a lui l'età le inclinazioni gli studi: gli aveva impetrato dal padre libertà di attendere alle lettere e alla poesia:[1] fu tra gli amici della gioventù di Ludovico il più teneramente amato. Andava nell'estate a villeggiare nella sua campagna del Copparo, e Ludovico lo accompagnava con un'elegia la cui prima nota è veramente tibulliana:

> Ibis ad umbrosas corylos, Pandulphe, Copari,
> Murmure somnifero quas levis aura movet.
> Me sine sub denso meditabere tegmine carmen,
> Dum strepet aeolio pectine pulsa chelys...
> Audiet a viridi dryadum lasciva rubeto
> Et bibet amotis crinibus aure melos:
> Cantanti venient suspiria quanta labello
> Et latebras cupiet prodere tecta suas.

Quel *bibet amotis crinibus aure melos* annunzia già il futuro artefice di rappresentazioni perfette:

[1] GAROFALO, *V. di L. A.*, in fronte alla cit. ediz. dell' *Orl. fur.*, Venezia, 1730.

non è più una driade di scuola ma una figura vera e viva cotesta ragazza che dopo una siepe ascolta il giovine che canta e per meglio bevere l'armonia tra rapita e desiderosa tira indietro dalle orecchie i capelli. Ma il poeta innamorato séguita con elegiaco rimpianto:

> Fortunate peur, qui inter tua iugera cessas,
> Et nemora et saltus liber ab urbe colis!
> Me miserum imperium dominae, non moenia, claudit.
>
> . . . .
>
> Vincior ab gracili formosae crine puellae,
> Purpurea en victum compede servat Amor.
> Luce meae tota dominae vestigia lustro;
> Dein queror ad tacitas, iudice nocte, fores.[1]

Ma venne giorno che Pandolfo si mise al servigio del duca, forse nella milizia. E Ludovico lo loda del cercar ch'ei fa di metter le mani negli aurei crini della fortuna: ma ora è lui che preferisce alla fortuna e alla milizia il rezzo delle elci, il mormorio delle acque, i pranzi su l'erba e le ghirlande di Filli e Filiroe, non senza però una triste cura della nuova procella francese che si addensava su l'Italia:

[1] PIGNA 385, POLIDORI 334.

Inter laeta rosaria
Tristis cura magis tempora assyrio
Unguento madida insilit
Et saevit penitus, si furor, alpibus
Iam spretis, quatiat celticus ausones.[1]

Qui par chiara l'allusione alla spedizion francese che Luigi decimosecondo andava preparando nel 1499, accordatosi con papa Alessandro dopo il matrimonio di Cesare Borgia con Carlotta d'Albret; e l'ode più che probabilmente fu scritta nell'estate di quell'anno. Così essendo, non so quanta credibilità offra la supposizione del Baruffaldi che i riposi campestri in essa ode descritti sieno quelli del Mauriziano, villa dei Malaguzzi, cugini materni del poeta, nel distretto di Reggio, da poi che non v'ha notizia che di quell'anno egli andasse a Reggio; ma certo non offre credibilità veruna il sospetto del Polidori,[2] che la Filiroe qui cantata potesse essere la contadinella che partorì Virginio al poeta, quando tutti sanno che Virginio nacque nel 1509 o in quel torno da una Or-

[1] Pigna 303, Polidori 336.
[2] Nella nota alla cit. ode, l. c.

solina della villa di San Vitale in Migliarino. La Filiroe di questa ode e dell'altra alcaica più a dietro riferita è una figura ideale disegnata su l'antico per animare un paesaggio di campagna. Vero amore per contrario deve essere stato quello cittadino di cui smania nella elegia: intorno al quale vedremo a suo tempo di scoprire terreno.

Per allora la morte del padre [10 febbraio 1500] lo richiamava a pensieri più gravi e a cure per lui nuove. Il primo carme dell'Ariosto che leggesi negli autografi in cima alla carta III è a punto questo epitafio del padre, traversato d'un frego da destra a sinistra, segno di cancellatura e indizio dell'essere stato rifatto o trascritto altrove:

[1] [Mollit]er hic Nicolaum Areostum composuere
[Ux]or cum charis Daria pignoribus:
[Quam] neque honorati solata est fama mariti,
[Ne]c faciet vel opum copia vel sobolis,
[Do]nec decurso spatio vitae ossibus ossa
Aeternum at animam miscuerint animae.

[1] Nei primi cinque versi mancano per guasto della carta le prime sillabe: furono sostituite più in alto con carattere più moderno e con altra tinta d'inchiostro. Non v'è dubbio non debba leggersi così.

Non saprei indovinare la ragione per che non fosse consacrato al nome e alla memoria di Nicolò Ariosto l'epitafio presente e il figliuolo ne facesse un altro, che probabilmente fu scolpito su l'urna, molto semplice, in tre giambici che ricordano il nome e il titolo dell'estinto e come il giorno avanti di morire si comperasse quell'urna *Ubi secuturos breve heredes manet.*[1] Quel primo nella stessa carta autografa, con l'intervallo di solo un altro epigramma un po' troppo mondano, è mutato e racconcio per servire alla tomba della moglie d'un Quinto Valerio, nome non so se vero o supposto; è mutato quale si legge nelle stampe[2] e quale lo riporto qui per chi voglia raffrontare il rifacimento alla prima composizione:

Molliter hic Quincti Valeri complectitur umbram
  Compos voti uxor Quinctia facta sui:
Quam nunquam abrepti probitas laudata mariti
  Solata est nec opum copia nec soboles:
Donec decurso spatio vitae ossibus ossa
  Miscuerit caris atque animas animis.

[1] PIGNA 310, POLIDORI 362.
[2] PIGNA 297, POLIDORI 359.

La prima composizione per Nicolò è più bella; un po' forse pomposa; ma forse in quella pompa s'ha da ricercare la causa dell'essere quello epitafio stato messo da parte. A me, a ogni modo, suggerisce il pensiero di raccogliere in breve le notizie de' due genitori del poeta, tanto più che ho qualche poco da aggiungere a ciò che ne han detto i biografi.

Nicolò ebbe con altri due suoi fratelli da Federico terzo imperatore nel suo passaggio per Ferrara [1460] titolo di conte del sacro lateranense palazzo e del santo romano impero, con facoltà di portare l'aquila nera coronata in campo d'oro sopra la insegna della casa, che era di tre bande d'argento in campo azzurro.[1] È da notare per altro che Ludovico il poeta si dava o faceva dare titolo di conte nel governo della Garfagnana,[2] ma non nelle relazioni cogli Estensi e coi cittadini di Ferrara. Nicolò fu famigliarissimo di Borso, maggiordomo di

[1] A. FRIZZI, *Memor. stor. della fam. Ariosti di Ferrara* in *Racc. di opusc. scientif. e lett.* Ferrara, Rinaldi, 1779, III 107.

[2] Vedi le *Gride fatte pubblicare da L. Ariosto in Garfagnana* pubbl. da A. CAPPELLI in *Lettere di L. Ariosto tratte dall' arch. di stato in Modena,* Bologna, Romagnoli, 1866, pag. 149 e segg.

Ercole primo, e più volte ambasciatore per lui al pontefice, all' imperatore, al re di Francia. Tanto afferma senza specificare quando o come, il primo biografo di Ludovico, Giovan Battista Pigna.[1] Ma certo Nicolò fu confidente e strumento di Ercole in pratiche meno pompose e più ree. Nicolò avea commercio di lettere, che si conservano ancora nell' archivio di Mantova,[2] coi signori Gonzaga, e ne aveva nel 1471 un passaporto ampio e onorifico con titolo di conte. Ora il nuovo conte a punto su lo scorcio di quell' anno andava a Mantova, mandato dal recente duca, a far avvelenare o d' altra guisa spegnere Nicolò Estense figliuolo di Leonello, temuto pretendente alla signoria di Ferrara, che riparava presso il marchese Federico. Vi andava con certi presenti di zibetti per mostra e con ampolline di veleno nascoste. E avvicinato Cesare Pirondoli ferrarese siniscalco di Nicolò, lo ebbe sedotto con promettergli due castelli, un palazzo in Ferrara e certa provvisione, e gli diede un coltello attossicato da ferir Nicolò, e, quando a ciò non gli

[1] *I Romanzi* ne' quali della poesia e della vita dell' Ariosto con nuovo modo si tratta, Venezia, Valgrisi 1554, pag. 71.

[2] CAMPORI, *Notizie per la v. di L. A.*, ed. già cit. pag. 11.

bastasse l'animo, un'ampollina con altra specie di tossico da versare nelle vivande. Cesare si tenne all'ultimo espediente; e l'8 dicembre, aspettando all'esecuzione l'ora di cena, maneggiava il veleno; quando gli prese una vertigine, onde, temendo di avere avvelenato se stesso, confessò spontaneo il tutto al padrone e al marchese Federico. Esso siniscalco Pirondoli e il suo fratello Galasso che serviva in tavola l'Estense furono dati nelle mani del podestà e impiccati.[1] Nicolò Ariosto in tanto s'era messo in salvo a Ferrara, e da quell'anno la corrispondenza di lettere fra lui e i signori di Mantova rimane interrotta, nè fu ripresa che al 1487. Ercole lo mandava nel gennaio appresso capitano della cittadella a Reggio.

E in Reggio nel settembre del 1473 Nicolò Ariosto condusse in moglie la Daria, nata da Taddea Valeri di nobil famiglia originata da Parma e dal nobil reggiano Gabriele Malaguzzi morto

[1] A. Schivenoglia, *Cronaca di Mantova* nella *Racc. di cron. e docum. stor. lomb. ined. per cura di C. D'Arco*, Milano, 1857, II 167. — A. Cappelli, *Niccolò di Lionello d'Este* in *Atti e Memor. d. rr. Dep. di st. patr. per le prov. moden. e parm.*, V 422 e 436, Modena, Vincenzi.

già del 1459.[1] Ebbe questi al suo tempo fama di dotto, e scrisse più cose di fisica, e compose anche un libro intitolato la *pratica*, in versi per quella età giudicati eleganti:[2] il perchè Ludovico Ariosto soleva dire, secondo afferma un cronista reggiano,[3] aver ricevuto l'arte del poetare dall'utero della madre. Con la Taddea le facoltà e il nome dei Valeri eran confluiti in casa Malaguzzi; e di questa col nome ereditato, da poi che il primo era troppo malagevole mettere in un esametro, canta così le lodi Gabriele fratello di Ludovico:[4]

Hinc Valeri proles, qua non praestantior ulla
Ferre viros qui iura colant, decreta senatus
Et mandata sui partes deferre per omnes
Qui prorsus valeant et opes propriamque salutem
Dulce putent patriae carisque impendere amicis.

[1] Baruffaldi, *V. di L. A.*, 31-37.

[2] Taccoli, *Mem. stor. di Reggio,* III 563.

[3] Azzari, *Croniche*, cit. dal Baruffaldi, *V. di L. A.* pag. 32 e da A. Cappelli, prefaz. alle *Lettere di L. Ariosto*, Bologna, Romagnoli, 1866, pag. XIII.

[4] Nel già cit. carm. *In obitu Ludov. Areosti* (Gab. Areosti *Carm.*, Ferrara, Baldini, 1582). Il Baruffaldi intende che Gabriello parli qui della famiglia Valeri ond'era uscita la madre di Daria: male, parmi: Gabriele soggiunge subito, *Unde genus et sanctos duxit Daria mores.*

E può ben darsi che il Quinto Valerio, per la cui moglie Ludovico raccomodò e adattò l' epitafio già fatto per suo padre, fosse un Malaguzzi; forse Valerio un dei fratelli di Daria. Tornando alla Daria, ella dovè aver lodi singolari e di bellezza e di animo e di costumi, perocchè, per quanta parte debba farsi alla affezione di figlio e alla frase poetica, troppo è magnifico quel che dice di lei Gabriele, subito dopo la menzione dei Valeri Malaguzzi:

> Unde genus et sanctos duxit Daria mores,
> Quam cultus superum, castus sermo atque pudicus
> Frontis honos certo spondebat ab aethere lapsam.

E séguita con una scappata tutta romana, non però senza un vero senso di affetto, tanta è la venerazione che il poeta mostra per la virtù materna:

> Illam si ferro instructus violasset adulter,
> Non peteret ferrum temerata ut solveret aegram
> Sede animam et casti repararet damna pudoris;
> Sat foret ipse dolor stricti non indigus ensis;
> Tantus amor solidique manet constantia recti.

Del resto, che la Daria fosse donna non della volgare schiera ce ne persuaderemo facilmente, ripensando e notando che i grandi poeti soglion

tenere fisiologicamente molto delle madri, o almeno che le madri loro hanno pregi o d'animo o d'ingegno o di forza e bontà d'indole insigni, o più insigni che non i padri.[1]

Nicolò Ariosto come capitano della cittadella riscoteva nel 72 dalla masseria di Reggio lire centotrentasette al mese, delle quali dovea mantenere trenta soldati a quattro lire a testa.[2] Fu riferito al duca, nel secondo anno del capitanato, ch'ei tenesse male i soldati, quasi per risparmiare e guadagnare su loro: di che pare che il duca gli scrivesse risentito, non avergli dato quell'officio perchè s'arricchisse; ed egli rispondeva scusandosi e giustificandosi, che, se dell'officio suo altro sperasse che la grazia del suo signore, ne farebbe assai male, avendo speso del suo, e simili cose.[3] Ma la

[1] Qualche notizia inedita e peregrina sul matrimonio di Nicolò Ariosto e della Daria e su i figli che ne nacquero, non che su le attinenze di Ludovico Ariosto con Reggio, l'ha in serbo Prospero Viani; ed è sperabile che prima o poi la partecipi al pubblico con le annotazioni alle *Satire* che egli può fare molto bene.

[2] CAMPORI, *Notizie per la vita di L. A.* ec. ediz. già cit. pag. 12.

[3] CAPPELLI, *op. cit.*, pag. CXXX.

Daria portò al marito una dote, straordinaria per quel tempo e per quella città, di mille ducati d'oro: sì che egli potè negli anni 1477, 78 e 79 acquistare più pezzi di terreno nella villa di Gavasseto in quel di Reggio.[1] Erano cinquantacinque biolche di terra aratoria e vitata, soggette alle gravezze e servitù rusticali: delle quali il duca lo liberò con privilegio del 12 luglio 1486, per la considerazione, che, trasferita ora la proprietà di quelle terre da gente del contado in un gentiluomo e domestico suo, era indecente che tale uomo fosse gravato al pari dei contadini.[2]

Nicolò fu trasmutato del 1481 al capitanato del Polesine di Rovigo, ove nella guerra dell'anno appresso tenne fronte agli assalti dei veneziani il meglio che potè: di che gli dava poi questa lode il figliuolo Gabriele:[3]

> Nec te, care parens semper memorande, silebo,
> Qui primus venetum sustentas fortiter ictus
> Oppida cum regeres medius quae praefluit amnis
> Laeta secans Athesis campestri pinguia limo.

[1] BARUFFALDI, *V. di L. A.*, 14.
[2] CAMPORI, *Notizie* ec., 13
[3] Nel già cit. carm. *In obitu L. A.*

Nel novembre dello stesso anno 82 era restituito al capitanato di Reggio: e solo su i primi dell'86 lo ritroviamo in Ferrara, ove abitò colla famiglia la casa su l'angolo delle vie *Giuoco del pallone* e *Granchio*, che già fin del 1471 egli aveva insieme con gli altri suoi fratelli comperata da Ringarda Manfredi dei signori di Faenza moglie di Carlo Gonzaga, e che passò poi per vari padroni e fu a questi ultimi anni di Achille Agnoletti ed è ora del sig. Bellonzi.[1] Ludovico Ariosto venne dunque a Ferrara che già aveva dieci o undici anni, e in quella casa crebbe studiò e compose la miglior parte delle opere sue.

Nel febbraio del 1486 Nicolò fu nominato Giudice dei dodici Savi, e tenne cotesto officio, che era come la presidenza del magistrato municipale, per tre anni, non con molto onor suo, a quel che parrebbe, e certo con molto odio del popolo e dei suoi colleghi. I Savi non volevano riconoscere le sue elezioni, e giunsero a termine di far tenere una concione nel palazzo del Comune contro lui

[1] L. N. Cittadella, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara,* Ferrara, Ambrosini, 1874, pagg. 42-43.

da un Ludovico Arienti.[1] Contro lui correvano per la città satire atroci, le quali sussistono nella Estense di Modena, e furono, or fa più anni, pubblicate da Ant. Cappelli.[2] Sono ventitrè sonetti ove ogni intitolazione è un' inguria: Nicolò è salutato giudice de' matti, matto dei dodici savi, divoratore della città di Ferrara, gran ladrone, gran flagello, uccello struzzo, magnaterra, magnaferro, volto invetriato, ladro insaziabile: nè pure è risparmiata la gloria che forse mostrava del titolo di conte, ed è titolato conte paladino, conte di gnic gnac. Nè i versi sono senza efficacia:

> Quand' io ben penso a tua strana natura,
> Rimango preso in gran confusione:
> Tu mangi il legno, il marmore, il sabbione,
> Il ferro, e s' egli è cosa ancor più dura.
>
> . . . .
>
> Odi tutte le strade
> Che ti gridano dietro a gran furore:
> Al ladro, al manigoldo, al traditore.

[1] BARUFFALDI, *V. di L. A.*, 17.

[2] In *Sonetti giocosi di* ANTONIO DA PISTOIA e *sonetti satirici senza nome d' autore*, Bologna, Romagnoli, 1865 (Disp. LVIII della *Scelta di curiosità letterarie*).

Perch' io bramo il tuo onore
Ti scrivo questo, giudice mio bello:
Già sei dipinto per ciascun bordello.

Gli danno carico dell' aversi comprato le possessioni e rialzato la casa a spese del Comune:

E la tua bassa e debile casetta
Levasti in alto, ser Nicolò mio:
Questo è la legge c' hai sotto la bretta.

Gli danno carico di commettere estorsioni particolarmente su gli ebrei e i contadini. Un dei sonetti intitolato *al pelatore dei gatti salvatici magnaferro* rappresenta un dialogo fra un villano che viene a chieder ragione, Nicolò e il suo famiglio Squarzone; ed è cosa tutt' altro che comunale.

[V] Tôcche! [N] Squarzon! [S] Messer! [N] Guarda chi è 'llo.
[S] Chi batte all'uscio? [V] Io domando il messere.
[N] Chi èllo? [S] È uno il qual mi pare avere
Sopra le spalle un buon e grasso agnello.
[N] Menal su. Ben ne venga il mio Bertello.
[V] Io son venuto per farvi sapere
Che 'l vostro Magagnin oltre il dovere
L' altr' ier mi tolse una coltre e un mantello,
Perch' io non sono andato al lavoriero.
Messere, a questo non sono obbligato.
[N] Gli ha fatto mal; ma non ti dar pensiero.

Gran mercè dell'agnel che m'hai donato.
Senza quel t'avrei visto volontiero.
[V] Ma non l'ho qui, messer, per voi portato.
Io lo porto al mercato
Per venderlo e comprarmi pane e vin,
Ch'io ho la moglie e cinque fantesin.
[N] Su presto, Magagnin
E tu Squarzon, menatelo in prigione.
[V] Messere, e' non vuol questo la ragione.
[N] Oh brutto villanzone!...
[V] Ecco l'agnello, e lassatemi andare.
[N] Lassal; ma mai di questo non parlare.

In un altro è introdotta la moglie Daria ad ammonirlo:

Magnifico marito mio dolcissimo,
Io non ardisco più di casa uscire,
Perch'io mi sento dietro a ciascun dire:
Ecco la moglie del ladro atrocissimo

Ma Nicolò risponde:

Eh non usar con me simil parole!
Io rubo e ruberò, chè in fra le genti
Chi è senza roba matto dir si suole.
Da prima ne fuggiano tutti i parenti,
Or ne fan festa. O Daria, egli si vuole,
Mentre si può, mangiar con tutti i denti.

Altrove è rappresentato Nicolò stesso che si rivolge alla duchessa reggente perchè faccia una grida contro i detrattori di lui:

> Deh fate far, s' el vi piace, una grida
> Comminatoria, ov' io vi sia nomato
> Con preminenza di persona fida,
> Ch' io sia Fabrizio o l' Uticense Cato
> E che per niente alcun non mi derida
> Nel mio governo e viver costumato.
> Se non, ch' ei sia impiccato:
> Ed io farò l' ufficio senza soldo
> Per spesa al Comun tôr del manigoldo.

Il duca, al quale Nicolò aveva imprestato duecento scudi d' oro quando si partì per certo peregrinaggio anzi di pompa che di devozione, reduce, tenne fermo quanto potè, e sostenne il suo fedele contro i voti dei colleghi, ma al fine dovè darsi per vinto al fiottare del popolo, e a dì 1° gennaio 1489 *il magnaferro fu casso,* dice l' autor dei sonetti. Fu casso dall' officio di Ferrara, ma nel marzo veniente mandato capitano a Modena. Nè la satira quietò. Ecco Modena che si lamenta:

> Vedi la mala bestia che si move
> Ver' me, tanto rabbiosa divenuta
> Che par che mai la non mangiasse altrove.

Io so per mille prove
Del suo gran divorar: ma ell'è sì ria
Che dopo il pasto ha più fame che pria.

Ed ecco i due coniugi in via per Modena. Mi spiace che in questa brutta storia entri la buona imagine di Daria; ma per un sentimento di gentilezza, falsa dopo quattrocento anni, sarebbe ridicolo non valersi di sì fatte e sì vive testimonianze di quei tempi e costumi. E poi il non avere una lingua tagliente come quella dell' autore dei sonetti (che, per me, a giudicarne allo stile, fu Anton da Pistoia) osato mai di avventare una parola men che decente contro la Daria, l' averla anzi introdotta ad ammonire e raffrenare il marito, mostra che la madre di Ludovico Ariosto era veramente una buona e valente donna. Nicolò questa volta parla un po' in ferrarese:

[N] Daria sorella, il fiato mi vien men:
L'è adesso un mese io non ho divorà
Ed ho perduto tutto il stragualzà
Fer, marmor, sabbion, legno, paglia e fien.
Mill' anni il dì mi par, sì tardo vien
Il tempo ch'io sia a Modena arrivà:
Che, se 'l disegno mio non va fallà,
Là tanto sluviarem che s' empiren.

[D] Caro marito, affrena il dente to:
Hai troppo il ventre pieno, e per mia fe',
Chi tutto volse, di rabbia crepò.
Tu il sai: di tanta infamia il viver n'è
Che niun di noi di casa uscir non può,
Perchè ogni uom dietro udir ne fa — Ve', ve'!
Ai ladri! uz, te te!, —
Che par che abbiam crocifisso Gesù:
Però sii savio, e non rubar mai più.
[N] Tuo detto buon non fu:
I' ho tanta fame ch'a Modena ancora
Sluvazzerò la preda arringadora.

Non sappiamo i diportamenti di Nicolò in Modena, ove capitanò cinque anni; ma ben sappiamo quel che fece a Lugo ove andò del 96 commissario per la Romagna. Accadde che un uom di Lugo cogliesse di notte in casa sua un tale che ci veniva per amori: questi riescì a scampare, ma lasciò nella casa il mantello. Venuta la cosa alle orecchie del commissario, mandò la mattina per il mantello, indizio a scoprire il reo. Ma il buon uomo, meglio avvisato di provvedere all' onor suo col silenzio, negò non solo il mantello ma la cosa. Il commissario senz' altro lo fece prendere e gli strappò coi tormenti la confessione; poi contento del fatto suo ne

scrisse al duca; il quale lo levò subito d'uffizio [4 novembre 1496], lo condannò in cinquecento ducati di multa, nè volle ammetterlo più ad altri pubblici servizi. Quando morì, il vecchio cortigiano era dunque in disgrazia.[1]

A ogni modo, Ludovico ben fece a proseguire di affetto e di lodi suo padre; e tanto lo potè fare più sinceramente quanto non un vestigio di quel che pare essere stata l'indole paterna rimase nell'indole sua, non l'ombra pur lontana dell'avidità, dell'insidia, della durezza. Oltre che con gli epitafi ricordò e pianse il padre con un'ode:

Has vivens lachrymas, sed qui odio miser
Tristem vitam habeo, dono, pater, tibi
Vitae sollicitis functe laboribus;
Has dono, pater optime;
Sincerae monimentum illius, illius
Quam noras pietatem, imperiis tuis
Sanctis a tenera huc usque puertia
Cum semper fuerim obsequens.
Saevum munus habe, seu liquidi aetheris
Cultor vana hominum nunc studia improbas
Praeque extra nebulas immobilis plagae
Tu te intelligis et vides;

[1] *Diario ferrar.* in *Rer. it. Script.* XXIV 337.

Seu lucos steriles et nemus elysi
Incedis vacuum, perque silentia
Jucundos comites quos prior abstulit
Hora agnoscis, et osculo
Occurris tacito.[1]

A udire il poeta, cotesta morte del padre suo, che lo lasciò assieme alla madre curatore e tutore dei minori fratelli, gli fu cagione di non avanzar più negli studi:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Truovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella e un' altra appresso,
E che l' eredità non se ne dolga:
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Ero in luogo di padre, far l' uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso:
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtuti il molle animo al vizio.[2]

Il che Ludovico, così giovine e poeta, pur seppe fare con molta prudenza e affezione: lo affermano

[1] PIGNA 308, POLIDORI 346.
[2] *Satira* VII 199 (POLIDORI, I 208).

tutti i biografi e lo conferma la riuscita ottima dei fratelli.

Ben presto gli morì anche il cugino Pandolfo: del quale è da vero spiacente non ci restino nè notizie nè scritti, quando udiamo Ludovico ancora negli ultimi anni del viver suo rimpiangerne con tanta passione la perdita e con sì accese lodi esaltarlo:

> Ma si truovò di tanti affanni carca
> Allor la mente mia, ch'ebbi desire
> Che la cocca al mio fil fèsse la parca.
> Quel la cui dolce compagnia nutrire
> Solea i miei studi e stimulando innanzi
> Con dolce emulazion sapea far ire;
> Il mio parente, amico, fratello, anzi
> L'anima mia, non mezza no ma intera,
> Senza che alcuna parte me ne avanzi,
> Morì, Pandolfo, poco dopo. Ah fera
> Scossa che avesti allor, stirpe Arïosta,
> Di ch'egli un ramo, e forse il più bello era,
> In tanto onor vivendo t'avria posta,
> Ch'altro a quel nè in Ferrara nè in Bologna
> Ond'hai l'antiqua origine si accosta.[1]

Ma tutti insieme questi nuovi dispiaceri e pensieri non allontanarono mai del tutto nè a lungo

[1] *Satira* VII 214 (POLIDORI, I 208).

l'animo di Ludovico dagli studi e particolarmente dalla poesia. Nell'anno 1500 compose il carme esametro, che non par terminato, ad Alberto Pio per la morte di sua madre Caterina Pico;[1] e lo compose poco appresso la morte del padre, poichè dice se stesso *Vulnere pene pari misere graviterque iacentem.* Nè molto dopo all'esametro potè aver composta, se pur no 'l fece prima anche della morte del padre, l'alcaica ove rallegrasi con Alberto Pio della ricevuta notizia che Gregorio da Spoleto fosse per ritornare in Italia; se Gregorio andò in Francia su lo scorcio del 1499 e presto vi morì.[2]

Cotesti son due carmi mediocri: più considerazione merita la elegia ad Ercole Strozzi, e pel nome a cui è intitolata e per l'argomento. Ercole primeggiava tra i giovani coetanei di Ludovico per eleganza di vita e di dottrina e d'ingegno. Discepolo di Battista Guarino, del Ripa, di Aldo, egli

[1] PIGNA 272, POLIDORI 321.

[2] PIGNA 299, POLIDORI 326. A vedere come parla freddamente del padre. [Io videbo qui tribuit magis Ipso parente, ut qui dedit optime Mihi esse, cum tantum alter esse In populo dederit frequenti], si potrebbe credere scritta avanti la morte di Nicolò Ariosto.

ebbe dal padre come un' altra eredità di famiglia la poesia latina, e, come il padre, moltiplicava i facili amori e intorno a quelli le facili e più culte elegie. Il che non gli fu ostacolo in una città tutta letterata ad esser chiamato nel 1498, ancor molto giovane, ad aiutare e poi sostituire il padre nella giudicatura dei Savi, così dannosa al nome di Nicolò Ariosti. Anche del reggimento de' due poeti pare che il popolo, per i gravami che essi moltiplicavano come le elegie, stridesse fieramente.[1] Ma Ercole se ne consolava, o dimenticava tutto, scrivendo inni a Maria Vergine e altri sacri nei metri della chiesa e in quei di Prudenzio che egli trattò in Italia primo o de' primi, e scrivendo insieme versi come questi sur un doppio amore:

An mihi cara Nape magis? an mage cara Neaera?
Cara Nape mihi est, cara Neaera mihi.
Utraque cara aeque est, ipse aeque carus utrique:
Illa vel illa meis carior est oculis.
Nunc ego totus in hac vivo, nunc totus in illa,
Vivo in utraque simul, utraque mi una eadem est.
Basia iunge, Neaera; Nape quoque basia iunget;
Quodque, Nape, dederis, pulchra Neaera dabit.[2]

[1] G. A. Barotti, *Memor. ist. di lett. ferr.* I 65.
[2] Strozae *poetae*, ediz. ald. c. 82.

Una delle sue migliori elegie, per l'amica villeggiante, comincia, prendendo l'ispirazione da Tibullo così:

> Urbe meus discedit amor: discedere et ipse
>   Cogor: amicorum maxime, Bembe, vale.
> Rura peto, valeatque forum, valeantque sodales;
>   Et Venus et Veneris cessit in arva puer.
> Pascit Amor pecus, at numerum Cytherea recensit;
>   Vomere dura gravi iugera findit Hymen:
> Et dominam mirantur oves dominumque volucrem,
>   Vicinasque rudis combibit agna faces.
> Plus solito petulans aries salit, ictaque tellus
>   Sentit aratori numen inesse suo.
> Vernat ager, gaudentque greges, gaudentque coloni,
>   Falciferique putant secla redisse senis...
> In commune dabant segetem, in commune puellas:
>   Nemo sua agnorat semina, nemo torum.
> Valle sub umbrosa dominam quaerebat amator,
>   Osculaque inventae non dare crimen erat...
> Iam fessis dabat herba torum, dabat arbutus umbram
>   Murmure sopitis praetereuntis aquae,
> Blandaque vicina recinens philomela sub orno
>   Mollibus excierat dulcia bella modis.[1]

Venuta in Ferrara la Lucrezia Borgia, lo Strozzi fu il poeta della duchessa che sapeva di latino.

[1] Strozii c. 63 v.

Tra i carmi di lui il più notevole, come documento storico dei tempi, è l'epicedio per Cesare Borgia intitolato alla *diva Lucrezia.*[1] Quando il Valentino combattendo le guerricciuole feudali del suocero morì d'un colpo di giannetta sotto le mura di Viana in Navarra [1507], non metteva più conto da vero di adulare i Borgia: della loro efimera potenza rimaneva solo una donna, il cui nome straniero perdevasi nello splendore italico della casa d'Este. E pure il Valentino vivo e potente non ebbe mai tante lodi quante morto dallo Strozzi. Il poeta ferrarese ce lo rappresenta come l'uomo mandato dalla provvidenza a restituire l'impero e la gloria di Roma, come l'uomo che doveva unificare l'Italia, come il principe, in somma, aspettato dal Machiavelli.

> Stabant et priscos Capitolia laeta triumphos
> Sperabant:

Alessandro sesto il senno, il Valentino la mano: Roma stessa lo dice accusando i fati che le tolgono l'uno e l'altro:

> Iamque novos titulos nobis, nova regna parabat
> Sextus Alexander, merito qui nomine quondam

[1] Strozii, etc. c. 63 v.

Maximus appellandus erat, nisi maxima coepta
Frangeret invidiae iam iam non parca ferendae.
Atque aderat tanta demissus origine Caesar,
Cui sacra cum tegeret iuvenileis purpura crineis
Speraretque olim solii decora alta paterni,
Divorum monitis galea mutare galerum
Iussus et arma togae praeponere. Nec mora: latos
Protulit imperii fines: timor omnibus idem.

Troppo presto Giove richiamò Alessandro all' Olimpo sua patria; e furono allora in Olimpo molti i dubbi, vari i favori dei numi intorno alla sorte di Cesare Borgia. Pallade abbraccia le ginocchia di Giove pregandolo voglia conservare ed accrescere il Valentino. Ma Venere è italiana, non vuole che il dominio de' suoi romani passi a una stirpe straniera: e poi c' entra un po' di stizza femminile: Basti, ella dice, che una spagnola m' abbia a vincere di bellezza e che le mie grazie sien passate al servizio di lei. I fati sono per Venere: la famiglia Borgia congiunta all' estense darà nuovi eroi all' Italia, ma il Valentino dee cedere ai fati. Ed è curioso a raffrontare i versi coi quali il poeta ferrarese, consolando e compiangendo alla Lucrezia, canta le spedizioni del Borgia in Toscana, nell' Um-

bria, nella Marca, in Romagna, è curioso, dico, raffrontarli alla *Legazione* del Machiavelli e alla *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare* ec. ec. Il segretario racconta freddamente ma non senza un celato senso di compiacenza e di ammirazione: il poeta sopra una trama di avventurier traditore conduce un ricamo di gesta con tal felicità di colori virgiliani che pare persuaso e contento. E, come non è facile che uno vada oggi a ricercare la rara edizione aldina, così riporto quei versi sebbene non pochi.

Indulge lacrymis: tibi, Borgia, iusta dolendi
Causa. Tuae primum gentis decus occidit, ingens
Pace, ingens bello frater tuus, ardua cuius
Gloria Caesaribus par reque et nomine magnis.
Occidit heu multo confossus vulnere, teque
Di vetuere pia frigentia lumina dextra
Claudere et exhalantem animam legere ore propinquo
Et lacrymis vastos plagarum abstergere hiatus.
. . . . Iacet heu iacet ille
Caesar Alexandri, toties quem nuper ovantem
Vidit et obstupuit tarpeio in vertice Mavors:
Qui rem romanam ingenio et praestantibus armis
Restituit, qui pontificis sub iura parentis
Indomitos egit populos urbeisque rebelles:

Qui te sanguinei gnaram, Populonia, Martis,
Quique metalliferae saxa ardua subdidit Ilvae;
Quique acrem Urbini gentem fortesque Camerteis
Et Fanum Fortunae et te Senogallia teque
Coelo non etiam portu meliore Pisaurum,
Littoreumque celer qui vicit Ariminum, et undam
Traijciens italum a Gallis qui separat orbem,
Caesenam et multa in tumulis castella propinquis
Debellavit agens properanti milite castra:
Quemque Forum Livii dura obsidione prementem
Vidimus invictas eversis turribus arceis
Expugnare, tuisque acieis impingere muris,
Fida et inexhaustis durata Faventia pugnis:
Nil valuere hominum tot fortia corpora bello,
Saevaque amazonias nil contulit arma cohorteis
Arripuisse, nihil rigidae pene aequa Saguntho
Pectora iuverunt, quin propugnacula et arcem
Vi raperet captamque inferret castra per urbem:
Cornelique, tuas qui contudit ariete portas
Oppidaque et populos tota ditione subegit.
Hunc numerum auxisses, captiva Bononia, tandem,
Nilque impacatum summo liquisset Iulo,
Conantem maiora alio nisi fata vocassent
Quique sacras orbis genitor torquebat habenas
Tot secum heu moriens coepta imperfecta tulisset.

Qual differenza dalla elegia che nell' anno 1500 indirizzava allo Strozzi l' Ariosto! Ludovico aveva

udito notizia, ed era vera, che Michele Marullo tornando il 9 aprile dal visitare Raffaello volterrano era annegato nel passo della Cecina. Ei non vuol credere alla triste novella. La morte del Marullo, egli scrive all'amico, sarebbe per me, per te, per tutti i poeti sventura peggiore che non fu l'aver veduto la ruina d'Italia per opera di quelle genti che hanno anche al collo i segni del nostro giogo. Che importa finalmente servire a re francese o latino, se sotto l'uno o sotto l'altro il servaggio è grave d'un modo? È forse egli peggio star soggetti ad un barbaro di quello che essere governati con barbaro costume? Oh paghino una volta gli dei secondo il merito loro questa bordaglia di principi quanti sono, la cui tirannia Italia ha sopportato prima che quella dei francesi!

Quid nostra an gallo regi an servire latino,
Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Barbarico ne esse est peius sub nomine quam sub
Moribus? At ducibus, dii, date digna malis,
Quorumquam imperium gliscente tyrannide tellus
Saturni Gallos pertulit ante truces![1]

[1] Pigna 284, Polidori 333.

Questa noncuranza per la servitù della patria in fondo è simulata: tra le smorfie dell' indifferenza si delinea il sopracciglio della superbia romana [*gentibus.... Pressa quibus nostro colla fuere iugo*]; e apparisce, come osservava già il Polidori,[1] tristamente degna di considerazione la sentenza, *Barbarico ne esse est peius sub nomine quam sub Moribus?* E poi s'è già contraddetto. Dopo l'ode a Filiroe condusse pure la virtù italiana a piangere su la tomba dell'aragonese Ferdinando secondo, che riconquistando il suo regno pareva aver fatto opera nazionale; e nell' ode a Pandolfo Ariosti si mostrò accorato della minacciata nuova invasione francese. Più notevole e più vero è l'accanimento quasi repubblicano che il giovine poeta dimostra contro i signori d'Italia: nella prima composizione dell' ode a Filiroe gli accusò di togliere alle famiglie e disperdere in mali usi quel po' di bene che i padri avevano messo insieme versando il sangue per loro. Che c'entrasse un po' di risentimento per la severità con cui il duca Ercole volle multato e allontanato da ogni officio Nicolò Ariosti, il quale aveva pure com-

[1] Nelle note a questa elegia, 334.

battuto per lui, gli aveva prestato denaro e resi di quei servizi che non si ama rammentare? A ogni modo tale noncuranza per la patria conveniva ben poco a un' elegia in morte di Michele Marullo. Cotesto greco, fattosi per le sciagure della sua nazione latino, e aggiungendo nuovi spiriti alla lirica del rinascimento, fu de' più originali e de' più ammirati poeti latini del secolo decimoquinto: ma studiando, cantando, militando, viaggiando, parteggiando non ebbe mai un momento d' oblio per la patria infelice. Suoi sono questi versi pieni di tante lacrime:

Utilius fuerat duro servire tyranno
    Cumque mea patria cuncta dolenda pati.
Est aliquid cineres et tot monumenta suorum
    Cernere et imperiis imperia aucta patrum,
Natalique frui, superest dum spiritus, aura
    Nec procul externis ludibrium esse locis....
Tunc ah tunc animam pueri exhalare senesque
    Debuimus, tantis nec superesse malis!
Tunc patrii meminisse animi et virtutis avitae
    Inque necem pulchris vulneribus ruere.[1]

[1] MARULLI *Epigramm.* lib. III, in *Poetae tres elegantissimi emendati et aucti, Mich. Marullus, Hieron. Angerianus, Joan. Secundus,* Parisiis, ap. Jac. Du-puys, 1582.

Fra gli amici dei primi anni dell' Ariosto fu anche il Bembo. Egli era venuto in Ferrara del 1498, accompagnandosi al padre suo che vi rappresentava come vicedomino il senato; e vi tenne ferma dimora due anni, e vi tornava poi spesso da Urbino e da Venezia nei cinque seguenti.[1] Il Bembo, allora su i vent' otto, oltre le lettere greche, per le quali l' Ariosto non trovò il tempo ed Ercole Strozzi le trascurò, usava le latine con eleganza e squisitezza maggiore che non lo Strozzi e con più facil maneggio per avventura che non l' Ariosto. Avea del resto eguale, o quasi, l' età con l' uno e con l' altro, eguali le inclinazioni gli studi i costumi: onde ben presto si congiunse a loro di amicizia, che fu con lo Strozzi forse più intima, ma più famosa con l' Ariosto. Il quale di quegli anni indirizzava a lui un' elegia sur una questione d' amore un po' difficile.[2] Pare che il Bembo avesse confortato Ludovico a portare con pazienza qualche infedeltà, o che a lui paresse tale, dell' amica, a dissimulare il suo dispiacere, a non mostrarsi geloso: in fine

[1] A. F. Seghezzi, *Vita del Bembo,* in fronte alla ediz. delle opere di lui, Venezia, Hertzhauser, 1729.

[2] Pigna 283, Polidori 332.

che è poi un rivale in certi amori? è egli un rivale? Ma l'Ariosto non vuol saper nulla di cotesto:

> Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
> In partem: cupiat Iuppiter, ipse negem.
> Tecum ego mancipiis, mensa, lare, vestibus utar;
> Communi sed non utar, amice, thoro.

Non vuol intender ragioni:

> Ah pereat qui in amore potest rationibus uti!
> Ah pereat qui ni perdite amare potest!

L'argomento dell'elegia per un futuro cardinale di Santa Chiesa è un po' curioso:[1] se non che il Bembo allora era un giovinotto già molto platonico negli Asolani e nei sonetti, ma nella lingua di Catullo diceva sotto la trasparenza dell'equivoco, e fuor d'equivoco, certe cose che l'Ariosto non disse mai.

[1] V'è una elegia del Bembo intitolata *ad Melinum* [*Delitiae cc ill. poet. ital.*] che parrebbe quasi una proposta o una risposta a quella dell'Ariosto:

> Quid dominam assiduis vexas, Meline, querelis?
> Frangitur iniusto laesa timore fides....
> Mitem animum infirmis dedit natura puellis,
> Fecit et ad blandas mollia corda preces....
> Ah pereat quicumque suae peccata puellae
> Obiicit et flentem sustinuisse potest!....
> Tu quoque quod nolles fieri desiste vereri:
> Non erit, innocuos ipse tuetur amor.

Questa elegia fu ella scritta ne' due anni che il Bembo stiè fermo in Ferrara [1498-99], o più tardi? Il nome di Lidia dato qui alla donna amata, lo stesso che Ludovico diè a un amore reggiano cantato con altra elegia proprio in Reggio nel 1502 (come poi vedremo), potrebbe indurci a far una sola delle signore delle due elegie. Ma d'altra parte la figura più casalinga e modesta della Lidia reggiana, l'affetto meno affocato e più placido e sicuro che il poeta mostra per lei, non mi permettono credere che ella fosse donna da abbandonarsi a molti o a più d'uno o ad alcuno. Se io volessi lasciarmi persuadere alla fantasia, la fanciulla (nel senso del latino *puella*) di cui l'Ariosto è furiosamente geloso nell'elegia al Bembo sarebbe quello stesso amor cittadino che udimmo cantato nell'elegia a Pandolfo. Identificato così il soggetto di queste due elegie, io scorrerei a supporre che fosse la Pasifile de' cui amori rapitigli da Emo turpe rivale lo Strozzi ci rappresentò nel poemetto su la caccia [1] pensoso e sdegnoso l'Ariosto:

[1] Vedi a dietro, pag. 92.

..... ademptam
Dum tibi Pasiphilem turpi indignaris ab Hemo
Divisusque alio mentem committere tristeis
Intempestivis elegis meditaris amores.

Il nome di Pasifile occorre una sola volta ne'carmi a stampa dell' Ariosto, e propriamente in un bello epigramma intitolato *De Eulalia,*[1] nel quale il poeta si rallegra ironicamente che *Eulalia hispanae filia Pasiphiles,* pargoletta ancora com' è, cresca già così bene informata alle arti materne:

.... o bona mater,
Tam bene dilectam quae instituis sobolem!
Ut tibi quandocumque obrepat inertior aetas,
Cum meretrix nequeas vivere, lena queas.

L' epigramma è tutto insieme tanto acerbo che non può credersi composto per semplice scherzo sur una che facesse il mestiere di vendere amori: ci si sente una vendetta. E notisi che nei frammenti autografi questo è il secondo carme e ci si offre agli occhi subito dopo l' epitafio del padre, scritto con lo stesso carattere e con la stessa tinta d' inchiostro; il che conforta a credere che

[1] Pigna 292, Polidori 350.

fosse composto o trascritto nel 1500: il tempo si accorderebbe: l'epigramma sarebbe l'ultima vendetta di questo amore. E se non faccia ostacolo la diversità dei nomi, *Pasiphile* nell' epigramma, *Lydia* nell' elegia al Bembo; e non dovrebbe fare ostacolo, già che a ogni modo son due nomi supposti, e il poeta potea pure scambiarli nei diversi carmi, secondo anche gli tornava meglio per l'esametro o per il pentametro; se non ci sia per taluno cotesto ostacolo, dico, il piccolo dramma si potrebbe ricomporre così. L'elegia a Pandolfo, ove il poeta dice di esser ritenuto in città, mentre l'amico gode gli ozi della campagna, da un crine di fanciulla, sarebbe il primo atto ed il principio, l'ardenza e l'illusione. L'elegia al Bembo, ove protesta di non potere nè volere soffrir rivali, comincia a metterci nella conoscenza del soggetto: siamo al secondo atto. Ma Emo, il turpe Emo, ha sforzato il passo, s'è impadronito con molta facilità della posizione: il poeta si sfoga, non col rivale, non si degna, e nè pur con l'amata, non vuol rivederla: con chi dunque? con la vecchia che teneva e tiene di mano alla fanciulla: è il terzo atto, rappresentatoci dal bellissimo giambico che

il Polidori intitola giustamente *in lenam*, e che è una sfuriata, più che catulliana, plautina.[1] Mi sono attentato di tradurlo nel corrispondente metro italiano, l' endecasillabo sdrucciolo, che fu il verso comico dell' Ariosto:

Va, rea vecchia, con questi carezzevoli
Susurri tuoi, va, ingorda vecchia, al diavolo.
Assai la vostra fede, oh assai, m' è cognita,
Se ben tardi. Ma tal non son che illudere
A la lunga mi lasci a le ree femmine
Impunemente. Oh come, oh come increscemi
Delle fallacie dove mi ritennero
Pur tanto tempo; ed io credeva, misero,
L' amore concedesse a me sol unico
Quei dolci frutti ch' io poi con grandissima
Vergogna mia compresi che si davano
A questo e a quello e a quello ed a qualsiasi
Vuol comprar con dannoso prezzo i fetidi
Accoppiamenti di coteste adultere.
Or vedi tu come sfacciata pregami,
Quasi che tutto il suo nefando vivere
Io non sapessi. In dietro, o sporca femmina,
Ruffiana, venditrice di libidini,
Degli amor miei prostitutrice lurida.

[1] Pigna 308, Polidori 347.

Oh come l'ira l'ugne mi sollecita
Contro quella facciaccia! Oh come l'impeto
In quei bianchi cernecchi le man spingemi!
Impunita or ne andrà questa venefica?
No, che uno sfogo almen mi vo' concedere;
E pria le scaverò quegli occhi torbidi,
Poi mieterò quella lingua pettegola,
Quella che m'ha perduto e fatto misero
E ruinato ed a nulla ridottomi.
E voi mi ritenete, o amici perfidi?
Lasciatemi, per Dio! largo al giustissimo
Furor! paghi costei le pene debite!
Ah, voi la favorite! e di commettere
Non sapete un peccato inespiabile
Aiutando quell'empia. Io stesso, io vidila
Sovente a l'ombra di notte oscurissima
Dissotterrar le benedette ceneri
Ed evocar con diro carme l'anime
Pallide da i silenzi interminabili.
Ell'è che gitta ai fanciullini il fascino.
Or su, le paghi tutte, e voi partitevi.
Ma se, se pur nulla i miei preghi vi movono,
Vada la scellerata a tutti i diavoli:
Non sempre avrà voi soccorrenti e prossimi.

Poi vien la volta della fanciulla. Ci sono certi amori sensuali, che, anche quando l'oggetto loro è spregevole, rimangono attaccati alla pelle come la cami-

cia di Nesso; si vorrebbe stracciarli e gettarne i pezzi all' aria, ma quei pezzi bruciano e portan con se i brandelli della carne. Questa condizione è analizzata e rappresentata con molta passione e finezza nel faleucio endecasillabo che io produco qui la prima volta dalla carta IX degli autografi. Siamo al quarto atto. Il poeta è sempre innamorato, ma dell' essere innamorato ha vergogna e si compiange, si compiange in quel medesimo che ripensa con desiderio le godute forme. Qui insorge lo sdegno; e il poeta si piace dolorosamente nel rappresentare a se stesso e a tutti, per disavvezzarsi con la nausea, la prostituzione, nel suo sfacciato color meretricio avvampante, palpitante, viscoso.

[1] [Infelix a]nime et miser, quid ultro
Ipsum te crucias? tuos quid ultro
Ah *vere* (miser [2]) miser excitas fovesque
Ignes? *nec minime tibi quietis* { tabifico nondum dolori / Nec ullus finis tuis [3] }

[1] Strappata sul principio del verso la carta; ma fu facile e ragionevole restituire col v. 17 [*Infelix a*]*nime.*

[2] Cancellato e corretto con inchiostro slavatissimo.

[3] Queste correzioni in margine furono scritte con inchiostro tanto slavato, che non ne riesce certa, specialmente della seconda, la lettura.

Momentum esse sinis, vigil diesque   Tantillum
Noctesque ad nitidos hians ocellos,
Os ad purpureum genasque molles,
Ad guttur niveum manusque leves,[1]
Formam denique ad integram puellae,
Formam non tamen integrae puellae
Ausae dellicias meosque lusus....
                    Ah quid ah silebo![2]
Dicam ne an sileam? *At nihil silebo.*
Ausa est perfida et improba et scelesta,
Ausa est dellicias meosque lusus
Auro vendere, nec deos *potenteis*   nec deum potentem ex[3]
Pavit fallere saepe deieratu.[4]
Infelix anime, ecquid impudica,
Ecquid te meretrix avara perdet?
Respira, atque tibi potens vigensque
Te redde, utque lubet sine impudica
Moechis vivere cum suis. Tibi ne
Spurcatum amplius os potest placere
Moechorum undique basiatione?

os spurca placet oblitum saliva
Tantorum memori notaque livens
Et livens memori nota perenne
Tantorum utpote basiatione
Foedae, proh dolor, osculationis.[5]

[1] Pare che questo verso fosse cancellato con un frego di quello stesso slavatissimo inchiostro.

[2] Di carattere più piccolo e d'inchiostro più nero.

[3] Questa correzione in margine è di quell'inchiostro slavato.

[4] Aveva scritto in principio *deieratos.*

[5] Questo verso è scritto d'inchiostro più slavato.

An te illi ebrioli movent ocelli
Qui cuncto populo huc et huc vagantes
Arrident precium male aucupantes?
An te illi ebrioli movent ocelli,
Illi quos movet hic et hic et ille
Quisquis dedecorum putetur emptor?[1]
improba
Obdura, mi anime; et puella *nequam*
Cum moechis valeat suis, puella
Igne indigna tuo. Potestne, quaeso,
Quod felicius ardeas deesse?[2]

La crisi è avvenuta; ma il disprezzo non basta: il poeta ha amato, o creduto di amare, troppo: ci vuole un po' di vendetta, l'insulto qualche volta è un bisogno. Atto quinto. Ecco l'epigramma di Eulalia, la fanciulletta che tu, o buona madre, erudisci già così piccola nelle tue arti, acciò,

Cum meretrix nequeas vivere, lena queas.

Il giambico *in lenam* e gli endecasillabi alla

[1] Questi ultimi tre vv. stanno, dopo i cinque cancellati, in calce del r. della carta, scritti di carattere più minuto e con inchiostro più nero.

[2] Questi ultimi quattro vv. seguitano nel v. della carta. La cancellatura dell'aggett. *nequam* nel v. 30 e la correzione sopra linea sono fatte con inchiostro più slavato.

fanciulla occupano negli autografi la seconda carta [IX] di un foglio, la cui prima [VIII] contiene una breve elegia [*Bacchi statua*] fatta di certo, come vedremo, in Reggio. Ma non bisogna credere che nei quaderni o, meglio, nei fogli, le cui reliquie han dato occasione a questi troppo lunghi discorsi, l'Ariosto scrivesse di séguito i suoi versi latini a mano a mano che li componeva o ve li trascrivesse per ordine e secondo gli aveva composti. No. Probabilmente nei suoi riposi reggiani il poeta ricopiava qui da fogli staccati or questo or quello dei carmi per innanzi composti o abbozzati in Ferrara, e copiandoli li correggeva; o su i fogli portati seco di Ferrara faceva, rileggendo, le correzioni ai carmi già composti, e ve ne scriveva de' nuovi con più piccolo e raccolto carattere. A ciò farebbe credere il vedere trascritti o scritti in quei fogli alcuni carmi, di quelli composti prima, con lettera più grande, più larga, più formata e riposata, con un inchiostro di tinta gialla, e alcune correzioni sopra linea o in margine scritte non pure in carattere piccolo e rapido, ma con inchiostro d'altra tinta o nera o slavata; e subito sotto o presso a quei carmi, scritti o trascritti altri

con quello stesso carattere più piccolo e con inchiostro più nero. Così solamente si può intendere e spiegare come lo stesso foglio ove sono carmi composti certamente in Reggio altri ne contenga, avanti o dopo a quelli, composti in Ferrara e in tempo anteriore. Con questo criterio io penso che non andremo molto lontani dal vero ponendo verso l'anno 1500, poco prima, poco dopo, la composizione degli epigrammi che si leggono nelle carte III e VII autografe.[1] Nulla poi ripugna ad ammettere per vera la opinione del Baruffaldi,[2] che in cotesti floridi anni fossero composte le due odi che cantano di

[1] Sono: nella III, dopo l'epit. del padre, DE EULALIA (PIGNA 292, POLIDORI 350), DE QUINCTI VALERII UXORE (PIGNA 297, POLIDORI 359), IN DUOS LOQUACES (PIGNA 295, POLIDORI 355), AD LYGDAMUM (PIGNA 295, POLIDORI 355), DE PUELLA (*Hasne rosas*, PIGNA 295, POLIDORI, 356), IDEM (*Vendere velle,* PIGNA ivi, POLIDORI ivi): nella VII, GONZAGAE, la prima bozza dell'epit. di Gian Francesco Gonzaga (PIGNA 297, POLIDORI 360), pubblicata più avanti nel testo, DE LUPO ET OVE (PIGNA 296, POLIDORI 356), DE BARDO POETA (PIGNA ivi, POLIDORI ivi), ALEXANDRI (POLIDORI 363), DE VENERE SE ARMANTE (PIGNA ivi, POLIDORI 356).

[2] *V. di L. A.* 96. Il Baruffaldi vorrebbe riferire a questi anni anche l'epig. *De Glycere et Lycori* (PIGNA 293, POLIDORI 351); ma, per il luogo che tiene negli autografi, io lo crederei posteriore di cinque o sei anni.

Megilla[1] e di Giulia;[2] e io crederei che anche sieno d'allora gli endecasillabi su la cagnolina[3] della fanciulla e l'asclepiadea su 'l vello d'oro,[4] la quale, cosa un po' retorica e senza un fine intenzionale, può benissimo essere stata un esercizio scolastico di lirica versificazione.

Quello spazio della vita di Ludovico che intercede dalla morte di suo padre al suo entrare ai servigi del cardinal d'Este apparisce vuoto di fatti e, almeno per le notizie che ce ne avanzano e per le induzioni che possiam farne, non pienissimo di poesie. Le nuove condizioni sue e della famiglia portarono a Ludovico pensieri e obblighi nuovi. La eredità paterna era buona; ma, partita tra dieci figliuoli, la parte che a ciascun ne toccò non poteva esser tale che non avesse bisogno di rincalzi. La necessità dunque e anche le tradizioni e le consuetudini della famiglia vinsero l'avversione che Ludovico ne' versi giovanili mostra avere avuta ai principi e quella che al servire

[1] Pigna 301, Polidori 342.
[2] Pigna 305, Polidori 344.
[3] Pigna 310, Polidori 348.
[4] Pigna 306, Polidori 345.

ebbe sempre, se bene sempre costretto a servire. Nel gennaio o nel febbraio del 1502 scrisse certamente il carme catulliano per le nozze di Lucrezia Borgia con don Alfonso;[1] e in quello stesso anno, poco innanzi, lo troviamo capitano della rocca di Canossa: il *Giornale della Camera di Reggio* registra i pagamenti dello stipendio fatti a lui e per lui anche al suo cugino Sigismondo Malaguzzi il 6 aprile e il 30 luglio del 1502 e l' 11 gennaio 1503:[2] prova questa che Ludovico tutto almeno quell' anno lo passò in Reggio e nei dintorni, come già ci diceva l' elegia a Lidia:[3]

Haec certe Lepidi sunt regia moenia, quae sic
    Grata mihi paucos ante fuere dies,
Lydia dum patrios coleret formosa penates,
    Redderet et forma cuncta serena sua.
Nunc ut ab illis immutata! quid, illius, eheu,
    Illius amota luce, decoris habent?
Illius a cara qui me genitrice domoque
    Tot valuit messes detinuisse procul.

Sebbene io credo che nell' ultimo di questi versi

[1] Pigna 277, Polidori 327.
[2] Campori, *Notizie per la vita di L. A.* ec., pagg. 21-22.
[3] Pigna 286, Polidori 338.

messes sia un errore della prima stampa passato poi come legittima lezione nelle seguenti: anzi tutto, perchè *tot messes* posto così assolutamente per *tot annos* non è di buono stile, e non potrebbe essere scusato o sostenuto nè meno con un esempio di Marziale;[1] poi, perchè non apparisce che Ludovico stesse tanti anni di séguito in Reggio lontano dalla famiglia, se nel 1500 e su i primi del 1502 lo vediamo in Ferrara, e dovè rimanervi fermo, almen quel primo anno dopo la morte del padre, per provvedere agli interessi di casa e sopravvegliare ai bisogni e all'educazione dei minori fratelli, e se nel 1503 lo ritroviamo di nuovo in Ferrara.

A ogni modo fu un amore reggiano questa Lidia per la quale scrisse una delle sue migliori elegie, dolendosi che ella sia andata a far l'autunno nelle sue campagne senza di lui:

> Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis,
> Tu sine me potis es rura videre tua?
> Cur comitem me dura negas admittere? curve
> Sarcina sum rhedae visa onerosa tuae?

[1] MARZIALE, XII 34, dice: *Triginta mihi quatuorque messes Tecum, si memini, fuere, Iuli;* ma c'è il *fuere.*

Posto nel tuo biroccino ve n'era, séguita a dire, nè t'avrei pigiato troppo; e poi, a ogni caso, avrei preso un cavallo a nolo, me lo sarei fatto prestar da un amico, sarei venuto a piedi, nè lo scirocco e la pioggia m'avrebbero ritenuto. Ma tu sei partita senza dirmene nulla: sono qui solo da due giorni: mandami a chiamare. E con la sicurezza di chi sa d'essere amato s'impazienta e grida: E che cosa puoi trovar di buono in coteste bicocche senza di me?

Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesqua,
Ecquid habent sine me devia rura boni?
Quaeso venire iube! Placeant tum lustra ferarum
Atque feris arces montibus impositae.
Tum placeant sylvae, tunc sint gratissima saxa,
Dum latus ipse tegam duxque comesque tuum.
Tunc iuvet audaci lepores agitare Lacone
Coecaque nocturnis ponere vincla lupis,
Inque plagas turdum strepitu detrudere edacem
Et quaecumque hyemis gaudia rure ferunt.

Mandami dunque a chiamare, ripiglia e conchiude: ma se hai paura che la mia venuta dia da dire alla gente, torna tu. No, la Lidia reggiana così campagnola e guardinga non può essere la Lidia *multivola* dell'elegia al Bembo.

E per la Lidia reggiana deve essere stato composto questo epigramma, finora inedito, che nella carta VII degli autografi précede ad altra poesia di reggiano argomento:

Istos quaeso oculos operi, dum caetera *lustrans* lustrem
Spectator formae *sim, Telesilla, tuae;* Lydia bella tuae;
Namque meos hebetant sensus prohibentque tueri
[1] ..... sit digna oculis pars tua quaeque tuis.

E fu l'amore per cotesta Lidia, che vietò al poeta mantenere la parola data a Timoteo Bendidei, di ritornare a Ferrara con lui, come leggesi nel breve carme[2] intitolato ad esso, *a Timoteo l'onor de' Bendidei*, un di quelli, secondo il poeta, che facevano *Fermare al suon de' lor soavi plettri Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri,*[3] e che in verità fu uno scarso e freddo verseggiatore.[4] Di quel carme mal suppose il Polidori fosse composto nel tempo che l'autore era trattenuto in Firenze dall'amore di

[1] Non si legge bene, perchè la carta è rotta e rimpastata nella costa sur un'altra, ma si vede che v'era un'abbreviatura.

[2] POLIDORI 351.

[3] *Orl. fur.*, XLII 92.

[4] Vedi due suoi sonetti in *Rime sc. de' poet. ferr. ant. e mod.* già cit.

Alessandra Benucci: esso leggesi nelle prime carte autografe dell' Ariosto non molto dopo all' epitafio del padre.

D' argomento reggiano, e scritta in Reggio o a Scandiano, è la breve elegia ove il nume di Bacco è introdotto a rispondere ai mitici e allegri quesiti che gli fa il poeta,[1] e ove si loda l' ospitalità e il buon vino della famiglia di Matteo Maria Boiardo:

Cur, Nysa, Thebis, dia Cytherone relictis,
    Boiardae cordi sunt tibi praela domus? —
Quod praestant cunctis hic vina, quod impius illic
    Proh! mos nunc gelida massica mutat aqua. —
Cur neque adest satyrus neque lynx trahit esseda pictus,
    Concitus hic tyrso, concitus ille mero? —
Ne feritas huius ne huius petulantia quemque
    Terreat a nostro limine cavit herus.

È in somma un bel brindisi latino fatto in casa Boiardi nei giorni della svinatura. Negli autografi cotesta elegia, seguíta subito da' due epigrammi su Bacco che nella stampa del Polidori le vanno innanzi,[2] vedesi scritta, del medesimo carattere

[1] Pigna 291, Polidori 353.

[2] 353. Il Pigna li pubblicò staccati a pag. 294: incominc. *Quod semper vino madidus* e *Qui non castus.*

più raccolto e con la stessa tinta d'inchiostro, nella facciata posteriore a quella ove sta l'epigramma per Lidia prodotto più sopra: il che dà ragione a credere che questo e quelli fossero composti a breve intervallo fra loro, probabilmente del 1502: come dello stesso tempo dovè esser composto l'epitafio di un Manfredi [1] che negli autografi sta fra i distici per la Lidia e i carmi bacchici.

Un genere di epigrammi in cui l'Ariosto abbondò sono gli epitafi. Tra il 1501 e il 1503, o in Ferrara o in Reggio che fosse, dee aver composto quello per Giovan Francesco Gonzaga, un paralitico e infermiccio; che fra i molti Gonzaghi di cotesto nome può essere stato, come vuole il Polidori, uno del ramo di Sabbioneta e Bozzolo; e potè anche essere un dei conti di Novellara, come inchinerei a credere io per le maggiori attenenze e relazioni che questi ebbero con Ferrara, il Giov. Francesco figlio di Francesco e di una nipote di Tito Vespasiano Strozzi. [2] Ecco la prima composizione di quell'epitafio, come si legge nella carta VII degli autografi:

[1] POLIDORI 364.
[2] Cfr. LITTA, nella *Famiglia Gonzaga.*

GONZAGAE

Quae fuerant Iani Francisi [sic] mortua pridem
Membra animae quanvis iuncta dies solvit,

Hicque iacent: anima ad sedes *ela* sublata quietas
Gaudet onus tandem deposuisse grave.

Hospes, quaeso animam flebis curpusve sepulti?
Secum Serum hoc, serum illud: vanus uterque dolor.

Ed eccolo quale poi lo ebbe, correggendo, ridotto:

Quae fuerant vivente anima olim mortua membra
Absque anima tandem claudit humata lapis.
Corporis affecti aerumnas novus incola coeli
Spiritus hic gaudet deposuisse graves.
Quare, animam Iani seu corpus flere, viator,
Frustra hoc, sero illud, vanus uterque dolor.[1]

Più notabile è che a questi stessi anni è da riportare la prima composizione dell'epitafio che il poeta fece a se stesso. Eccolo, come, traversato d'un frego da destra a sinistra, leggesi innanzi a' due distici per Lidia, ma scritto di lettera più

[1] PIGNA 297, POLIDORI 360.

grossa e larga e con l' inchiostro giallastro dei carmi comparativamente più antichi:

Ludovici Areosti humantur ossa
Hoc *sub* marmore seu sub hac humo seu
Sub quicquid voluit benignus haeres:
Nam scire haud potuit futura de se,
Nec tanti vacuum fuit cadaver
illi
Illi urnam ut cuperet parare vivens.
Signari voluit tamen sepulchrum,
Ne, cum spiritus ultimo dierum
In membra haec veniet redire iussus,
Inter tot tumulos diu vagetur.

Corresse poi, e aggiunse alcuni versi, più ad ornamento che a complemento, così:

Ludovici Areosti humantur ossa
Sub hoc marmore seu sub hac humo seu
Sub quicquid voluit benignus haeres,
Sive haerede benignior comes, sive
Opportunius incidens viator:
Nam scire haud potuit futura. Sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare vivens.
Vivens ista tamen sibi paravit
Quae inscribi voluit suo sepulchro,
Olim si quod haberet is sepulchrum:

Ne, cum spiritus, exilî peracto
Praescripti spatio, misellus artus
Quos aegre ante reliquerit reposcet,
Hac et hac cinerem hunc et hunc revellens,
Dum noscat proprium, vagus pererret.[1]

Curioso a pensare come l'imagine della morte si affacciasse con tanta serenità a quella mente giovanile fra la poesia e l'amore. Il Goethe, che per larghezza e placidità d'ingegno può essere in qualche parte raffrontato all'Ariosto, dalla idea della morte abborriva, e sfuggiva con terrore ogni segno che glie la ricordasse: l'Ariosto la guardava fin da giovane con indifferenza sorridente.

Di poco posteriore al 1502 è anche la prima stesura dell'epitafio per il Cosmico, la quale, scritta di carattere più grosso e traversata di più freghi, si legge nella x tra le carte autografe così:

EPI[*taphium*]

Paulum siste, viator, et tibi sit
Munus quod patris elegantiarum
Et cultae simul eruditionis

[1] Pigna 313, Polidori 365.

Laeli Cosmici amabilem videbis
Urnam et pieridum choro frequentem.
Est munus tenue, est nimis pusillum
Prae quo[1] vate frui manente vita
Tam comi et lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
Cui non contigerit manente vita
Tam comi et lepido frui poeta,
Saltem relliquias videre: nam quae
Rari noticia et boni et probati
Detur quantulacumque amanda est.

Il poeta correggendo e accrescendo ridusse poi questo epitafio a quella miglior forma nella quale si vede fra i carmi stampati:

Hospes, siste parumper, hocque munus
Habe, et parva brevis morae repende
Damna, quod patris elegantiarum,
Romanae patris eruditionis
Vides Cosmici Apolline et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.
Sed munus tenue est, sed est pusillum,
Prae quod vate frui, manente vita,

[1] Diceva da prima *quod:* il *d* fu poi cancellato con inchiostro d'altra tinta.

Tam comi et lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
Cui non contigerit manente vita
Tam comi et lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apolline et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.[1]

Il Cosmico scrisse carmi latini che non furono pubblicati mai per le stampe e nè meno conservati, o pochissimi, nei codici: scrisse rime che a' suoi tempi ebbero due edizioni,[2] e oggi nessuno le conosce o ricerca. Delle lodi, prodigategli a pena morto dall' Ariosto, possiam farci ragione con quel che ne dice il Giraldi: che cioè il Cosmico godè, mentre visse, molta nomea, ma la sua fama dopo la morte raffreddò: era uomo arguto, mordace, e mal soffriva che altri fosse lodato: in Ferrara, ove dimorò a lungo, ebbe alcuni favoreggiatori che lo mettevano innanzi quasi a tutti.[3] Oggi non si sa di lui che il mal costume, per la testimonianza che l' Ariosto stesso meglio avvisato ne lasciò poi in un

[1] PIGNA 311, POLIDORI 363.

[2] Venezia, 1478, in 4°; e Vicenza, 1481, pure in 4.°

[3] LIL. GREG. GIRALDI, *De poet. nostr. temp. Dial I* (ediz. cit. II 387).

sonetto,[1] e che lo storico della letteratura italiana raffermò vera coi documenti.[2]

Asserii che la prima composizione dell'epitafio pel Cosmico deve esser di poco posteriore al 1502, e forse potevo dire più francamente che ella fu fatta del 1503, da poi che negli autografi preceda senza mezzo l'epigramma intitolato al cardinale Ippolito d'Este,[3] quando, già vescovo d'Agria in Ungheria e arcivescovo di Milano, ottenne anche il vescovato di Ferrara; e fu nell'ottobre del 1503. Per cotesto epigramma l'Ariosto fu tacciato di adulazione impudente.[4] Oh via, non è poi altro che uno scherzo su'l nome di Ippolito, che fu già il virgineo e superbo Giuseppe ebreo della Grecia:

Quis patre invicto gerit Hercule fortius arma?
Mystica quis casto castius Hyppolito?

Siete da vero duri e marmorei, se non vedete sotto quest'ultimo verso un sorriso.

[1] In quel che cominc. *Magnifico fattore* ecc. (POLIDORI, II 301).

[2] TIRABOSCHI, *St. d. lett. it.* t. VI, p. III, l. III, c. IV, v. XVIII.

[3] POLIDORI, 349.

[4] POLIDORI, nelle note.

Quell' epigramma e il servizio che il poeta prese col cardinale a punto a quei giorni chiudono la quieta e serena gioventù dell' Ariosto e la prima età del suo ingegno, la età dei versi latini.

NOTA. — I carmi composti da Ludovico Ariosto nel corso di questi otto anni e mezzo si potrebbero, dopo il fin qui discorso, parte con certezza, parte per induzioni, distribuire in ordine di tempo così:

1495 [giugno]. Frammenti del carme esametro ad Alfonso d' Este intorno alle origini e alle lodi della filosofia [PIGNA 270, POLIDORI 319].

1495 o 96. Epitafio di Folco Ariosti, in tre distici [POLIDORI 365: in questi *Studi* pag. 94].

1496 [giugno o luglio]. Ode alcaica a Filiroe [PIGNA 302, POLIDORI 336: prima composizione, in questi *Studi* pag. 88].

1496 [settembre]. Epitafio del re di Napoli Ferdinando II, in tre distici [In questi *Studi* pag. 96].

149.... Ode asclepiadea (metro quarto) *Del vello d' oro*, probabilmente esercizio scolastico di versificazione [PIGNA 306, POLIDORI 345].

1497 o 98. Elegia a Pandolfo Ariosti [PIGNA 285, POLIDORI 334].

1497 o 98 o 99. Faleucio endecasillabo su la cagnolina, dono della fanciulla [PIGNA 310, POLIDORI 336].

1499. Ode asclepiadea (metro secondo) a Pandolfo Ariosti [PIGNA 303, POLIDORI 336].

1499? Elegia a Pietro Bembo [PIGNA 283, POLIDORI 332].

1499? Faleucio endecasillabo contro la fanciulla [In questi *Studi* pag. 140].

1499? Giambico contro la mezzana [PIGNA 308, POLIDORI 347].

1499 o 1500. Epigramma in cinque distici sopra la Eulalia figliuoletta di Pasifile [PIGNA 292, POLIDORI 350].

1500? Ode alcaica ad Alberto Pio sopra lo sperato ritorno di Gregorio da Spoleto [PIGNA 299, POLIDORI 326].

1500 [febbraio]. Epitafio di Nicolò Ariosto in tre distici [In questi *Studi* pag. 104].

1500. Altro epitafio di Nicolò Ariosto in tre giambici [PIGNA 310, POLIDORI 362].

1500. Ode asclepiadea (metro quarto) in morte di Nicolò Ariosti [PIGNA 307, POLIDORI 346].

1500. Carme esametro ad Alberto Pio per la morte di sua madre Caterina Pico [PIGNA 284, POLIDORI 321].

1500 [aprile]. Elegia a Ercole Strozzi su la notizia della morte di Michele Marullo [PIGNA 284, POLIDORI 332].

av. 1500? Può credersi che fossero composte avanti il 1500:

la ode asclepiadea (metro quarto) su Megilla [PIGNA 301, POLIDORI 342], la ode alcaica su Giulia [PIGNA 305, POLIDORI 344], e l'epigramma in tre distici su la medesima Giulia [PIGNA 294, POLIDORI 354].

1500-03. Furono scritti tra il 1500 e il 1503:

l'epitafio in tre distici per la moglie di Quinto Valerio [PIGNA 297, POLIDORI 359: in questi *Studi*, pag. 105].

l'epigramma in due distici contro i due ciarlieri, che l'autogr. intitola *ad Aulum* [PIGNA 295, POLIDORI 355],

l'altro in due distici a Ligdamo, che l'autogr. intitola *ad puerum* [PIGNA 295, POLIDORI 355],

i due epigrammi, ciascuno d'un distico, che l'autogr.

intitola *ad puellam vendentem rosas* [PIGNA 295, POLIDORI 355].

1502 [febbraio]. Epitalamio in esametri per le nozze di Lucrezia Borgia col princ. Alfonso d' Este [PIGNA 277, POLIDORI 327].

1502. Elegia su Lidia [PIGNA 287, POLIDORI 338].

1502. Carme in cinque distici a Timoteo Bendidei [POLIDORI 351].

1502. Epigramma in due distici su Lidia. [In questi *Studi* pag. 149].

1502. Epitafio in tre distici per Rinaldo Manfredi [POLIDORI 364].

1502. Elegia su la statua di Bacco [PIGNA 291, POLIDORI 353] e due epigrammi bacchici, il primo di tre distici, d' uno il secondo [PIGNA 294, POLIDORI 352].

1501-03. Furono probabilmente scritti tra il 1501 e il 1503:

Epitafio in tre distici per Giovan Francesco Gonzaga [PIGNA 297, POLIDORI 360]: prima composizione, in questi *Studi* pag. 152].

Epigramma in due distici su 'l lupo e la pecora [PIGNA 296, POLIDORI 356].

Epigrammi in due distici su Bardo poeta [PIGNA ivi, POLIDORI ivi].

Epitafio in due distici di un Alessandro [POLIDORI 363].

Epigramma in due distici che l' autogr. intitola *Ad Venerem armatam Lacedaemone,* e le stampe *De Venere se armante* [PIGNA 296, POLIDORI 356].

Al quale deve seguitare, e fa tutto insieme una sola poesia, l' altro, pur in due distici, che il PIGNA, imitato dai successivi editori, fece stampare distante dal primo, intitolandolo *De Spartanis,* mentre altro non è che la risposta della Venere lacedemone allo straniero che l' ha interrogata con l' antecedente [PIGNA 294, POLIDORI 352].

Epitafio in faleuci endecasillabi preparato dal poeta a se stesso [PIGNA 312, POLIDORI 365: prima composizione, in questi *Studi* pag. 153].

Epitafio per il Cosmico in faleuci endecasillabi [PIGNA 312, POLIDORI 363: prima composizione, in questi *Studi* pag. 156].

1503 [ottobre]. Epigramma in tre distici per il card. Ippolito d'Este nominato vescovo di Ferrara [POLIDORI 349].

Oltre il riordinamento cronologico i carmi dell'Ariosto aspettano un'accurata revisione del testo.

VI.

Notizie e giudizi di Virginio Ariosti, di G. B. Pigna, del Panizzi e del Foscolo su i carmi dell'Ariosto. In che consista la novità e il pregio di Ludovico Ariosto come poeta latino, e che vantaggi dal poetar latino egli ritrasse per l'italiano.

E ora, che ho quasi enumerato un per uno i carmi della prima serie più copiosa e importante, è tempo, non dirò di giudicarli (l'abuso che si fece e si fa di questo superbo vocabolo dovrebbe ammonire i critici ad astenersi oramai e dal vocabolo e dalla cosa), ma di raccogliere e di esaminare i giudizi che intorno a quelli furono diversamente portati.

L'Ariosto, come ce lo mostra Virginio suo figlio, « non fu molto studioso, e pochi libri cercava di vedere.[1] » Il che era, primieramente, lecito a

[1] Nelle *memorie* per la vita del padre, appr. BAROTTI, *V. di L. A. e Dichiarazioni* ec. Ferrara, stamp. camerale, 1773, pag. 55.

quella età felice per l'arte: oggi la civiltà tutta scientifica e critica, e, come dicono, positiva, richiede anche dal poeta ch'ei cerchi molti libri, se bene ciò non avvenga sempre con vantaggio della fantasia e del gusto. E poi, in secondo luogo, il detto di Virginio è da intendere discretamente e degli anni maturi, nei quali il poeta, già padrone della materia e delle forme dell'arte, non ha più bisogno, come lo scienziato e il dotto di professione, di cercare ancora molti libri, ma ritorna con piacere ai pochi e prediletti. Che del resto la copia, per entro il Furioso, delle conoscenze di romanzi e di storia e geografia ci dà ragione a credere che Ludovico da giovane allargasse i suoi studi oltre gli scrittori classici. Ma in somma Virginio voleva dire che suo padre nella lettura dei così detti generalmente classici non facea fasci d'ogni erba, non faceva delle grandi satolle di ammirazione, e che i suoi gusti erano squisiti, e delicati gli amori letterari. In fatti séguita subito: « Gli piaceva Virgilio, Tibullo nel suo dire; » e forse di Tibullo intese che Ludovico pregiava più il tersissimo e dolce stile che non la invenzione. « Grandemente — continua Virginio — commendava Orazio e Catullo,

ma non molto Properzio. » E il Pigna[1] parte conferma, parte raggiusta la notizia di Virginio, avvisandoci che l'Ariosto « nello scrivere elegie si propose non meno la dolcezza di Tibullo che li spiriti di Properzio, e cercò, se iambi o se endecasillabi facea, di trasferirsi tutto in Catullo. » « In Orazio — attesta ancora il Pigna — e' pose moltissimo studio, non pur quanto, dice il dotto segretario e dice bene, al saper conducere alle volte i sensi lunghi e al sapere ora abbassarsi ora accrescere con comparazioni e digressioni quasi alla sprovveduta apparenti, sì come nelle sue ode veggiamo, ma ancora intorno allo sciogliere molti nodi difficili e ne' lirici intricati e nel rimanente delle sue composizioni. » Di che diede prova in Roma, nei primi tempi del pontificato di Leone decimo, acquistandone onore e favore dai prelati, ai quali mostrò in quell' autore *molti passi che a que' tempi tanto oscuri erano che quasi niuno potea scorgergli.* Con tali notizie il Pigna, senza obbligarsi a giudicare partitamente i carmi del-

[1] *I Romanzi*, ec. Venezia, Valgrisi, 1554, pag. 73.

l'Ariosto, diè a lui le maggiori lodi che allora si potessero dare a poeta latino recente.

Non fu per contro molto benigno ai carmi dell'Ariosto un biografo moderno, dotto del rimanente e benemerito, il Panizzi:

Le poesie latine — egli scrive — non hanno grande pregio; e per vero dall'Ariosto vissuto nell'età del Flaminio, del Sannazaro e del Vida erano da aspettarsi cose migliori. Hanno, a parer mio, alcun che di duro e di sforzato nel fraseggiare: la qual cosa è notabile, perchè non fu propria de' latinisti italiani del secolo decimosesto, e fu agevolmente schivata dall'autore nelle opere volgari.[1]

A me non pare che i carmi dell'Ariosto debbano o possano essere giudicati alla stregua degli altri latinisti italiani che del poetar latino fecero la cura di tutta la vita o la cura maggiore, e senza riguardo a quelli dei ferraresi che lo precedettero e fra i quali crebbe la gioventù di lui. Intanto la diversità sua dai maggiori latinisti italiani del tempo, se non sarà una lode, sarà almeno una nota speciale dell'ingegno dell'Ariosto e del suo modo di poetare. E sarà degno di molta considerazione

[1] Panizzi, *The Life of Ariosto*, pag. xlix in fronte alla ediz. londinese dell' *Orl. fur.* del 1834.

il fatto, notato a punto dal Panizzi, che della durezza di cui si dà taccia all' Ariosto nei versi latini non v' è nè meno il segno nelle opere sue italiane. E se l' esser duro, come dice il Panizzi, o, come direi io, sobrio, denso, raccolto, con un po' di asprigno salubre, fosse stato un proponimento dell' Ariosto? Ricordiamo che fino allora era fiorita e vigeva nel poetar latino dei ferraresi certa maniera ovidiana assai bassa. Quei verseggiatori lasciavano andare correnti di elegi monotoni e scoloriti, quando non fossero scorretti: i migliori, come lo Strozzi vecchio e più suo figlio Ercole, si segnalavano dagli altri per attingere qualche goccia della gentilezza di Tibullo, per coglier qualche fiore eletto di Virgilio: ma i più erano comparati alle ranocchie. Ora l' Ariosto fin dai primi tentativi non tien nulla dei suoi predecessori e coetanei di Ferrara, non rassomiglia veramente a nessuno: di che forse fu debitore alla instituzione di Gregorio da Spoleto, che gl' inspirò altri amori, e lo educò a migliori gusti. Il fatto è che, a pena incominciò giovine di venticinque anni a trattare la poesia latina, l' opera sua fu, come direbbesi oggi, una reazione bella e buona contro la scuola ferrarese. Era

tempo di arginare quella loquacità; ed egli (lasciando degli esametri, che pochi ne scrisse e non insigni) nella elegia mosse subito, anzi che da Ovidio, da Tibullo [*Ibis ad umbrosas corylos*, a Pand. Ariosti[1]], procedendo si accostò più sempre a Catullo [*Audivi et timeo*, a Erc. Strozzi[2]], più tardi poi, negli anni virili, fece, come vedremo, una scorta mistura dei due stili [nella eleg. *De diversis amoribus*[3]]. Maneggiò il giambico senario e il faleucio endecasillabo di Catullo, la strofe alcaica e le tre diverse strofi asclepiadee di Orazio, come nessuno in Ferrara avea fatto o nè men pensato di fare, e come non molti facevano allora nella rimanente Italia; perchè, ricordiamolo bene, il Vida, il Flaminio, il Fracastoro scrissero più tardi, e più tardi, se ben di poco, scrisse in Ferrara Celio Calcagnini, il quale su l'orme dell'Ariosto trattò varie forme liriche con più di facilità ma con men forza ed ingegno. Dopo ciò dicasi pure che anche a Lilio Giraldi, buon giudice tutt'insieme di quei nostri verseggiatori latini dei secoli decimo-

[1] Pigna 285, Polidori 334.
[2] Pigna 284, Polidori 333.
[3] Pigna 288, Polidori 339.

quinto e decimosesto, i carmi dell' Ariosto erano sembrati ingegnosi ma un po' duri [*ingeniosa sed duriuscula* [1]].

Il Foscolo, che amava Catullo, lodò l'Ariosto di eleganza nel verseggiare latino.[2] Ed eleganti veramente e caldi e rapidi di movimento mi paiono molti di que' suoi versi che riportai in questi *Studi*. E sentita e resa con calor lirico vero mi pare la seguente figurazione di Saffo:

> Qualem scientem carminis et lyra
> Sappho sonantem molliter aurea,
> Expertem amorum atque integellam
> Floris adhuc nimium caduci,
>
> Vocavit altis e penetralibus
> Pubentis agri conspicuus nitor
> Herbaeque flosculique hiantes
> Flatibus egelidis favoni;
>
> Mox dithyrambos aeoliae impulit
> Testudini committere spiritus
> Strepens per altas ilices et
> Murmur aquae prope defluentis...,

[1] LIL. GREG. GIRALDI, nel cit. *De poet. nostr. temp. Dial.* I, Op. II 395.

[2] *Su i poemi romanz. ital.* nel vol. X, pag. 190, delle *Opere di* U. FOSCOLO, Firenze, Le Monnier, 1859.

che è da vedere con tutto il resto dell'ode su Giulia che canta.[1] Di rado occorrono in questi carmi somiglianze o riscontri con le rime del poema; ma uno ve n'ha notevolissimo. Ricordate la comparazione dell'aratore stordito dal fulmine così viva nel primo del Furioso?[2]

> Qual istordito e stupido aratore,
> Poi ch'è passato il fulmine, si leva
> Di là dove l'altissimo fragore
> Presso alli morti buoi steso l'aveva;
> Che mira senza fronde e senza onore
> Il pin che di lontan veder soleva:
> Tal si levò il pagano a piè rimaso,
> Angelica presente al duro caso.

Eccola anche nel carme esametro ad Alberto Pio [1500]:

> .... ut subito correptus frigore membra
> Torpuerim, ut gelido titubans vox haeserit ore,
> Ut stupor insolitas mentem defixerit aegram:
> Deprensus veluti sub querno tegmine pastor,
> Cuius glandiferos populatur fulmine ramos

[1] Pigna 305, Polidori 344.
[2] St. 65.

Iuppiter, ut rutilo reteguntur lumine sylvae
Et procul horrenti quatitur nemus omne fragore,
Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
Stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus.[1]

E ad un'altra cosa è da por mente: che lo studio e l'uso della poesia latina disciplinò e addestrò l'Ariosto, ridondante, prosaico e rozzo ne' primi tentativi di verso italiano, a quella concinnità graziosa nel libero andamento, a quella eleganza nella copia, che manca ad altri poeti italiani pure insigni ed è virtù singolarissima sua. È inutile negarlo: le lingue romanze, anche la italiana, sono, dirimpetto alle due lingue dell'antichità classica, un po' loquaci e disciolte: quando s'abbandonano, han deboli le giunture e camminano con un movimento disfatto; o vanno tutte rigide e impettite (ciò almeno per l'uso poetico): solo dalla disciplina della madre acquistano quel libero decoro, quella elegante sicurezza di se, che è il più chiaro segno dell'essere nati bene. E per questa parte Terenzio e la pratica del teatro latino conferì molto all'Ariosto là dove il suo gran poema discorre fa-

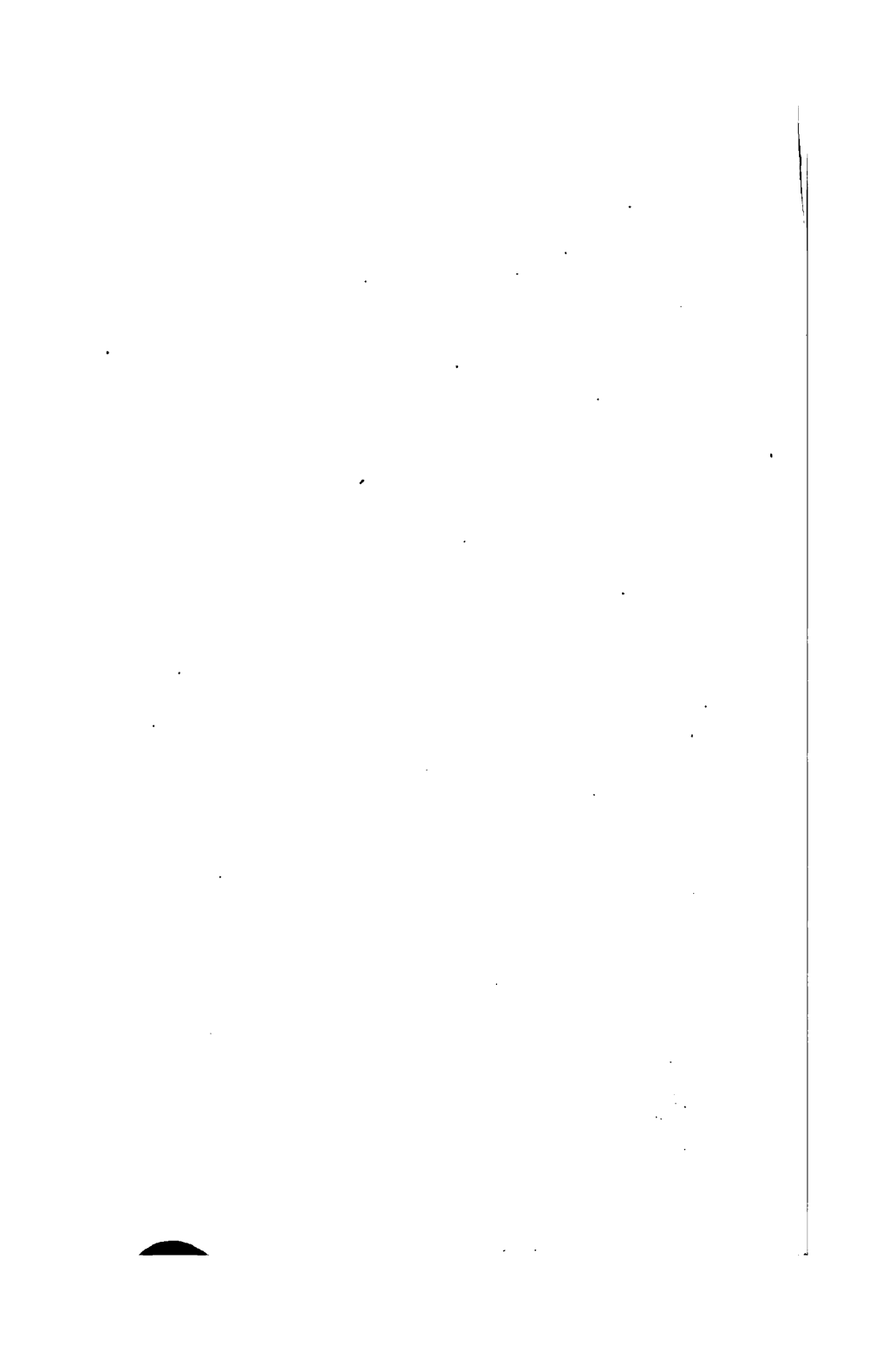
[1] PIGNA 271, POLIDORI 322.

miliarmente, e le sue ottave, che più veramente cantano, Catullo ed Orazio le hanno forbite e rimonde da quel superfluo, da quella troppa scorza, da quelle filamenta, da quelle escrescenze fungose che impediscono e soffocano più d' una volta la poesia per esempio nel Boiardo, il quale ebbe pure tanta fantasia e tanta facoltà di rappresentare. E poi quante ricchezze e bellezze di elocuzione seppe l' Ariosto dedurre dal latino! Perocchè i grandi e veri poeti rinnovano anche la lingua, e al bisogno in qualche parte se la rifanno, creando modi e frasi, rimpastando la materia dei colori. « Lo studio del latino è il primo elemento del linguaggio nostro poetico » diceva il Monti;[1] e ciò per avventura è troppo, ma è certo un dei primi e dei fecondi. E il Monti anche diceva (mi piace conchiudere questa parte del mio discorso con le parole di un tanto maestro):

Così l' Ariosto imitando si aperse un gran fonte di schiette e maschie eleganze, che apparvero originali perchè ne nascose l' imitazione, e trasse con

[1] Nella *Lett. a Sav. Bettinelli*, pag. 197 del vol. IV *Prose e poes. di V. M.,* Firenze, Le Monnier, 1847.

maraviglioso giudizio dalla lingua latina e dalla propria fantasia nuovi modi bellissimi di favella che indarno si cercano fra gli antichi. [1]

[1] MONTI, *append.* al tratt. *Degli scrittori del trecento di G. Perticari,* nella *Proposta* I 232, Milano, imp. r. stamp., 1817.

VII.

Il Bembo in Ferrara. Conversione di Ercole Strozzi alla poesia italiana, e sua morte. Consiglio del Bembo all'Ariosto circa il comporre l'Orlando. Ultimi carmi dell'Ariosto: *epitafio* inedito per un Badino: elegia *de diversis amoribus*: iscrizioni ed epigrammi su la sua casa e su 'l giardino.

Se l'anno 1503 chiude la adolescenza dell'ingegno di Ludovico Ariosto, la età del suo poetare latino; considerati insieme quei primi cinque anni del secolo sono come il passaggio dalla età prima del rinascimento, tutta scolastica ed erudita, tutta classica e latina, alla seconda, più viva, più elegante, più moderna, in cui l'arte nuova si veste e adorna delle spoglie dell'antichità rivendicate su i barbari dalla generazione passata, a quel modo che già le chiese di Venezia e di Pisa coprironsi delle colonne e dei marmi del trionfato oriente. Non che il latino e la erudizione cedan

del campo, che questa anzi diventa a mano a mano più ordinata, più razionale, più estesa, quello è trattato nel verso e nella prosa con eleganza non mai udita dopo i grandi secoli di Roma; ma lasciano anche l'adito al volgare fino allora disprezzato, alla fantasia tenuta fino allora sotto gravi pesi; e la fantasia dando la mano all'erudizione non più polverosa, e il volgare dando la mano al latino non più burbero e rozzo, comporranno d'ora innanzi d'amore e d'accordo quei portenti d'arte composita per i quali il cinquecento italiano è un de' più grandi secoli della letteratura europea.

Sarebbe inutile, quando anche non fosse disconoscente ed iniquo, negare la grande parte che Pietro Bembo ebbe in cotesta trasformazione moderna del Rinascimento in Italia. Non ci volle altro che la costanza del suo ingegno e giudizio elegante, la forza di gentile persuasione che egli attingeva dall'amor suo intelligente e vario del bello, la zelante fede della sua predicazione in favore della lingua toscana, per dare a intendere a quelle menti tutte inzuppate di latino che il toscano era una favella da servirsene e pregiarla, che il Petrarca era poeta da quanto Tibullo e che il Boccaccio va-

leva per parecchi prosatori romani. Egli, per le abitudini prese da fanciullo in Firenze e per una felice inclinazione del suo genio, aveva studiato il toscano nel Petrarca e nel Boccaccio con quelle stesse norme e avvertenze con le quali studiavasi il latino in Virgilio e in Cicerone. E poi da per tutto, ove andava o fermavasi, a Venezia, a Ferrara, a Urbino, a Padova, egli, che di greco sapeva quanto chiunque allora in Italia, egli, scrittor latino dei più solenni, richiamava con le parole e con l'esempio gl'italiani allo studio del Petrarca e del Boccaccio, alle glorie del volgare, o, meglio, del nuovo latino. Quando venne in Ferrara la eleganza delle sue rime dovè suonare veramente peregrina alla città che ammirava il Tebaldeo; e la meraviglia crebbe quando Pietro in que' primi anni del soggiorno ferrarese ebbe composto gli Asolani: Dicono che il Tebaldeo, vedute le rime del Bembo e quelle del Sannazzaro, lasciasse del tutto la poesia volgare per darsi alla latina: la vecchia generazione rendeva le armi. I giovani invece ne presero animo a coltivar con più amore e garbo la lingua e la poesia dei loro prossimi padri: ma non così di subito. Ercole Strozzi da prima scherniva

la volgar lingua siccome vile e povera e disonorata, e gl' incresceva che il Bembo, nella latina già avvezzo, la tralasciasse e trasmettesse così spesso per iscrivere volgarmente: gli pareva che l' amico facesse come chi dalla selvaggina si gettasse a mangiar fagiuoli, *Ut tanquam saturum hinnuloque aproque Vilem iuverit esse me faselum.*[1] Contro sì fatti scherni il Bembo ripigliava le difese del volgare materno con l' antica affezione di Dante: trascurando e abbandonando la nostra lingua per un' altra, egli rispondeva, è come se ci ritraessimo dal dare il sostentamento alla nostra madre per nutrire una donna lontana:[2] questa è la lingua dei nostri padri, delle sorelle, delle madri nostre: è più vergogna ignorar questa che il greco insieme e il latino: scriver bene nelle lingue antiche e parlar male la viva e nostra è come un fabbricare

[1] BEMBO, endecasil. *ad Sempronium,* che è probabilmente lo Strozzi, nei *Carmina* dopo le *Rime di m.* P BEMBO, Bergamo, Lancellotti, 1745, pag. 254.

[2] BEMBO, *Della volg. ling.* l. I (nelle *Opere* ediz. milanese de'Class. ital. X 28). Il Bembo introdusse interlocutore, in questa opera Ercole Strozzi, a farlo persuadere e instruire su lo scriver volgare da Carlo Bembo fratello suo e da Giuliano de' Medici.

ville di marmo in paesi stranieri e lontani e viver da pover' uomo in casa propria:

Nam pol qua proavusque avusque lingua
Sunt olim meus et tuus loquuti,
Nostrae quaque loquuntur et sorores
Et matertera nunc et ipsa mater,
Nos nescire loqui magis pudendum est,
Qui graiae damus et damus latinae
Studi tempora duplicemque curam,
Quam graia simul et simul latina.
Hac uti ut valeas, tibi videndum est;
Ne, dum marmoreas remota in ora
Sumptu construis et labore villas,
Domi te calamo tegas palustri.[1]

Il Bembo aveva per se la ragione e le donne. Le donne cominciavano a seccarsi di essere corteggiate, pregate e abbracciate in latino: non tutte erano Lucrezia Borgia. Ercole Strozzi alla fine si diè per vinto, in grazia d' una donna, certamente la Barbara Torella ch' egli poi prese in moglie, e che, come vedremo, trattava la poesia italiana come egli non arrivò mai a fare. La musa Calliope potè ben dolersi, in una elegia di Daniel Fini, di

[1] P. BEMBO, nei cit. endec. *ad Sempronium*.

questa diserzione dello Strozzi dall'antica poesia per amore di una donnetta a cui piacevan le rime in fine del verso:

> Illius auspicio, gratissima dona puellis,
> Etruscos profert nocte dieque modos:
> Nil nisi componit cantus ab amante probandos
> In quibus alternent ultima verba melos.
> Illa probat lectos: magis hic accenditur illis:
> Hei mihi plus mulier quam mea vota valet.[1]

Amore aveva trionfato, e il Bembo poteva cantare:

> Qual meraviglia se repente sorse
> Del volgar nostro in te sì largo fonte,
> Strozza mio caro, a cui del latin forse
> Vena par non bagnava il sacro monte?
> Sì rara donna in vita al cor ti corse
> Per trarne fuor rime leggiadre e conte,
> Che poria de le nevi accender foco
> E di Stige versar diletto e gioco.[2]

Documenti della conversione di Ercole Strozzi al volgare rimangono quattro sonetti,[3] nei quali, se

[1] Appr. BAROTTI, *Memor. di lett. ferrar.*, ediz. cit. I 167.

[2] P. BEMBO, *Rime*, Bergamo, Lancellotti, 1744, pag. 44.

[3] *Rime sc. de' poet. ferrar.*, Ferrara, Pomatelli, 1713, pag. 158 e seg.

non scorre quel *largo fonte* che al Bembo parve, v' è pur qualche movimento affettuoso e qualche graziosa imaginetta:

> Euro gentil che gli aurei crespi nodi
> Or quinci or quindi pe 'l bel volto giri,
> Guarda non, mentre desioso spiri,
> L' ali intrichi nel crin nè mai le snodi:
> Che, se già il tuo fratel potè usar frodi
> In dar fine a gli ardenti suoi desiri,
> Non vuole il ciel che più per voi s' aspiri:
> Ahimè, godendo il crin, troppo ancor godi!

Scrive, come sentite, nella lingua del Petrarca, ma è sempre il latino autore delle elegie. E così in questo altro sonetto:

> Sonno, che gli animali, uomini e dei
> Vinci col dolce e temperato oblio,
> Ti prego, torna spesso: chè altro iddio
> Non può addolcir gli amari pensier miei.
> Dice alcun che a la Morte fratel sei:
> Padre di vera vita ti chiam' io:
> Per te la morte, in cui rinasco, oblio,
> E in ciel, s' eterno fosti, ir non vorrei.
> Torna, se per amor veggiasti unquanco
> Quando per Pasitea innanzi 'l giorno
> Spesso levavi sonnacchioso e stanco.

E, se non degni a me più far ritorno,
Mostrami, prego, a la mia donna almanco
Con queste ardenti fiamme che ho d'intorno.

Tali versi non sono certo gran cosa; ma chi li paragoni a quelli che in questo stesso tempo scriveva in Ferrara Francesco Anichini, e a quelli del Tebaldeo e del Sandeo, vedrà passo che fece dagli uni agli altri la coltura della lingua e dello stile. Paragoni anche chi voglia le prime due o tre rime veramente giovanili dell'Ariosto a quelle scritte dopo il 1506, e avrà cagione di meravigliarsi. Ma che? era l'anno 1508; e l'Ariosto nel prologo della Cassaria affermava:

La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta.

E nell'Orlando poi salutava:

Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha co 'l suo esempio mostro.[1]

E pure Pietro Bembo non fu molto sollecito di confortar l'Ariosto allo scriver volgare. Non ch'e'

[1] *Orl. fur.* XLVI 15.

lo consigliasse a comporre in latino l'Orlando, come ripetono dopo il Baruffaldi, che intese male un passo del Pigna, gli storici di seconda mano e i critici in compendio; e si può imaginare discorsi che ci fan su. Ecco quel che racconta il Pigna:

Da questa impresa volendo il Bembo levarlo con dirgli che egli più atto era allo scriver latino che al volgare, e che maggiore in quello che in questo si scoprirebbe; dissegli all'incontro l'Ariosto che più tosto volea essere uno de' primi tra' scrittori toscani che appena il secondo tra' latini, soggiungendogli che ben egli sentiva a che più il suo genio il piegasse.[1]

L'Ariosto rispose da par suo; e il ragionamento ch'ei fece è lo stesso di quel del Bembo, quando a punto intromette suo fratello Carlo a incuorar lo Strozzi a coltivar l'italiano.

Per ciò che questa lingua non si vede ancora essere molto ricca e ripiena di scrittori, chiunque ora volgarmente scriverà potrà sperare di meritar buona parte di quella grazia che a' primi ritrovatori si dà delle belle e laudevoli cose: là dove, scrivendo latinamente, a lui si potrà dire quello che a' romani si solea dire i quali allo scriver greco

[1] PIGNA, *I Romanzi* cit. pag. 73.

si davano, che essi si faticavano di portare alberi alla selva.[1]

L'Ariosto, dico, aveva ragione; ma il Bembo non aveva torto. Egli, finissimo intenditore, avea veduto come fra i versi italiani e i carmi latini fin allora scritti da Ludovico non fosse possibile, non già un paragone, ma un raffronto nè men lontano: aveva notato che nei carmi pur non perfetti v'era ardita eleganza, e rapidità lirica, e felicità di passaggi, e tocco sicuro, e sobrietà sana, succo e sangue di Orazio e di Catullo: avea veduto e notato invece quanto di rozzo di sciatto di contorto era nelle rime, Sentire l'amico parlare di un poema italiano su Orlando, imaginarsi un altro Boiardo lombardeggiante come il primo e meno sciolto e corrente, fu un punto solo; e gli disse ciò che ogni altro gli avrebbe detto, si tenesse al latino, dove avea già dato di se più che speranze. Quel consiglio del Bembo è la miglior lode dei carmi dell'Ariosto. Non a tutti, del resto, anzi a pochissimi è dato divinare i grandi e originali ingegni, e del senno di poi ne son piene le fosse.

[1] Bembo, *Della volg. ling.* l. I (ediz. già cit., pag. 27).

Dopo il 1503, l'Ariosto datosi tutto al poema, al cui lavoro intrametteva di quando in quando la composizione di qualche commedia, poco più scrisse di versi latini, e, da un' elegia in fuori, brevi cosette, d' occasione, epitafi la maggior parte. Fra i quali è del 1505 quello per Francesco Ariosto suo zio;[1] e poco dopo dee avere scritto due epigrammi, che negli autografi [carta X] gli séguitano subito, l' uno su 'l duplice amore per Glicera e Licori,[2] l'altro encomiastico di una Veronica.[3] Se poi questo fosse composto, come inchinerebbe a credere il Polidori, per la celebre Veronica Gambara dopo che il poeta l' ebbe veduta di presenza, io non saprei risolvere: l' Ariosto può bene averla veduta quando nel 1509 venne sposa a Giberto signore di Correggio; ma, se le memorie storiche hanno testimonianze amplissime per la castità della Gambara, virtù di cui è lodata anche la Veronica sua dall' Ariosto, esse memorie e i ritratti non ce

[1] PIGNA 297, POLIDORI 360. Il FRIZZI, *Mem. stor. della fam. Ar. in Ferr.* pag. 10, assegna a quest' anno, e prima dell' 11 febbraio, la morte di Franc. Ariosti; e a cotesto tempo conviene il luogo che l' epitafio tiene negli autogr.

[2] PIGNA 393, POLIDORI 351.

[3] PIGNA ivi, POLIDORI ivi.

ne danno di altrettanto chiare su la bellezza di lei, e l' Ariosto dice bellissima la donna dell' epigramma. Tornando ai carmi funebri, i due per una Labulla, [1] un de' quali leggesi nella carta XI degli autografi, si possono per avventura credere composti negli anni che seguirono al 1505; e fu composto dopo il 1509 l' epitafio per un Zerbinato, [2] se questi era lo stesso che combattè insieme con tre della famiglia Ariosti nella seconda battaglia della Policella contro i veneziani il 22 decembre di quell' anno. [3] Finiamo enumerando l' epigramma al duca Alfonso per la morte del card. Ippolito [1519], [4] l' epitafio per Raffaello d' Urbino [1520], [5] e quello per Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara [6] [1525]; al quale è posteriore di certo l' epigramma esornativo su la fedeltà di Vittoria Colonna, la marchesana, alle ceneri del marito. [7]

[1] POLIDORI 364.

[2] PIGNA 311, POLIDORI 362.

[3] ARIOSTO, *Orl. fur.* XL 4. POLIDORI, nella nota al cit. epitaf.

[4] PIGNA 292, POLIDORI 349.

[5] PIGNA 296, POLIDORI 359.

[6] PIGNA 298, POLIDORI 362.

[7] POLIDORI 350.

Questi epitafi non hanno grandi pregi d'invenzione o di ornamenti: uno anzi, quello per il march. di Pescara, è d'una falsità di stile singolarissima, disconveniente al funebre argomento, aliena dal modo di concepire e scrivere dell'Ariosto. Eccolo:

Quis iacet hoc gelido sub marmore? — Maximus ille
Piscator, belli gloria, pacis honos. —
Numquid et hic pisces cepit? — Non. — Ergo quid? — Urbes,
Magnanimos reges, oppida, regna, duces. —
Dic quibus haec cepit piscator retibus? — Alto
Consilio, intrepido corde alacrique manu. —
Qui tantum rapuere ducem? — Duo numina, Mars, Mors. —
Ut raperet quidnam compulit? — Invidia. —
Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes,
Quae Martem et Mortem vincit et Invidiam.

« Non è meraviglia — annota il Polidori — che questo elogio riuscisse freddo per giocherelli di parole ed altro, perchè un uomo che amava l'Italia come l'Ariosto non potea provare nè stima nè affetto per Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara. » Questa è una ragione che venti anni fa, quando il sentimento civile doveva, ed era bene, entrar da per tutto, mi avrebbe persuaso: ma oggi séguito

a dire, che, se mi abbattessi a leggere quell' epitafio tra i carmi del Tebaldeo, non mi farebbe meraviglia; me ne fa invece e di molta a leggerlo tra quei dell' Ariosto, il quale, specialmente nella poesia latina, abborrì da così fatte freddure. Può darsi che il Pigna trovasse anche quello fra gli altri scritti dell' Ariosto; ma può anche darsi che il poeta, avuto o uditolo, lo trascrivesse, come fece delle poesie del Bembo, non certo per la sua bellezza, ma per la singolarità.

E può darsi che lo scrivesse per burla. Perchè l' Ariosto con quel suo umore scherzava tal volta anche con gli epitafi, se pure gli epitafi scherzosi furono composti veramente per morti. Fatti per burla sono certamente i due per una Camilla,[1] che era più d' una volta scappata al marito, finalmente:

Marmoris ingentis sub pondere clausa Camilla est:
Cavit vir tandem ne ulterius fugeret.

I quali due epitafi, come si leggono nella carta XI degli autografi, portano invece che di Camilla il

[1] PIGNA 298, POLIDORI 360.

nome di Filippa, che certo fu il vero, mascherato poi per i dovuti riguardi o dal poeta stesso o dal Pigna. E fatto per burla è quest' altro, che pubblico dalla stessa carta XI degli autografi, sur un Badino, buon soldato e cortigiano, che solamente fece lo sbaglio di pigliar moglie da vecchio:

> [1] Qui iuvenis Martem, senior qui Martis amicam
> Tentando, aerumnas hinc tulit, inde decus,
>
> si
> Badinus iacet hic, felix *ter* ut ante iuventa
> *Si* sic etiam[2] coelebs acta senecta foret.
>
> Caetera vir prudens, solers, fidusque gerendis
> Rebus, atestino carus ob idque duci.

A un triste fatto ci riconduce l'epitafio per lo Strozzi. Ercole Strozzi, il più gentile, il più magnifico, il più amabile cavalier di Ferrara, l'amico dell' Ariosto e del Bembo, la mattina del 6 giugno 1508 fu trovato morto, avvolto nel suo mantello, su la via presso la chiesa di san Francesco:

[1] A canto a questo primo verso, nel margine, è scritto d'inchiostro più giallo, *Videndum,* poi cancellato.

[2] Da principio aveva scritto *Si sic et coelebs:* poi cancellò *Sic,* e aggiunse *iam* all'*et*, d'altro inchiostro più giallo.

aveva segate le canne della gola, e ventidue ferite per tutto il corpo: ciocche di capelli, ch'ei portava lunghi e ondeggianti, strappate dal cranio erano sparse intorno per terra. Nè si seppe mai, dice un cronografo ferrarese,[1] chi avesse commesso questo omicidio; e il podestà, notò il Giovio,[2] non ne instruì processo: il duca Alfonso, che era, e amava apparire, mantenitor severissimo delle leggi, lasciò questa volta che la giustizia tacesse e si ristesse. Fu chi di quella morte riportò o ricercò la cagione o la colpa in Lucrezia Borgia. Il Casio, rozzo versificatore di epitafi dove sproposita spesso su questo o quell'uomo più o meno a' suoi tèmpi nominato, affermò che allo Strozzi fu dato morte *per aver di Lucrezia Borgia scritto*:[3] ma chi vorrà credergli? Le lodi fatte alla Borgia in bei versi latini dallo Strozzi sono d'un cortigiano elegante, d'un

[1] Cit. dal Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, t. VI, p. III, l. III, c. IV, § X. Cfr. anche G. A. Barotti, *Mem. istor. di lett. ferr.*, pag. 181 e segg.

[2] *Elogia viror. liter. ill.*, Basileae, Perna, 1577: pag. 103. V'è il ritratto di E. Strozzi.

[3] *Libro intit. Cronica ove si tratta di epitaphii di amore e di virtute*, pag. 63 v. Bologna, Benedetto de Ettor, 1525.

poeta che rende omaggio alla bellezza e alla grazia: non altro: tant' è vero che cinque anni da poi Aldo, stampate le poesie che quelle lodi contengono, le dedicò alla Lucrezia: come l'avrebbe osato egli o permesso ella, se fosse stato vero ciò che spaccia il Casio? E chi sospettò o sospettasse che la Borgia stessa avesse fatto uccidere lo Strozzi o per gelosia o per timore che non divulgasse gli amori suoi col Bembo; quegli ancora avrebbe dovuto o dovrebbe provare che l'amore del Bembo per la Lucrezia avesse da lei tali premi la cui propalazione fosse da vero temibile, o che lo Strozzi amasse mai la duchessa o ne fosse amato; e ciò vale anche per quelli i quali affermano che il duca si vendicasse nello Strozzi delle infedeltà della moglie.[1] Fra i parecchi amori, dei quali lo Strozzi si pompeggiava nelle elegie e negli epigrammi, uno ve ne fu vero costante, degno: Barbara Torella, vedova di Ercole Bentivoglio. Da lei ebbe una figlia, Giulia, che

[1] Cfr. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo,* Firenze, Le Monnier, 1874, pagg. 311-12. Il signor Gregorovius e anche il march. Campori nello scritto cit. più avanti dicono che lo Strozzi, quando fu ucciso aveva toccato a pena i 27 anni. No: ne aveva 38: era nato nel 1470.

poi nel 1518 Pietro Bembo in nome di Leon X[1] raccomandava come *vergine di amabil pudore e di costumi elettissimi* al magistrato di Reggio quando sua madre trattò di ivi accasarla: e la ebbe prima di esser congiunto alla Barbara legalmente o almeno prima che il matrimonio fosse fatto pubblico. Il che fu al 24 maggio del 1508, e tredici giorni dopo Ercole Strozzi era ucciso. I poeti suoi amici che ne piansero la morte, e, oltre l'Ariosto, furono Antonio Tebaldeo, Ludovico Pittori, Pietro Bembo, Aldo Manuzio, Lilio Gregorio Giraldi, Celio Calcagnini, non lasciarono scorrere nei loro versi pure un motto che accennasse alla cagione di quella strage; e s'intende. Più tardi il Giovio disse che ne fu autore un crudele e superbo tiranno.[2] Nel 1549 Simon Fórnari da Reggio nella esposizione del Furioso aggiunse qualche cosa di più chiaro ai particolari che ricopiò dal Giovio:

Dimorando [Ercole] in corte del duca si dimostrò d'ingegno sì generoso e diligente, che, oltra il prudente consiglio in qualunque cosa ne venisse

[1] *Epist. nomine Leonis* X, lib. XVI, xx.

[2] Nel cit. *Elogio.*

domandato, fu in tutte le galanterie e dolcezze di teatri istimato giudizioso sopra ogni altro. Andava circa l'abito del corpo attillato et adorno, per ciò che sempre a nuovi amori attendeva: i quali finalmente furono cagione della sua morte. Amava fervidamente Taurella vedova eccellente di bellezza e di sangue nobile; del cui amore altresì essendone il suo signore acceso, acciocchè per la riverenza delle nozze e del matrimonio il rivale se ne discostasse, prese lei per moglie. Ma ciò non gli fu sofferto, come pur creduto s'avea: in modo che tornando da un convito a casa fu di notte ammazzato in sulla strada.[1]

Gli scrittori più riputati, e segnatamente i ferraresi, si accordano o inchinano[2] a tener reo Alfonso, per rivalità e gelosia, della morte di Ercole. E anche i documenti concordano, afferma il marchese Campori.[3] Per me è documento un sonetto della Torelli. Dissi già che per amore di lei lo

[1] FORNARI, *La spositione sopra l' Orl. fur. di m. L. Ariosto.* In Fiorenza, appr. Lor. Torrentino, 1549: pagg. 690-91.

[2] GIROL. BARUFFALDI il vecchio, *Dissert. de poet. ferrar.*, Ferrara, Pomatelli, 1698, pag. 17. — G. A. BAROTTI, *Mem. ist. di lett. ferr.* già cit. — FRIZZI, *Mem. per la st. di Ferr.*, ediz. già cit. IV 231.

[3] *Una vittima della storia,* nella *Nuova Antologia* del 31 ag. 1866. Ma qui voglionsi riportare le proprie parole del march. Campori: « .... scrittori più riputati e .... documenti,

Strozzi erasi indotto a scriver rime italiane: ora dico che nè in italiano nè in latino egli aggiunse mai ad esser poeta così vero, così caldo, così efficace, come la sua donna in questo sonetto che fu stampato nella descrizione dei funerali di lui fatta dal Calcagnini, e che per me è fra le pochissime belle poesie che abbiano mai scritto le donne italiane:

Spenta è d' Amor la face, il dardo è rotto
E l' arco e la faretra e ogni sua possa,
Poi c' ha morte crudel la pianta scossa
A la cui ombra cheta io dormià sotto.

i quali concordano nell' attribuire la colpa ad Alfonso I; e non già per la propria, ma per l' altrui donna, taluni nominandolo scopertamente, altri designandolo come uomo di alto affare.... Notevole, in questo proposito, una lettera confidenziale di Girolamo Comasco al card. Ippolito d' Este, scritta ventiquattro giorni dopo il fatto, nella quale dandogli ragguaglio delle notizie che correvano per la città, accenna alle voci che incolpavano Alessandro Pio di ordinatore dell' uccisione e Mesino del Forno di esecutore. Sennonchè considerando che il nome del vero autore non poteva naturalmente dichiararsi esplicitamente a chi gli era fratello, la qualità dell' asserto esecutore, uno dei più fidati ed audaci soldati, del quale soleva il duca valersi nelle più arrischiate e secrete imprese, aggiunge una nuova alle altre testimonianze che aggravano in questo episodio di sangue la memoria di quel principe. »

Deh, perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto,
Colui che a pena cinque giorni et otto
Amor legò pria de la gran percossa?

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita:

E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto.[1]

L'animosa e nobile donna che scrisse cotesti versi sapeva bene, troppo si sente, chi le aveva ucciso il marito e perchè: ella non può nominarlo, ma tende il dito contro di lui: d'un assassino volgare non si fa così chiara vendetta, nè gli si contrappone, per punirlo, un miracolo di amore.

Mi sono forse, e senza forse, dilungato un po' intorno la morte dello Strozzi, ma egli era un degli amici della gioventù di Ludovico, e chiude, si può dire, quella prima età della poesia ferrarese, che è stata tanta parte di questi discorsi, e dalla quale crebbe l'Ariosto. E ora degli altri suoi carmi

[1] *Rime sc. de' poet. ferr.* già cit., pag. 55.

riman poco a dire. L'ode alcaica a Fosco[1] può credersi che fosse composta negli anni che Ludovico passò nel servizio del cardinale, se è vero, come parve al Polidori, che il Fosco a cui è intitolata sia stato un nipote di quel Tommaso Fosco [*patrui et optimi Thomae institutio*] il quale prima fu maestro e poi segretario d'Ippolito. Ma ad ogni modo l'argomento di cotesta ode e l'occasione rimangono oscuri: par che si tratti di titoli o di onori conferiti a questo giovinetto dall'imperatore. Bene altrimenti notevole è la elegia *De diversis amoribus,*[2] della cui composizione si può anche entro certi limiti assegnare più nettamente il tempo. Il poeta in fatti discorre allegramente della incostanza e mobilità delle sue voglie, e comincia dalla incostanza in amore: dunque la elegia fu scritta innanzi al 1512, quando l'Alessandra Benucci seppe finalmente fissare e legare il multivolo poeta a un affetto unico, gentile e durato poi sempre. Ricorda, seguitando, fra le condizioni e gli esercizi diversi della sua vita, che egli ha fatto anche il soldato e sotto il comando di un Pio [*pio*

[1] Pigna 300, Polidori 341.
[2] Pigna 288, Polidori 339.

celebri sub principe]: dunque la elegia fu scritta dopo il 30 novembre 1509, quando il card. Ippolito sconfisse nella Policella i veneziani assalitori e

> trasse le galee captive
> Carche di preda a le paterne rive, [1]

alla quale battaglia si trovò con tre altri Ariosti pur Lodovico nella squadra comandata da Enea Pio, e anch' egli s' impadronì, per quel che narra la fama, di una nave. [2] Cotesta elegia, del rimanente, per la contemperanza che il poeta ha saputo fare della purità di Tibullo con gli spiriti properziani e anche per quella elegante e animosa scioltezza ond' è insigne nei versi italiani e che in essa elegia abbonda, è la più bella che l' Ariosto abbia mai scritto; ed è notevole pur come documento della sua vita. Discorre, come dissi, della incostanza e mobilità sua, della sua, come dice egli, *mens impar:*

[1] *Orl. f.* XXXII 2.

[2] BARUFFALDI, *V. di L. A.*, pag. 136. Vedi anche PANIZZI nella biografia dell' Ariosto preposta all' edizione londinese dell' *Orlando*, pag. V. Ma il Panizzi erra intendendo che il *pio celebri sub principe* sia detto del cardinale il quale comandava in quella giornata le milizie estensi. Cfr. CAPPELLI, *Prefazione* alle *Lettere di L. A.*, ediz. già cit., pag. XLV.

Cum primum longos posui de more capillos
Estque mihi primum tradita pura toga,
Haec me verbosas suasit perdiscere leges
Amplaque clamosi quaerere lucra fori.
Atque eadem optatam sperantem attingere metam
Non ultra passa est improba ferre pedem,
Meque ad Permessum vocat aoniamque Aganippem
Aptaque virgineis mollia prata choris,
Iamque acies iam facta ducum iam fortia Martis
Concipit aeterna bella canenda tuba.
Ecce iterum — Male sana, inquit, quid inutile tento
Hoc studium? vati praemia nulla manent, —
Meque aulae cogit dominam tentare potentem
Fortunam obsequio servitioque gravi.
Mox, ubi pertaesum est male grati principis, illa
Non tulit hic resides longius ire moras:
Laudat et aeratis ut eam spectabilis armis
Et meream forti conspiciendus equo.
Et mihi sunt aptae vires patiensque laborum
Corpus, et has possunt tela decere manus.
Nec mora: bellator sonipes et cuncta parantur
Instrumenta acri commoda militiae;
Iuratusque pio celebri sub principe miles
Expecto horrisonae martia signa tubae.
Iam neque castra placent, rursus nec classica nobis:
Ite procul, getici tela cruenta dei.
Humano ne trucem foedabo sanguine dextram,
Ut meus assiduo sub bove crescat ager?

Et breve mortis iter sternam mihi, ut horridus umbram
Horreat immitem portitor ipse meam,
Atque aliquis, placida aspiciens a sede piorum
Me procul Eumenidum verbera saeva pati,
— En qui Musarum liquit grata otia, dicat,
Anxius ut raperet munere Martis opes, —
Manibus et sociis narret me digna subisse
Supplicia, haud ulla diminuenda die?
Antra mihi placeant potius montesque supini
Vividaque irriguis gramina semper aquis;
Et satyros inter celebres dryadasque puellas
Plectra mihi digitos, fistula labra terat.

Questo fu in latino l'ultimo vero canto dell'Ariosto. Ultimi di tempo sono i pochi epigrammi o scherzi composti per la casa e l'orto che Ludovico si ricostruì e fece in via Mirasole nel 1528 di sur una casetta e su pochi pezzi di terra vendutigli da Ercole da Pistoia figliuolo del poeta satirico e da altri:[1] i quali epigrammi si leggono tutti insieme nella carta v degli autografi. Che un di questi, male dal Pigna e dagli altri editori intitolato *De paupertate,*[2] fosse inscritto nella loggetta della casa, lo attesta Virginio Ariosti nelli

[1] Baruffaldi, *V. di L. A.*, pag. 96 e seg.
[2] Pigna 310, Polidori 359.

appunti per la vita del padre;[1] e il breve carme dice da sè, a chi lo sappia leggere, ch'ei non è già una moralità, ma sì bene un saluto e un avvertimento all'ospite che entra la modesta casa del poeta:

Sis lautus licet et beatus hospes
Et quicquid cupis affluens referto
Cornu copia subministret ultro:
Ne suspende humilem casam brevemque
Mensam naribus hanc tamen recurvis.
Sic nec, Bauci, tuam, tuam, Molorche,
Tuamque, Icare, pauperem tabernam
Sprevit Iuppiter, Hercules, Lyaeus.

Virginio anche ci lasciò memoria che sopra l'entrata della casa furono veramente inscritti i due bei versi:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere domus.[2]

V'erano ancora ai giorni del Garofolo, il quale[3] li arrecò in testimonianza contro il Giovio, il Fórnari

[1] Presso BAROTTI, *V. di L. A.*, ediz. già cit., pag. 56.
[2] POLIDORI 357.
[3] *V. di L. A.*, in fronte all' *Orl. fur.* dell'edizione Orlandini.

e quanti altri aveano affermato che la liberalità del duca Alfonso fabbricò quella casa al poeta. Spiace che i due versi perissero dalla facciata, e che Virginio facesse scolpire in mattoni la pomposa iscrizione — *Sic domus haec Areosta propitios habeat deos olim ut pindarica,* — la quale oggi è incastrata nella facciata stessa tra le due finestre di mezzo nel secondo piano.[1]

Furono de' più bei giorni per l' Ariosto quelli, nei quali, reduce dal commissariato di Garfagnana, lontano dalla corte, prima di mettersi alla correzione del poema e d' esser richiamato dai desideri del duca a nuovi lavori teatrali, incurioso e forse inconscio della sua gloria e grandezza, egli non davasi altro pensiero che di fare, disfare e rifare intorno alla sua casa ed all' orto. L' uomo che avea scritto l' Orlando era tutto contento quando riusciva a ridurre a spalliera o a siepe del suo giardino una boscaglia che l' aduggiava: ci scriveva su dei distici:

Quae frondere vides serie plantaria longa
Et fungi densae saepis opaca vicem,

[1] BAROTTI *V. di L. A.*, nell' ediz. già cit., pag. 56, nota 76. Il distico qual si legge ora su 'l primo piano vi fu riscritto recentemente.

Lucus erant, horti latus impedientia dextrum
E regione domus, e regione viae....
Non mites edi fructus, coalescere ramos,
Crescere non urens umbra sinebat olus.
Emptor ad has usus Ariostus vertit, et optat
Non minus hospitibus quam placitura sibi.[1]

Nelle cose de' giardini — scrive Virginio[2] — teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi in un loco; e, se piantava anime di persiche o semente di alcuna sorta, andava tante volte a vedere se germogliava che finalmente rompea il germoglio. E, perchè avea poca cognizione d'erbe, il più delle volte prossumea che qualunque erba che nascesse vicina alla cosa seminata da esso fosse quella; la custodiva con diligenza grande fin tanto che la cosa fosse ridotta a' termini che non accascava averne dubbio. I' mi ricordo, che, avendo seminato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con allegrezza grande di così bella nascione. Finalmente trovò ch'erano sambuchi, e che de' capperi non n'eran nati alcuni.

Tanta semplicità, tanta ingenua ed innata incapacità ad atteggiarsi, tanta naturale bontà, con quella grandezza e altezza d'ingegno, con quella

[1] POLIDORI 356.
[2] Presso il BAROTTI, l. c.

profonda conoscenza degli uomini e del mondo che l'Ariosto aveva, veramente sono mirabili, e mettono in cuore un senso di tenerezza accorata e riverente. Egli, il poeta, porgeva l'orecchio a' mormorii delle piante, intendeva la loro favella, e se ne rendeva interprete:

Io mi ricordo — scrive pur sempre Virginio — che mi recitò il principio dell'infrascritto epigramma, la sentenza del quale era, che, mentre l'ortolano stava chino a piantar l'erbe, sentì un movimento, al quale rivolgendosi sentì un olivo che incominciò a parlare in questa forma:

Hic ne rosas inter Veneris bulbosque Priapi
Et Bacchi vites Palladis arbor ero?
Immeritoque obscoena et adultera et ebria dicar,
Sobria quae semper, casta pudensque fui?
Hinc me auferte, aut me ferro succidite, quaeso,
Ne mihi dent turpem probra aliena notam.[1]

Virginio anche dice:

Mai non si satisfaceva de' versi suoi, e li mutava e rimutava; e per questo non si teneva in mente niun suo verso. Ma di cosa che perdesse niuna gli dolse mai tanto, come di un epigramma che fece per una colonna di marmo, la quale si

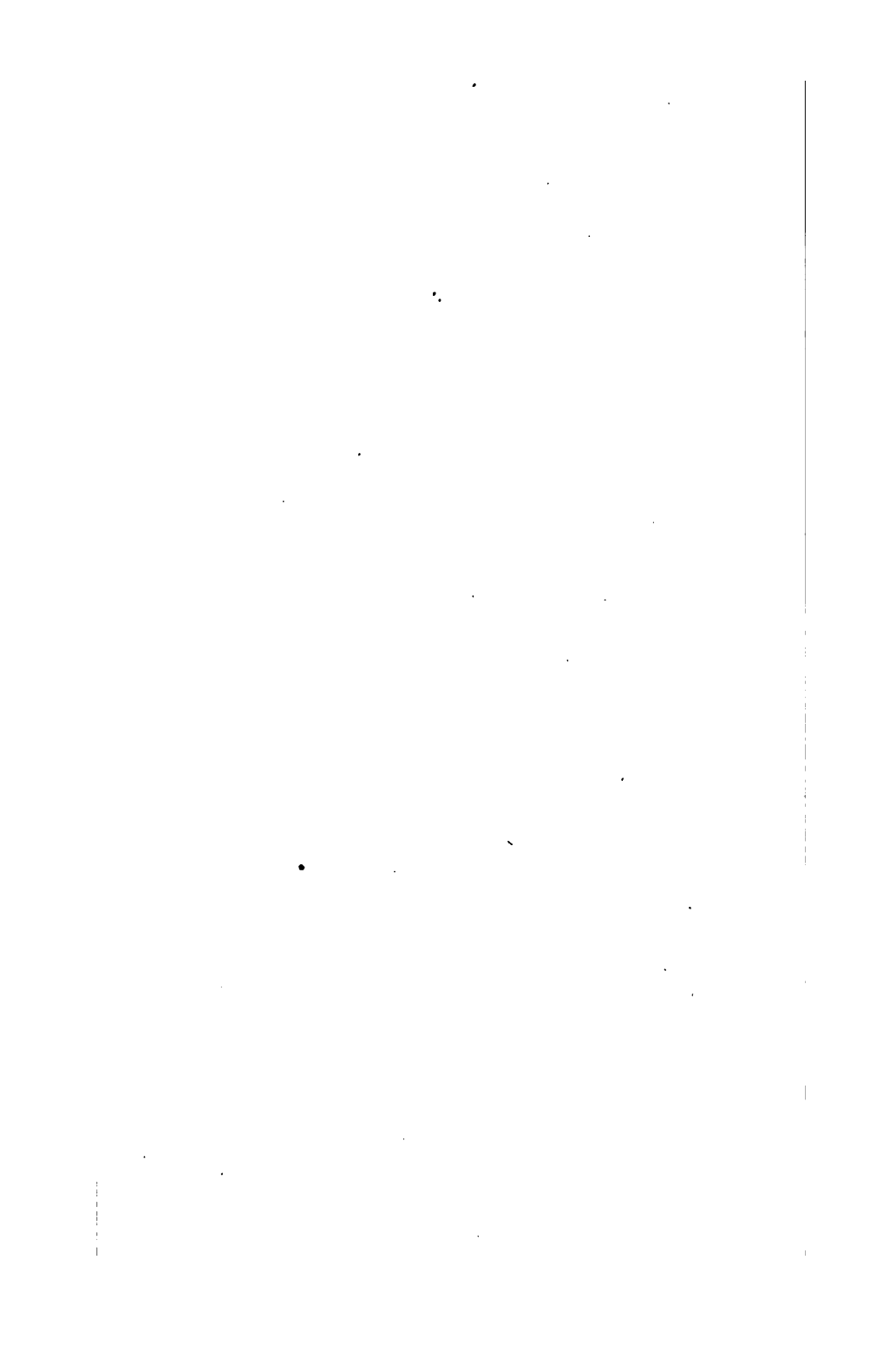
[1] Pigna 293, Polidori 352.

ruppe nel portarla a Ferrara. Questa era quella colonna compagna di......

A questo punto la memoria di Virginio è interrotta. Finirò io la storia delle due colonne. Dovevano sorreggere una statua equestre di Ercole primo: quando, nel trasporto rottasene e caduta in Po una, per cui l'Ariosto scrisse il suo epigramma, l'altra fu lasciata e giacque inutile ove ora è la piazza ariostea, per molti anni, fino al 1659, che la drizzarono e vi posero su la statua di Alessandro settimo pontefice. Nel 1796 i repubblicani della Cispadana atterrarono dalla colonna il pontefice, e vi piantarono su, presente il generale Napoleone Bonaparte, una statua della Libertà in gesso. Nel 1799 gli austriaci calaron giù la Libertà di gesso, e per conto loro non inalzarono nulla. Ma nel 1810 gli antichi repubblicani della Cispadana elevarono sopra la colonna la statua in marmo di Napoleone imperatore, che, generale repubblicano e fondator di repubbliche, aveva già assistito all'elevazione della Libertà di gesso: anch'egli vi durò ben poco, fu abbassato nel 1814. Dal 1833 in poi su quella colonna che l'Ariosto vide portata a Ferrara per sorreggere la statua

del duca estense sotto il quale egli nacque, e che invece sopportò un pontefice, una repubblica, un imperatore; dal 1833 in poi su quella colonna sta l' effigie di Ludovico Ariosto scolpita da Francesco Vidoni.[1] E nè papi nè imperatori nè la Libertà medesima cacceran te di lassù, o poeta divino, che scrivesti l' Orlando e ti rallegravi e consolavi tanto del crescere de' sambuchi credendo fossero capperi.

[1] L. N. Cittadella, *Guida pel forestiere in Ferrara,* Ferrara, Taddei, 1873, pag. 128 e seg.

APPENDICE

APPENDICE

I.

INDICE

DEI *CARMINA AUTOGRAPHA LUDOVICI AREOSTI* CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA DEL COMUNE DI FERRARA, CON LE VARIANTI DAGLI STAMPATI E LE CORREZIONI DELL' AUTORE.

[*La descrizione del codice è nel capit. I dei precedenti* Studi].

CARTA I.

È scritta, nel recto *e nel* verso, *di carattere piccolo, raccolto, con inchiostro di tinta assai nera: numerata d' un 43 nell' angolo destro superiore.*

recto

P. Bembi P. V. et S. D. Leonis
PP. X a secretis primarii
Faunus [ad nymphas].

[*Raffrontata alla stampa dei* P. Bembi Carmina *nel vol. IV delle* Opere, *Venezia, Hertzhauser, 1729, la lezione dell' Ariosto, così in questo come nei carmi seguenti del Bèmbo, offre le varietà che qui riportiamo*].

v. 6) Invisus Clymene non tamen ille fuit.

v. 7) Barba riget? quid turpe putas? dedit......

v. 9) Aspera villosis nigrescunt pectora setis?

v. 15-18) *In vece degli ultimi quattro versi come stanno nella stampa, la trascrizione ha solamente questi due:*

Sed vos, pastorum tenui custode repulso,
Quaeritis a magnis munera magna deis.

In calce della facciata, staccati dagli antecedenti, e l' uno poi dall' altro, segnati con due crocelline, si leggono questi due versi, il primo dei quali è una correzione del 6°, e il 2° una giunta che passò nelle stampe, se bene nella trascrizione dell' Ariosto manca il pentametro che deve seguirlo:

+ Hoc tamen et Clymene facta parente parens.

+ Sed vos nimirum mortalia facta sequtae

verso

P. B. in Politianum

v. 4) Singultu turpem pelli.... virum

v. 5) . . . . tenuitque pedem . . . . .

v. 7) Addiderat precibus . . . .

v. 8) Immissusque dabat grandia verba dolor.

v. 11) . . . . tentat perrumpere...

v. 12) *Fra il 12 e il 13 v' è di più nella copia dell'Ariosto questo distico:*

Scilicet immensum toties devicimus orbem
Ut nunc, devicta morte, triumphus eat.
Dixerat, et flentem percussit dira . . . . . .

v. 14-15) *Fra il 14 e il 15 v' è di più nella copia dell'Ariosto questo distico:*

Qualem Maeandri cum flet moriturus ad undam
Et sua iam sibimet fūnera cantat holor,
Heu sic te raptum, heu sic te flevimus ipsi.

CARTA II.

Scritta nel recto *e nel* verso *con lo stesso carattere e la stessa tinta d' inchiostro che la I.*

recto

Contiene gli ultimi undici distici della Galatea *dal v. 48 in giù.*

v. 60) Colla per infusas aggravat unda comam.
v. 63-64) . . . . . . animus: Quid tu quoque, dixit,
Coniugium affectas, insidiose, meum?

verso

P. Bembi

[Iulii secundi pontificatus maximus]

v. 7) Nunc iterum ad primos rediit bona...
v. 11) . . . . quo silva....
v. 21) Nec tantum ad primos rediit bona....
v. 23) . . . . caput intulit....

P. Bembii

Crede ratem ventis, animum ne crede puellis:
Et foeminea . . . . . . tior unda fide.
Foemina nulla bona est: at, si bona contigit ulla,
Nescio quo fato mala [*sic*] facta bona est.

Non mi è stato possibile rilevar chiaramente, per guasto della carta, le lettere che mancano nel v. 2.

CARTA III.

Appartiene ad un foglio solo con la seguente. È scritta nel recto *e nel* verso, *e contiene sette*

epigrammi e il primo distico di un breve carme. I primi due epigrammi sono scritti con carattere più grosso, più largo, più formato e riposato; e l' inchiostro tira molto al giallo, gli altri con lettere più raccolte e comparativamente più piccole, l' inchiostro è nero ma sbiadito.

recto

I) [Mollit]er hic Nicolaum Areostum composuere

Vedi nei precedenti Studi *a pag.* 104.

II) Ut bella ut blanda ut lepida utque venustula ludit.

PIGNA 292, POLIDORI 350. *Si noti che l'autogr. legge* utque venustula *col* PIGNA: *il* POLIDORI, atque. *Questo epigramma ha nel margine sinistro accanto al primo verso un tal segno:* //

III) De Quincti Valerii uxore.

PIGNA 297, POLIDORI 359: *nei preced.* Studi *a pag.* 105.

verso

IV) Ad Aulum.

Così è qui intitolato l' epigr. che in PIGNA *295 e in* POLIDORI *355 è* In duos loquaces. *Anche questo ha in margine a canto al primo verso il segno //, d' altra tinta d' inchiostro.*

V) Ad puerum.

Così è qui intit. quello che in PIGNA *295 e in* POLIDORI *355 è* Ad Lygdamum; *e il v. 2 leggeva*

Ne lachrima. est Phoebi non tua culpa puer,

poi fu segnato leggermente d' un frego di cancellatura, e fu scritto in margine il verso come si legge ora nelle stampe.

VI) Ad puellam vendentem rosas.

Così è qui intit. quel che in PIGNA *295 e in* POLIDORI *356 è* De puella.

VII) Idem.

PIGNA *295,* POLIDORI *356:* De eadem. *Tutti due questi epigrammi per la fioraia hanno in margine il solito segno //*

VIII) Ad Thimotheum Bendideum.

POLIDORI *351.*

v. 2) leges scriptaque.... *Poi cancellato* leges *e scritto sopra* mores.

CARTA IV.

recto

Seguono, cominciando col v. 3., i distici al Bendidei.

v. 4) *La prima lezione era* intorquens verbera, *poi fu corretto come sta ora nelle stampe, così:*

cto e
intorquens verbera

v. 6) Saevicia

v. 7) Asper Amor.... *Poi cancellato* Asper *e scritto sopra* Durus.

vv. 9 e 10) *delle stampe sono cancellati con due freghi in lungo.*

IX) Epi. Fulci Areosti.

Polidori *365; e nei preced.* Studi *a pag.* 94.

X) Epi. R. F.

Nei preced. Studi *a pag.* 96.

verso

L' ultimo distico del preced. epitafio.

XI) De puero mortuo.

Così è quì intit. quello che in Pigna *296, e in* Polidori *357 è* De puero formoso. *Ha in margine il solito segno* //

XII) Ode de vita quieta ad philiroem.

Fino al v. 15 della prima composizione. Vedi in questi Studi *a pag.* 88.

CARTA V.

È un foglio solo con la vi. *Contiene nel* recto *e nel* verso *i seguenti quattro epigrammi, senza intitolazione, scritti tutti con lettera grande, ben formata e accurata, senza cassature: vera copia al netto.*

XIII) Hic ne rosas inter.....

Pigna *293,* Polidori *352: intit.* Oliva

XIV) Sis lautus licet.....

Pigna *310,* Polidori *357: intit.* De paupertate.

XV) Arida sum vireoque.....

Pigna *293,* Polidori *352: intit.* De populo et vite.

XVI) Quae frondere vides.....

POLIDORI *357: senza titolo.*

v. 7. Non mites edi foetus........

CARTA VI.

È un foglio solo con la precedente. Bianca, con segni di piegatura e sgualcita.

CARTA VII.

È un foglio solo con la x.

recto

XII bis.) *Séguita dal v. 16 in poi la ode a Filiroe nella prima composizione, come nei precedenti* Studi *a pag.* 88, *ma in questa carta è traversata d' un frego da destra a sinistra.*

verso

Contiene in carattere più piccolo e più trascurato i seguenti epigrammi:

XVII) Gonzagae.

Nella prima composizione, come fu dato in questi Studi *a pag. 152. Cfr.* Pigna *297,* Polidori *360.*

XVIII) Foetum invita lupae.....

Pigna *296,* Polidori *356: intit.* De lupo et ove.

v. 4. Vertit nam ingenium gratia nulla malum:

Tale era la prima lezione: poi l' aut. corresse,

Ingenium vertit gratia nulla malum.

Poi scrisse sotto in carattere più piccolo come leggesi negli stampati. Nel margine sinistro ha, da canto al primo verso, scritta d' inchiostro giallastro, questa nota: Scri.

XXI) Cuncta memor recitat.

Nel margine sinistro, Scri. Pigna *296,* Polidori *356.*

v. 1. . . . . milia . . . . . .

XX) Claudit Alexandri fossa.....

Polidori *363: intit.* Alexandri. *Nell' autografo è traversato d' un frego da sinistra a destra.*

XXI) In Venerem armatam Lacedaemone.

Così è quì intitolato quel che in PIGNA *296 e in* POLIDORI *256 è* De Venere se armante.

v. 2) *Da prima l' aut. aveva scritto* si meditare paras, *poi cancellò* paras *e sostituì* subis.

v. 4) .... ipsa Iovem. *Poi cancellato* Iovem *e sostituito* deum.

CARTA VIII.

Forma un foglio solo con la IX.

recto

XXII) Ludovici Areosti humantur ossa.

Nella prima composizione, come fu pubbl. in questi Studi *a pag. 153.* Cfr. PIGNA 312, POLIDORI 365: *ov' è intit.* Ludovici Areosti epitaphium. *È scritto con lettera di forma più grossa, con inchiostro più sbiadito, e traversato con un frego da destra a sinistra.*

XXIII) Istos quaeso oculos......

In questi Studi *a pag. 149. È scritto con lettera più piccola ed altro inchiostro che il precedente ed ha in margine la nota* Scri.

XXIV) Quis tegitur tumulo?....

POLIDORI *364: intit.* Manfredii. *È scritto di carattere piccolo e con altro inchiostro che il precedente.*

verso

Vi si leggono, scritti con carattere più piccolo e con tinta d'inchiostro simile a' due precedenti, ed hanno tutti tre in margine la nota Scri., *i seguenti:*

XXV) Quid causa aeterna....

PIGNA *291,* POLIDORI *353: intit.* Bacchi statua.

v. 4) Ambicio ....

v. 12) Boiardis servas condita vina cadis.

poi cancellato, e riscritto in margine come sta negli stampati.

v. 13) Praela haec non illis cedunt: nam impius illic

poi cancellato e riscritto in margine come sta negli stampati.

v. 15-16) Cur tibi non satyrus comes est, cur esseda tygris
Non trahit, haec tyrso concita, at ille mero?

poi cancellati, e sono scritti in margine orizzon-

talmente gli altri due che ora leggonsi in questo luogo negli stampati.

XXVI) Quod semper vino.....

PIGNA *294,* POLIDORI *35: intit.* Ad Bacchum

v. 2) *Prima era scritto* nil nisi quod volupe est: *poi cancellato e scritto in margine con inchiostro giallastro* quod placeat.

XXVII) Qui non castus.....

PIGNA *294,* POLIDORI *353: intit.* De Baccho.

CARTA IX.

Forma un foglio solo con la precedente. Contiene per tutt' e due le faccie, scritti con lettera grande e inchiostro di tinta giallastra, i seguenti:

recto

XXVIII) ......nime et miser quid ultro

Vedi in questi Studi *a pag. 140.*

verso

Séguita con gli ultimi quattro versi il carme XXVIII. *E poi*

XXIX) Abi vorax anus.....

Da canto al 1° v. ha nel margine sinistro un segno come d'una croce †. *L'ultimo verso a piè di pagina è il 17°.* Pigna *308, intit.* In meretricem: Polidori *347, intit.* In lenam

v. 4. Non sum ille ego in quem impune vobis illudere

CARTA X.

Forma un foglio solo con la carta VII. *Contiene nelle due faccie, scritti con lettera più grande e più formata e con inchiostro di tinta giallastra, i seguenti:*

XXX) Epi.

Paulum siste....

È la prima composizione dell' epitafio pel Cosmico, come fu pubbl. in questi Studi *a pag.* 154. Pigna *311,* Polidori *363: intit.* Cosmici.

XXXI) Excita festivo.......

Polidori *349: intit.* In Hyppolitum Estensem episcopum Ferrariae.

v. 2) Extulit. *Poi cancellato l'* Ex, *e scritto in margine* Pro.

v. 3) .... templa regentem. *Poi cancellato* regentem, *e scritto sopra con inchiostro più nero* tuentem.

v. 6) Quis sacra nunc casto. *Cancellato, e sopra linea, dopo* sacra, *scritto* Quis et *con carattere più piccolo e inchiostro più nero. Cancellato anche questo, e scritto, sotto il verso, in disparte,* Mystica quis casto....

verso

XXXII) Hic Franciscum Areostum....

Pigna *297,* Polidori *360: intit.* Francisci Areosti epit.

v. 3) Quantivis equitem precii per tot mala vitae

Segnato tutto l' epitafio d' un frego da destra a sinistra.

XXXIII) An Glyceren pluris faciam....

Pigna *293,* Polidori *351*: *intit.* De Glycere et Lycori.

v. 4) *Da prima diceva* gratia forma venus: *poi*

fu cancellato forma *e scritto sopra con inchiostro più nero* parque.

XXXIV) Es Veronica ne....

Pigna *293,* Polidori *350: intit.* De Veronica.

v. 5) *Da prima leggeva,* Quaeque simul casta simul et: *poi fu aggiunto con inchiostro più nero* es *dopo* casta.

CARTA XI.

Non ha la forma delle altre, nè è parte di un foglio: è una lista di carta più lunga che larga, ed è scritta con inchiostro di tinta più nera, ma stinto.

recto

XXXV) Qui iuvenis Martem....

In questi Studi *a pag. 189.*

verso

XXXVI) Huc oculos huc.....

Polidori *364: intit.* Labullae.

v. 1) *Da prima l' autore aveva scritto* bonae qui templa parentis: *poi cancellò* templa *e scrisse sopra* quicumque.

XXXVII) Marmoris urgenti....

Di fianco all' epigramma nel margine destro è scritto Epit. — PIGNA *298*, POLIDORI: *intit.* Camillae epit.

v. 1) . . . . . Philippa est.

XXXVIII) Quaeris qui fuerim....

PIGNA *298*, POLIDORI *360*: *intit.* Eiusdem.

v. 1) . . . . fuisse Philippam

CARTA XII.

Non ha che fare con le altre: è un pezzo di carta che sta da se.

XXXIX) Huc oculos (non longa mora est)....

PIGNA *296*, POLIDORI *359*: *intit.* De Raphaele Urbinate.

II.

DI FRANCESCO ARIOSTO

UNA ELEGIA, UNA EPISTÒLA E UN EPIGRAMMA, CON UNA LETTERA VOLGARE DEL DUCA BORSO A LUI.

1.

Francisci Ariosti Peregrini iurisconsulti de nova Mutinae et Regii cura demandata ab Ill.mo & ex.mo P. ac iustissimo domino D. Borsio Mutinae Regiique Duce Marchione Estense Rodigiique Comite ad Ill.tres ac Magnanimos Fratres suos dominum Herculem et dominum Sigismundum Estensem, Elegia.

Partitus regni molem, celeberrime princeps,
Monstrasti tantum quam valet ingenium.
Rara fuit quondam venia haec et pectoris alti
Sic ubi regna duos sustinuisse ferant:
Maior dissecti fama est et gloria regni
Quom tribus ipse tuum dividis imperium.
Scilicet et proprias dederis bene fidus habenas,
Quod summum tamen est in tribus unus habes.
Magne pater fratrum, capitis reverentia tanti
Se facit auspitiis sistere velle tuis;

Ut te praeterito quicquam tentare negarent,
Id modo romanum si foret arbitrium.
Herculis ergo tui Mutinam Regiumque dedisse
Sismondi placido nunc vivet alme iugo, [*sic*]
Ut tibi gentiles regno consuescere discant
Et populos fratris sub ditione regant,
Atque ducum nobis te te dignissime servent
Quom mitis rerum feceris ipse minus;
Consilium id missum perhibetur ab aethere, Borsi,
Quod soleas superos consuluisse frequens,
Sive quod oh iusto quom sis atque inclytus aequo
Tu plusquam nostro pectore summa sapis.
Hoc populi tua gesta notant celebrantque canuntque,
Urbs fundit plausus utraque laeta suos,
Quod patris antiqui specimen circumspicit auctum,
Quod pius et fratres respicis ipse tuos;
Iustitiaeque iubar quantum superaddis honorat,
Oreque sub fratrum te venerata colit.
Tu quoque, progenies regali fomite fulgens,
Maxima germani munera pende tui,
Ac sibi qui patri meritoque dabantur honores
Hos libeat fratri continuare tuo.
Sic bene dispositis poteris subsistere rebus,
Sic bene succedent vota secunda tibi.
Gratia subcrescet quae praestabatur eunti
Quom faustum pompae prosequerentur iter,
Et quae, te gemino blande excipiente senatu,
Creverat imperii quom tibi sceptra darent;

Quaeve petit longum, soboles regalis, in aevum
Coeptae producas flumina iustitiae;
Quae cupit ut proavos fratremque patremque sequare,
Quom patet hac regni gloria summa tui;
Quae vult unanimem fratrem bene sana secundes,
Quomque sit Andromacha tu suus Hector eas.

Bene valete. Ex Monticulo. Kalendis Februariis 1463.

2.

Franciscus Ariostus Peregrinus Ill.mo Justissimoque Principi domino Borsio etc. sal. pl. dicit.

Scito Regiensium Mutinensiumque tuas florentissimas urbes universamque provintiam hanc tuam quamplures et quantas magis possunt tuae sapientissimae excellentiae gratias agere; cum quod per omne tui regni tempus se se unice respexeris, tum autem maxime quod tam illustres hos tuos germanos, magnanimum Herculem et ingenti virtute excellentem Sigismundum, tuae celsitudinis pietati praeclaros divino quodam consilio sibi in praesentia praefeceris, Iethro Moisi soceri gravem illam et laudatissimam imitatus sententiam. Qui cum post Pharaonis aegyptiorumve casum laetitiae causa ad generum filiam et Moysi liberos in ca-

stra militantem retulisset, seque a mane ad vesperam populo dei praecepta dantem et non sine humanae fragilitatis molestia iusdicentem ac pene deficientem offendisset, praeter humanas vires laboranti compatiens, hominem summa cum caritate subincrepans adhortatus est: ut si deo parere, si tantum negotiorum substinere, si se demandato sibi populo dei servare vellet, iret et in classes exercitum partiretur, singulisque ordinibus ex omni manu selectos virosque potentes, deum timentes, veritatis professores, et qui oderint avaritiam, praeficeret; et si quid gravius occurrerit, ad se referre iuberet: quod sane veluti ab Sancto Moyse cum laude et gloria operae completum est. Ita quom ab tua sapientissima excellentia et pro rei et eorum utriusque dignitate factum fuisse conspicamur; quid aliud nisi Christum Jhesum dominum nostrum qui sedet super thronum et agno [*sic*] viribus omnibus laudandum; quid aliud nisi tuae admirabili sapientiae pro tam sano et populis tuis tam salubri ac coelitus demisso iudicio nobis omnibus benedicendum; quid aliud nisi tanto dignissimorum fratrum tuorum splendori et tam faustis tam fortunatis initiis bene imprecandum fore censebimus? Bene vale, dive, clemens, noster et paterni regni pater. Ex Monticulo x Kalendas Februarias MCCCCLXIIJ.

3.

Borsius dux etc. Dilectissime noster. Una si è havuta da vui in latino molto digna elegante & morale; facendone intendere quanta letitia & gaudio è stata a quelli nostri ducati grandi & picoli il governo li havemo mandato delli Illustri nostri Fratelli, e quante gratie ne sono havute da ogni populo; cum intermetterli quello memorabile exemplo de Iethro, che convenientissimamente entrà nel proposito. Et sopra ciò non diremo più oltra, se non che, havendo facto il tutto a bon fine & cum respecti dignissimi pieni de carità & de bonissimo affecto, vi comendemo molto molto del vostro scrivere & racordi.

Belrig.[di] VIIJ Februarii 1463.

Dal cod. cart. 397 della Biblioteca del Comune di Ferrara raffrontato coll' Estense X. I. 12.

4.

Francisci Ariosti Peregrini in Sixtum IV Epigramma.

Miraris truncum aridulum folia aurea nobis
Robureum glandes et peperisse Iovis?

Aureus hic fructus Saturno rege quotannis
Affuit, aurata non nisi secla petit.
Sixtaea sint auro fulgentia tempora, frondes
Et felix iuglans pulchriter usque docent.
Laetemur donec spectabilis iste thyara
Pascit oves, quando saecula prisca tulit.

Alla *Miscellanea* del BALUZIO vol. III pag. 183,
raffrontato all' Estense V. E. 17.[1]

[1] In questo cod. c'è un volgarizzamento dell'epistola a Sisto IV e la descrizione fatta da Francesco Ariosti, in latino e in italiano, di una cappella alla Vergine nel palazzo ducale di Ferrara col suo cerimoniale, e qualche altro scritto di lui non ricordato dagli storici e biografi letterari.

III.

DI MALATESTA ARIOSTI

ELEGIE DUE

1.

Ysotta estensis nympha urbinatem ducem ferro peremtum sponsum ac coniugem suum deflet eiusque sortem flebiliter miseratur.

Ergo ne crudeli raptus mihi funere coniux
    Occidis ac ferro victima cæsa cadis?
Procumbisque tener gladiis dirisque tuorum
    Ensibus? heu sponsi sors miseranda mei!
Quis tibi in ingenuum, gens obscœnissima, corpus
    Ius dedit, inque tuum, stirps scelerata, ducem?
An forma vultuque nitens ac mollibus annis
    Hic meruit princeps ense perire truci?
Debuerant diros animos mollisse parensque
    Atque avus ac proavi, turba verenda, sui:
Debuerant anni gentem flexisse nefandam
    In tenerisque virens prima iuventa genis:
Debuit et quamvis absens nova nupta furentes
    Compressisse manus ac tenuisse feras.
Sed nihil heu misero fatis urgentibus usquam
    Profuit: o magni sidera iniqua poli!

Cur me non eadem caro sors æqua marito
    Contulit atque ambos abstulit ensis atrox?
Cur quos connubium iunxit tedæque iugales
    Iam cito mors properans separat atra duos?
Me me igitur vidua, coniux miserande, relicta,
    Ibis ad elysias et loca fausta domos:
Istic perpetuo vives securus et ensis
    Et ferri, nec mors sæviet ulterius.
Ast ego, quæ mundo ac terris viduata relinquor,
    Nil nisi iam miserum, nil nisi triste sequar.
Funerea obnubent nitidum velamina corpus
    Velabitque comas turbida vitta meas.
Vos choreae cantusque pii citharæque, valete,
    Nil viduam ac tristem iam nisi triste decet.
Ysota, quae latias inter clarissima nymphas
    Et sexus fueram gloria magna mei,
Infelix et adhuc teneris viduata sub annis,
    Destituo grata quicquid in orbe fuit.
Tu primus mihi amor, coniux prærepte, fuisti;
    Per superos iuro, tu mihi summus eris.

Dal medic. laurenz. plut. XCI cod. XLII pag. 7 *b*.

2.

Ad Leonellum march. Estensem:

Fons Cyrrae in medio vitreis argenteus undis
    Labitur: hunc circum laurea silva tegit.

Hic locus Amphriso sacer est, ea flumina musis
    Unde sacrum vates nomen habere volunt.
Huc tantum veniunt quos delphicus afflat Apollo
    Quique colunt sacras, numina nostra, deas.
Hic ego te vidi virides intexere lauros,
    Bellerophontei sumere fontis aquas.
Salve igitur, Phœbi criniti dulcis alumne:
    Salve iterum, ætatis gloria sola tuae
In te spes et honos et vatum gloria quanta est,
    Musaque in auxilio semisepulta tuo.
Sunt mea bissenos epigrammata picta per annos:
    In decus et laudes scripsimus illa tuas.
Marchio, si nostros ornabis honore libellos,
    Accedet titulis gloria magna tuis:
Nam, mihi cum primum iubeas dare vela per altum,
    Aequabis reges cæsareosque duces.
Quamvis æquetur maiorum gloria cœlo,
    Nullus erit Cæsar nec Cato, deme lyram.
Sis minor Augusto regnis et militis usu,
    Religione tamen Cæsare maior eris.
Non illi imperium virtus, non nomen avorum,
    Non veteres tituli, sed sacra Roma dedit,
Roma sacros genitura deos, terræque marisque
    Regina, et summi parte locanda poli:
At studia et mores, tituli et reverentia patrum
    Estque superque tibi, sitque superque, precor.
Si veterum est ingens et fama et gloria regum,
    Aeterna est patrum gloria vatis ope:

Hinc norint rutulos, hinc divitis arma latini,
Hinc tibi dardanii sint monumenta ducis.
Miraris fortasse aliquid qui grandius ipse
Spondeo, qui nugas delitiasque dedi.
Qui cecinit ranas idem cantavit Ulixem,
Qui cecinit culicem dixit et arma virum.
Scripsimus armatas convexo umbone phalanges,
Amphitionei prælia sæva ducis.
Scripsit aragonei regis mea musa triumphum,
Perpetuo cuius nomine vivus ero.
Plurima et ingrato quae mallem incondita clero
Scripsimus et..... [*manca il resto del verso*].
Nec tacui quantum præstet pietate vel armis
Sfortia duxque ducum miliciæque decus.
Non vetus huc miles nec tyro in prælia veni:
Ingenium et vires hæc lyra semper habet.
Sume chelym, princeps clarissime, necte corymbos
Crinibus et flavas baccare cinge comas.
Cantemus veteres et avorum gesta tuorum,
Cantemusque sacri tot monumenta patris.
Mille licet scribant græce et sermone latino,
Non erit auspiciis indecor iste tuis.
Inspires decus ausonium sidusque futurum,
Iura mei tituli iuraque laudis habes.
Per caput hoc veteres inter celebrabere patres
Et sacro semper carmine vivus eris.
Sis faustus felixque, decus princepsque iuventæ,
Quo duce maiorum gloria maior erit.

Gaudeo te incolumi et lætor felicibus armis,
O divum o summi spesque salusque patris,
Solas qui ecclesiae pugnando restituis rem,
Qui geris pacem, qui geris arma manu.
Incendunt claris orbem tua gesta triumphis,
Inflammantque animos fortia facta meos:
Qui si sponte tua vatis præcordia replet
Spiritus, o quali carmine dictus eris!
Me nullus grandi superabit carmine vatès,
Seu sit ausonius seu mage graecus erit.
Misimus, o bone dux, geminae primordia pugnae,
Unde tibi aeterna est gloria vatis ope.
Expecto quidnam moneant oracla sibyllae,
Expecto imperium subsidiumque tuum.
Respice me tandem, dux invictissime, vatem
Quo duce perpetuo numine dexter eris.
Nam, si grandiloquo iubeas me ludere versu,
Arma canam et divi bella severa mei,
Ingeniumque quamvis sacri merearis Homeri
Et quo pæonia est nobilitata (*sic*):
Ipse mihi grai dictabis carmina vatis,
Ipse maronensis carminis auctor eris.
Testor coelicolas, testor mea numina musas,
Talis eris consul, Scipio qualis erat:
Iustitia aequaris divos, gravitate Catonem,
Aequaris sanctos religione patres:
Alter amicitia Damon, et Regulus alter,
Servata semper cum pietate fide.

Liberiusque dabit te nemo principe Caesar,
Sive erit hic sanctus, sive senatus erit.
Auctorem pacis fundatoremque quietis
Mirentur patres urbis et ausonii:
Mirentur galli atque arabes, mirentur et indi,
Miretur talem Graecia tota ducem.
Credo equidem extremos coeli penetrabis ad axes
Si tuba nostra canat gloria quanta tibi.
Qualis Apollo sacer nemorum quae numina circum
Stant satyri et panes turbaque semideum,
Imperet ille licet quicumque armenta sagittis
Dextra germani qua cecidere ducem [*sic*]:
Talem te accipient divum regesque ducesque,
Et dux et miles tempore sortis eris.
Et quoniam per te romani gloria crevit
Nominis, aeternum munus ab urbe cape.
Tantum Roma suo laeta est auctore quietis,
Numinibus quantum delphica terra suis.

Dallo stesso cod. med. laur. pag. 8 e *seg.*[1]

[1] Debbo queste due elegie di Malatesta Ariosti alla gentilezza dell' egregio vice bibliotecario della Laurenziana, ab. Nicola Anziani.

IV.

DI ANTONIO TEBALDEO

CARMI IL PIÙ INEDITI CHE SONO CONTENUTI NEL COD. CART. 395 DELLA BIBLIOT. DEL COMUNE DI FERRARA.

1) Catharina Paulantonio Trotto marito suo cariss: Hexametri. Inc. *Desine iam totas.*
2) Innocentio octavo pontif. maximo: Elegi. Inc. *Insanos veluti zephyro.*
3) Epitaphium Xysti quarti: Elegi. Inc. *Si vacat, ista leges.*
4) Epitaphium eiusdem: Elegi. Inc. *Qui tuscos domuit fastus.*
5) Ad Phoebum: Sapphici. Inc. *Phoebe, iam tutam.*
6) Invocatio ad eumdem: Elegi. Inc. *Phoebe, redi.*
7) Epitaphium Ludovici Carbonis ferrariensis: Elegi. Inc. *Pectora divini.*
8) Ad Romam: Elegi. Inc. *Quae fueras omnes inter.*
9) Ad amicam: Elegi. Inc. *Quid totiens fingis.*
10) De discessu Camillae: Elegi. Inc. *Quis fuit undantes.*

11) Magn. D. Nicolao de Corigia: Elegi. *Me vinctum Cytherea tenet.*

12) Dum in castris esset: Elegi. Inc. *Linquere quid volui.*

13) Magn. D. Nicolao de Corigia: Elegi. Inc. *Vidimus, armorum ductor.*

14) Ad Ferdinandum regem: Elegi. Inc. *Dum vacuas dubio.*

15) Ad Ioannem Ruffum Foroliviensem: Elegi. Inc. *Dum septena tibi.*

16) Quaedam puella conqueritur de morte patris et mariti: Elegi. Inc. *Lux eadem rapuit patrem.*

17) Ad vetulam custodientem amicam: Elegi. Inc. *Flectere quid tentas.*

18) Ad Galateam: Elegi. Inc. *Conquerar? an magnum.*

19) Nicolao Advogario: Elegi. Inc. *Quo fugis?*

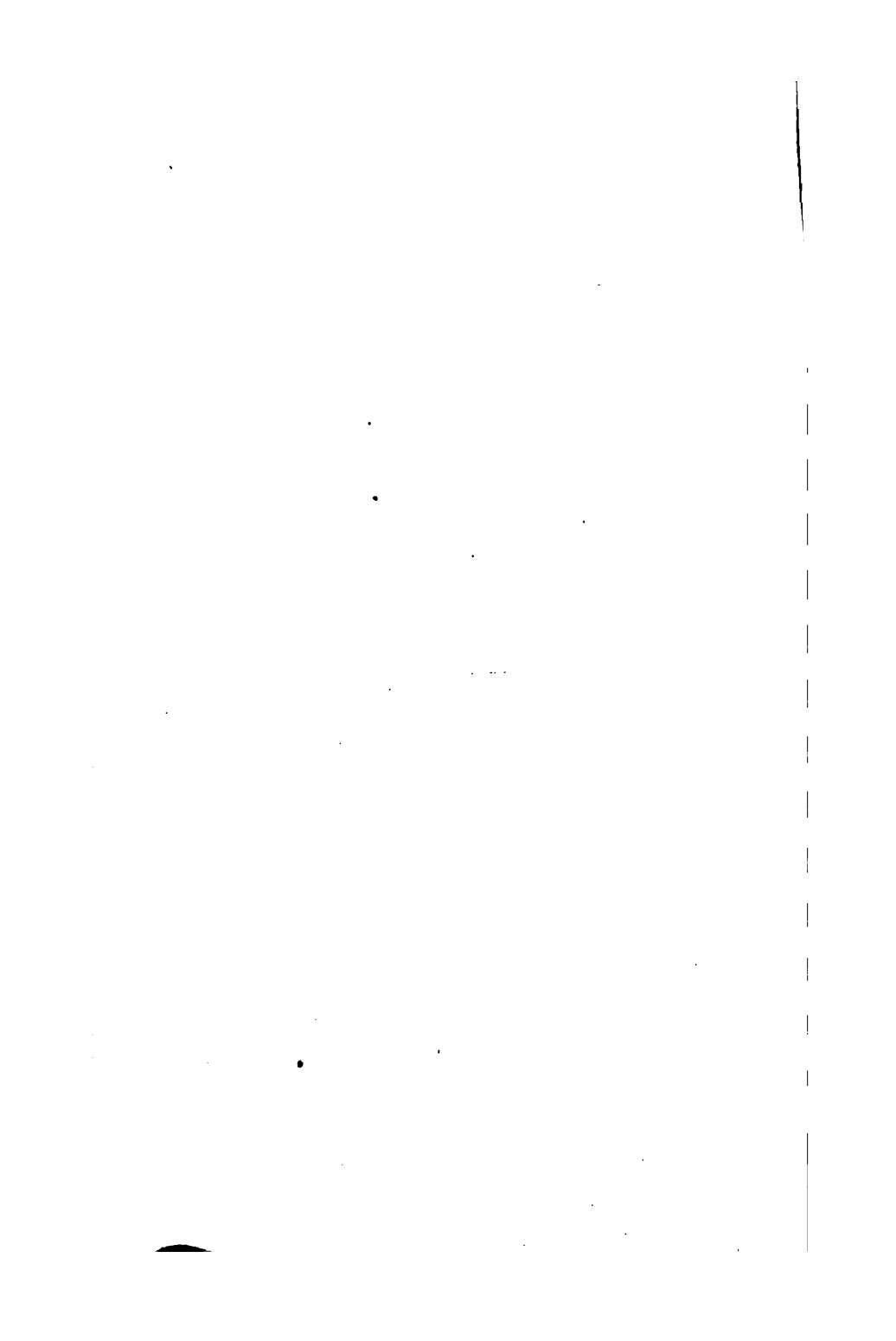
20) Ad Gaurum: Elegi. Inc. *Cum tibi sit.*

21) De die Veneris sancta: Hexam. Inc. *Flebilis ecce dies.*

22) In festa divi Martini: Elegi. Inc. *Seu te dircaei retinent.*

23) Pyrrho Malvitio Bononiensi Patricio: Elegi. Inc. *Felsinei princeps decus.*

24) De obitu magnif. D. Ioannis Antonii de Ventimiliis: Elegi. Inc. *Theseus, Alcides.*

25) Pro eodem: Elegi. Inc. *Dum fingit accensos.*
26) Sine titulo: Hexam. [Su i casi del 1494 e 95] Inc. *Unde repentini subito venere tumultus?*
27) Italia adloquitur matres ut sterilitati inserviant: Elegi. Inc. *Vos quaecumque*

V.

DI TITO VESPASIANO STROZZI

CARMI INEDITI CHE SONO CONTENUTI NEL CODICE ESTENSE MS. V. B. 31 (153 FRA I LATINI).[1]

1) *Ad Iovianum poetam siculum quod Anthia sibi in amore non respondet.*

Sic mihi Pieriae faveant, Ioviane, sorores.

2) *Ad illustrem marchionem Leonellum estensem.*

Augusto quantum prisci indulsere quirites;
Ægypto quantum carus Osyris erat;
Traiano quantum favit romana iuventus;
Atridæ quantum Græcia magna suo;
Incolumi quantum gavisa est Hectore Troia;
Tantum lætamur te, Leonelle, duce.

3) *Lucia nympha rechanensis Eridano patre progenita Dianae comes fuisse dicitur. A*

[1] Questo codice contiene anche i carmi pubblicati da Aldo: il cav. Lodi si compiacque di ricercare gl'inediti e darmene le intitolazioni e i primi versi.

Pane, Mercurio atque Apolline amata est. His repudiatis, dormienti sibi per vim stuprum pastor intulit: quod aegre puella ferens, lacrimis et dolore confecta, cibo abstinens, cum morte vitam commutavit. Eius corpus Eridanus pater in fontem vertit, quem Phœbus indignatus ob repulsam quondam ab ea acceptam paludem fecit.

Quaeritis hic sacri cur nomina fontis haberet.

4) *In lenam mendacem et perfidam.*

Desine fallaces mendax effingere nugas.

5) *Epithalamium pro Thaddaeo Manfredo Imolae domino et Marsibilla Pia virgine praeclarissima.*

Discite nunc alios, elegi, componere gressus.

6) *Ad Anthiam.*

Anthia cara, vale, valeatque fidelis aringa. [*sic*]

7) *Pro canibus geminis parvis quos divo Borsio Marcus Brunus dono dedit nomine Ponticoni eorum parentis.*

Nos tibi, summe ducum, Marcus dedit ecce gemellos.

8) *De signis Borsii ducis in turre hostellatensi depictis.*

Haec in honore tuo praeclara insignia, Borsi.

9) *De eiusdem signis in atrio Quartisanae depictis.*

Signa vides, hospes, totum celebrata per orbem.

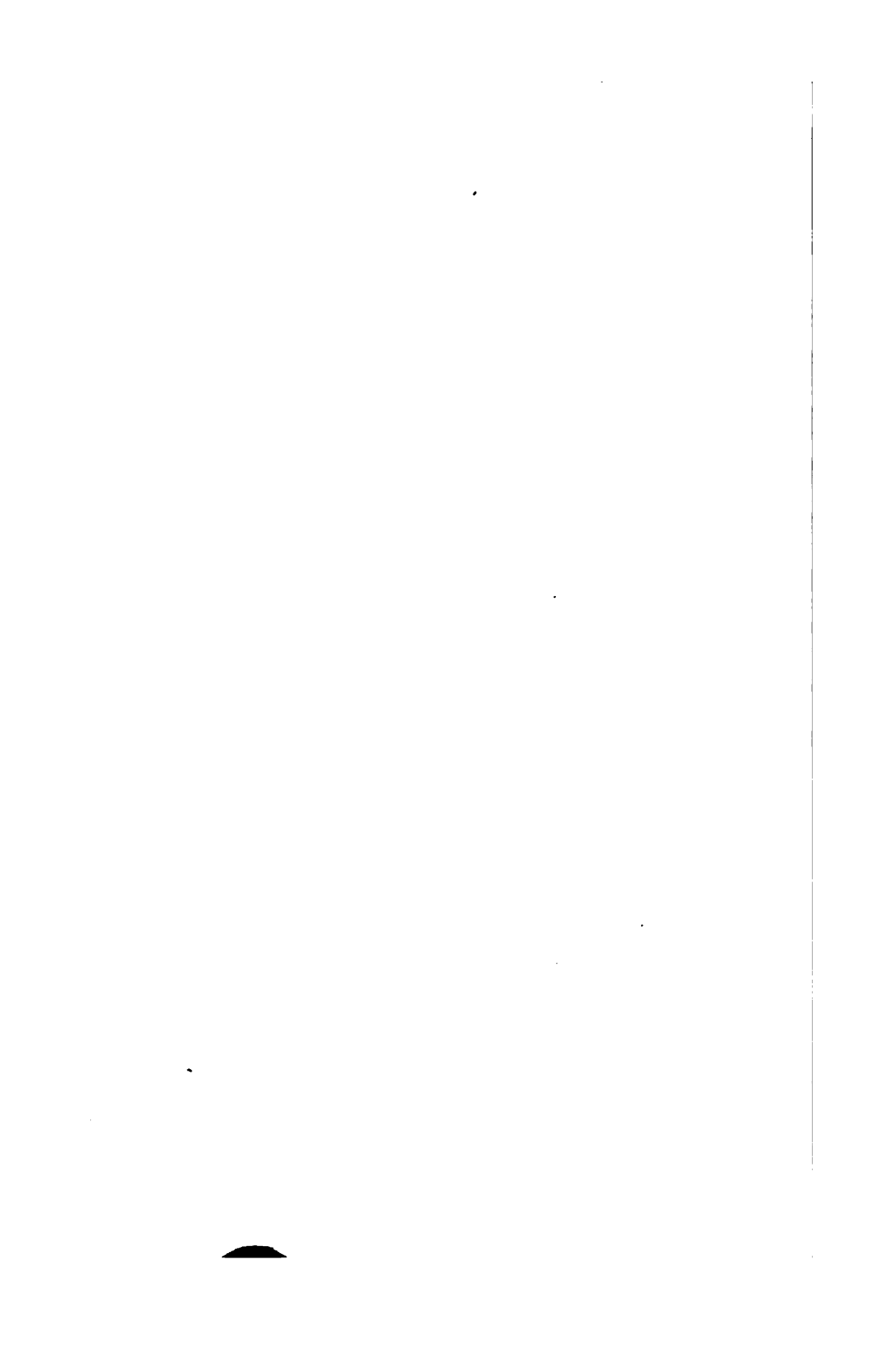
10) *Ad Ludovicum Santagnetum.*

Santagnete, meos aiunt te carpere versus.

11) (*senza titolo*).

Hic veneti decus imperii et certissima quondam.

12) *Epitaphium Ioannis Boiardi.*

Si lacrimis animas iterum revocare liceret,
Si possent ullae fata movere preces;
Non tua marmoreus tegeret lapis ossa, Ioannes,
Stares Boiardae firma columna domus.
Heu dolor, heu patriae decus et spes magna tuorum!
Aequabas priscos tu pietate viros:
Atropos invidit, primoque extinxit in aevo:
Sic humana brevi tempore quaeque ruunt.

DUE RARISSIMI COMPONIMENTI

DI LODOVICO ARIOSTO

CON LA NOTIZIA

D'UNA STAMPA DELLE SATIRE

E

D'ALTRA DEL FURIOSO

IGNOTE

TEODORICO LANDONI

AI LETTORI

Fa ora tre anni che in un Catalogo di libri da vendere dato fuori da Gaetano Schiepatti milanese, vidi annunziata una stampa del 1561 delle *Satire di Lodovico Ariosto* uscita in Pesaro dai torchi degli eredi del Cesano. La cosa mi parve nuova, e fui quindi sollecito a procacciarmi l'acquisto del curioso libretto. Tosto che mi venne alle mani, non ommisi di fare le debite diligenze a fine di mettere in chiaro se per avventura si trattasse d'una edizione ignota, come, per certa pratica e senza dimora di pensiero, sospettai. Ma non contento a quello che io, solo, mi potessi frugare, fui risoluto di volgermi, piuttosto che a dieci o venti altri conoscitori di libri, a quell'uno che vale per tutti;

vo' dire al Conte Giacomo Manzoni, il quale alla straordinaria sua dottrina bibliografica, unisce il possedimento non pure de' più reputati lavori, in genere, su la materia di che si tratta, ma bensì de' migliori Cataloghi d' infinite librerie speciali; ed è a punto per entro a questi ultimi che si hanno a fare le ricerche somiglianti alla nostra. In breve, basti sapere che ogni più accurata indagine sua e mia niente altro ci offerse, se non d' inferire (con buona sicurezza d' animo) come l' esemplare del libricciuolo pesarese di cui parliamo sia da reputarsi l' unico oggidì conosciuto.

A dir vero per altro è di stampa molto scorretta: ed aggiungerò, senza ambagi, che la lezione delle Satire non può allo studioso tornare della minima utilità. Pur nondimeno è pubblicazione non priva di certa importanza per le *cose di nuovo aggiunte,* com' è detto nel frontespizio, le quali sono: un'*Egloga Pastorale,* un *Sonetto,* ed un *Capitolo.* I due primi componimenti non mi vennero trovati in nessuna delle edizioni del Canzoniere dell' Ariosto, e invano consultai le molte *Raccolte di Rime,* massimamente del secolo XVI, che pos-

seggo, ed altre pure assai che in varie biblioteche feci trar fuori. Il *Capitolo*, all' incontro,

Meritamente hora punir mi ueggio,

si legge in tutte le stampe d' esso Canzoniere, e quindi anche nelle precedenti l' anno 1561: per lo che, se parlando di *cose di nuovo aggiunte* intese il pubblicatore (come allora generalmente s' intendeva) di promettere scritture non prima uscite alla luce, s' ingannò egli, se non altro, rispetto alla produzione del Capitolo nostro.

Bella mi pare l' Egloga, e piena di molto affetto. È allegorica, come quella che fu sicuramente dettata a piangere qualche distinto fiorentino morto a Mantova; ma io confesserò nettamente di non avere nè anche saputo formare la più vaga congettura, tanto da trarre in arcata, ove mi fosse piaciuto di farla da indovino rispetto al nome del defunto; e avrò caro d' intenderne da altri qualcosa di probabile.

Il Sonetto invece è di lega inferiore, ma l' andamento, dirò così, del verseggiare trova riscontri in altri di messer Lodovico, il quale forse non era

troppo commosso alla morte del tristo Marchese di Pescara, e sembra proprio ch' egli scrivesse non per altro, che per crescere a sè grazia nell' animo della bella e valorosa vedova di lui.

Io, nel ridar fuori l' una cosa e l' altra, non ho voluto riformare d' un minimo che l' ortografia, e così, a cui piace, potrà far riscontri coll' autografo delle Satire; mentre se l' antico stampatore, com' è probabile, ebbe allora de' versi inediti una trascrizione, si può ben pensare ch' ella non si scostasse di troppo dal testo primitivo. Tolsi però via gli errori manifesti, come a dire, fra gli altri, *citisco* per *citiso: aranghi* per *aranci* o forse *arangi;* e, nel verso decimoquinto, *sua* per *tua.* Ma in ciò che s'attiene al punteggiare, io lo rifeci tutto, dappoichè nella vecchia stampa quasi ogni concetto del Poeta si mostra irto guasto ed oscuro. Ora se a qualcuno, ad esempio, facesse ombra il leggere « *Crudel le stelle* » « *I templi pastoral* » voglia ripensare almeno ai *Capitoli* del nostro autore, ove troverà « *O malagevol strade* » e così come nell' Egloga abbiamo il *Chiar Benaco* (che ci rammenta il *Car compagno* del Poliziano) vedrassi, nel Capitolo I

v. 4, *azzur:* e, nel XVIII v. 13, *Questo tiran non men crudel che forte.*

Ma per fare che la meschina mia giunta non superi troppo più di quel che conviene la derrata, finirò, descrivendo l'ignoto libretto ed una parimenti ignota stampa dell' Orlando Furioso.

DI M. LODOVICO

ARIOSTO

CON ALCVNE COSE

DI NVOVO AGGIVNTE

Sotto questo titolo è lo stemma: Un serpente che arde tra fiamme e che, in parte, si erge sopra sè, mentre da una nuvola superiore vien fuori una mano il cui indice pare messo in bocca al serpente medesimo, senza esserne addentato.

Sotto lo stemma, cioè a piè di pagina, si legge:

IN PESARO

Appresso gli Heredi di Bartolomeo Cesano,

Et Guid' Vbaldo Bicillo da Vrbino Com-

pagni l' Anno MDLXI.

Sono in intero carte 36 (senza niuna numerazione) comprese in tre *sesterni*, in forma di dodicesimo con segnature A-C. Il carattere è italico,

proprio del Cesano. Nel diritto della carta che segue a quella del frontespizio, cominciano immediatamente le Satire, le quali terminano al *rovescio* della 33 cogli ultimi 10 versi; ed ivi appresso si legge:

Il fine delle Satire.

Segue nella stessa faccia il principio della

Egloga Pastorale

componimento che finisce dopo 13 linee nel *rovescio* della carta 34, ove pure ha luogo tutto il sonetto:

ALLA SIGNORA VITTORIA.
COLONNA

Nel *diritto* poi della carta 35 comincia il noto Capitolo:

Meritamente hora punir mi ueggio

che per altro lascia desiderare il nono terzetto. Ha suo termine colla tredicesima linea nell' innanzi dell' ultima carta, ove pure si legge:

IL FINE

La faccia ultima che segue, è bianca.

DESCRIZIONE D' UNA EDIZIONE SCONOSCIUTA

DELL' ORLANDO FURIOSO

ORLANDO FURIOSO DI M. LODOVICO ARIOSTO, ORNATO DI VARIE Figure, con la sua vita, ET CINQUE CANTI *di un nuouo Libro del medesimo, nouamente aggiunti.* CON LE ALLEGORIE, & nel fine una espositione, & con la tauola. IN VENETIA, Appresso Fr. Rāpazetto MDLXV.

Il volume è in 8° di carte 268, con segnature *, A-Z. AA-II di quaderni, e KK duerno. Le prime otto non hanno numeri. Le altre 260 sono numerate da un lato e correttamente, poichè solo manca il num. 8, e, per errore, i num. 179 e 219 sono segnati 189 e 119. La misura del buon esemplare che ho alle mani, è d'altezza cent. 16 mill. 5; di larghezza cent. 10 mill. 7.

Contenenza.

Il frontespizio presenta una cornice architettonica, sopracarica di figure e festoni ed emblemi.

Nelle due carte che seguono è: *La vita di M. Lodovico Ariosto tratta dall' opere sue medesime da M. Francesco Sansovino*. Nel diritto della quarta: *Tavola di tutte le cose nell' opera contenute per ordine d' alfabetto*, che finisce nel diritto dell' ottava, nel cui rovescio è il ritratto del Poeta (secondo il solito disegno del Tiziano) seguito da un *Sonetto di M. Lodovico Dolce in lode di M. Lodovico Ariosto*. Da car. 1 a 218 sono i 46 canti del Poema. La 219, numerata e con segnatura in fondo EE 3, contiene il frontespizio dei *Cinque canti d' un nuovo libro di M. Lodovico Ariosto che seguono la materia del Furioso*. Impresa: Dentro una cornice, una nuvoletta che sostiene due Amori alati ciascun de' quali leva in alto una ghirlanda. A piedi: In Venezia *Appresso Francesco Rampazetto*. MDLXV. Terminano i cinque canti al rovescio della carta 244, di segnatura HH 4. Indi a car. 245: *Brieve dimostramento di molte comparationi et sentenze dell' Ariosto in diversi avttori imitate*, che finiscono colla carta 254. Da ultimo, a car. 255, si ha la *Epositione di tutti i vocaboli e Lvoghi difficili che nel libro si contengono*, colla quale termina il volume nel rovescio della car. 260, ove, appiedi, sta il *Registro*, e la data uguale a quella de' due frontespizi. Le *Allegorie* innanzi a ciascun canto sono di carattere

corsivo od italico, e tutto il rimanente del libro, cioè il Poema ed ogni illustrazione, è di carattere romano sempre uniforme.

Chiamo bello l'esemplare che descrivo, quantunque poco marginoso, non solo per la sua nitidezza, ma perchè, com'è noto agl'intendenti, nel secolo XVI cotesti poemi cavallereschi, in forma d'ottavo e a due colonne, si solevano imprimere con carestia di carta.

La descrizione che in una lettera cortese ed erudita mi dà il ch. sig. Cittadella, bibliotecario di Ferrara, delle due altre stampe del Furioso in 8° uscite dai torchi del Rampazetto negli anni 1548 e 1549, fa ch'io posso ampiamente assicurare come la nostra sia affatto legittima, ed in tutto diversa dalle precedenti. Dico questo, perchè nella mente di qualche esperto bibliografo non sorga nessun dubbio, rispetto al nostro libro, di quelle frodi mercatantesche che furono, sono, e saranno sempre in vigore.

EGLOGA PASTORALE

Mentre che Daphni il grege errante serba
Oue Rimaggio scorre, e Filli a lato,
Sciegliendo fior da fior, li sede in l'herba,

Sarchio piangea il lagrimabil fato
Del Fiorentin pastor, che da gli armenti,
Come candido Cigno, è al ciel uolato.

Dicea: Almo Dameta, qual lamenti
Per questi ombrosi faggi oditi forno
(Qual tra le selue lo spirar de' Venti)

Quando i rapidi fiumi raffrenorno
L'usato corso; e preser uarie forme
Le Nimphe, ch'a te amiche erano intorno?

De la tua morte pianse ogn'Orso informe;
E di ciò testimon ne sono i monti
E i Marmi, oue la spoglia tua si dorme.

Nè più gustar le greggie i chiari fonti,
Nè il citiso le capre o i salci amari,
Vedendo in herba i figli lor defonti.

Crudel le stelle, i fati empij et auari
Manto (abbracciando le tue care spoglie)
Chiamò, nè più diede agni a i sacri altari.

Nè più d'aranci ornò nè d'altre foglie
I templi pastoral, nè di uerbena;
Ma disfogò piangendo le sue uoglie.

Moiano i cedri in ogni piaggia amena
Che 'l chiar Benaco d'ogn' intorno cinge,
E disperga l'odor che l'aura mena.

E tutti i gigli che 'l terren dipinge,
Muoiano in herba; & secchi l'amaranto
Con quel che nel suo fior il nome pinge.

Nè più rida ne gli horti il lieto achanto;
Nè le uiole al matutino Sole
Spargano al ciel l'odor soaue tanto.

Quanto del tuo partir Mintio si duole!
In mezzo de l'aflitte pecorelle,
Ti chiama da le ualli argute e sole.

Vscite omai, uscite, pastorelle,
Dal uostro albergo, & ombra fate a' fonti
Che d'anno in anno ognor si rinouelle.

Ma tu, pria che da noi il Sol tramonti,
Scendi da l'aureo ciel, felice spirto,
E raconsola i tuoi da questi monti.

Vien, godi l'ombre usate del bel mirto
Che sopra il tuo mortal stassi pendente:
Vien, serba 'l gregge nostro humil & irto.

Come honor fosti al mondo, la tua gente
Riguarda, e la tua prole bella e rada
Fa ch'a tuo essempio al ciel alzi la mente,

Acciò, mentre di timo e di rugiada
Si pasceranno e di celesti odori,
Fiano satolle l'api e la cicada.

Sempre le lodi tue, sempre gli honori,
Se Verno fia, al Sol; s' Estate, a l'ombre
Risuonin le Sampogne de' pastori;

Nè tempo fia che 'l tuo bel nome adombre.

ALLA SIGNORA VITTORIA
COLONNA

Illustrissima Donna, di ualore
Alta Colonna; se'l uolubil cielo,
Come uedete, hor ne dà caldo or gielo,
Hor uita hor morte, hor gioia et hor dolore;

S'egli ha furato 'l uostro primo amore,
Che fia anche l'estremo, e il fral suo uelo
Sciolt'ha dal spirto anzi il cangiar del pelo,
Dando a noi noia, & a sè eterno honore;

Temprate il duol, ch'i uostri e suoi bei rami,
Crescendo a l'ombra santa et immortale
De la uostra uirtù ch'ogni altra auanza,

Pria che lor tronchi, o uoi la morte chiami,
Inalzeran le cime, con speranza
Di far sua gloria e uostra al ciel uguale.

ALTRE RIME DISPERSE O INEDITE

DI

LUDOVICO ARIOSTO

I.

Quando ogni ben della mia vita ride,
I dolci baci niega;
Se piange, al mio voler si piega:
Così suo mal mi giova, e 'l ben m' ancide.
Chi non sa come stia fra il dolce il fele
Provi, come provo io,
Questo ardente desio
Che mi fa lieto vivere e scontento.
Così nasce per me di amaro il mele,
Dolor del riso pio,
Ch' el bel volto giulio
Lieto m' apporta sol per mio tormento.
Miseri amànti, senza più contesa,
Temete insieme e sperate ogni impresa.

Tratto dal codice X dei Roncioniani della biblioteca di Prato scritto nel 1540 da Francesco Fedro Inghirami da Volterra; e fu pubblicato la prima volta dall' autore di questo

libro nelle *Veglie Letterarie* di Firenze, Anno 1°, n. 9 (26 giugno 1862) pag. 144. Se il difetto del verso 3° proceda dal codice o dalla prima stampa, ora non si può certificare: al v. 10 la stampa aveva *riso suo*, ma, in omaggio alla ritmica, abbiamo restituito *pio*. Questo madrigale, del rimanente, è libera versione, o piuttosto imitazione, di un carme del Pontano, *Hendec.* lib. I, *Ad Bathyllam*:

Cum rides, mihi basium negasti;
Cum ploras, mihi basium dedisti.
Una in tristitia libens benigna es,
Una in laetitia volens severa es.
Nata est de lachrymis mihi voluptas,
De risu dolor. O miselli amantes,
Sperate simul omnia et timete.

II.

A GIULIANO DELLA ROVERE

ELETTO PAPA NEL 1503 COL NOME DI GIULIO II.

L'arbor ch'al viver prisco porse aita,
Poi si converse a miglior tempo in oro,
Or ha prodotto un sì soave alloro,
Che la fragranza in fino al ciel n'è gita.
Oh fra'mortali e fra gli dei gradita
Felice pianta! oh vivo e bel tesoro!
Per te s'allunga il seme di coloro
Che per cosa divina il mondo addita.
Quinci i rami gentil, quinci i rampolli
Ch'empion di gloria e di trionfo il mondo
E fan Roma superba e li suoi colli.
Godi, sacra colonna, e surgi a tondo:
Alta sei d'ogni parte e senza crolli,
Nè del tuo stato mai fu il più giocondo.

Tratto dal codice 288 della Biblioteca Palatina di Modena e pubblicato la prima volta dal cav. Antonio Cappelli nel volume di *Lettere di Lodovico Ariosto tratte dall' archivio di stato in Modena ec. ec. Bologna, 1866, Romagnoli.*

III.

Chi di cose celesti al mondo cura
Renda onore a' begli occhi di costei,
Perchè la gloria e 'l regno de li dei
Sol mostra aperto in quei l' alma natura.
Io vidi dianzi, e fu ben mia ventura,
Onestà con amore intorno a lei,
E' l sol con lor di palme e di trofei
Ornarla a prova con mirabil cura.
O sette donne tosche, onde già quelli
Là sovra l' Arno in fresco ombroso chiostro
Vari casi s' udîr tanti e sì belli,
Questa ch' à il viso e 'l sen di perle e d' ostro,
Ch' à d' avorio le man, d' oro i capelli,
Il nome tien del bel numero vostro.

Questo sonetto fu tratto da un cod. casanatense del secolo XVI, segnato D. VI 38, e pubblicato dall' egr. Domenico Carbone in una raccolta per nozze Garneri-Bertoldi, Roma,

Barbèra, 1872; ma leggevasi già fra le *Rime di Gandolfo Porrino,* Venezia, Tramezzino, 1551, al cui stile mi pare si convenga meglio. Il Carbone anche pubblicò nella stessa raccolta e dallo stesso codice casanatense, come inedite, cinque ottave: ma queste erano già state pubblicate in più edizioni del secolo XVI dopo l'ERBOLATO, e poi dal MOLINI e dal POLIDORI, nè altro sono che i primi abbozzi del lamento di Bradamante (vedi *Orlando furioso* XLV, 32).

IV.

Deh, se sempre vi sia pietoso Amore,
Donna gentil, nè mai vostra beltate
Sia vinta dall' etate,
Di me vi caglia e del mio gran dolore.

Fortuna, ch' al mio mal sempr' è si presta,
Per dilungarmi dal maggior mio bene,
M' astringe, ahi lasso, a far da voi partita,
E la doglia è infiñita:
Ch' io parto, e col partir parte la spene
D' aver mai senza voi tranquillo il core.

Mentre ch' voi [*sic*] m' è stato il ciel cortese,
Son visso in pace; chè 'l mirarvi solo
Mi fea dolce il languir, dolce la morte.
Ahi dolorosa sorte!
Or che vi lascio e ne vien meco il duolo,
Come potrò di pena unque uscir fuore?

Un sol conforto almen da voi desio:
Che, com'io porterò di monte in monte
Voi sempre in cor tra fredde nevi acceso,
Così ver' me sia inteso
Il pensier vostro, e vostre voglie pronte
A dar soccorso al mio amoroso ardore.

Dolce soccorso alla mia ardente fiamma
Sarà che dentro 'l vostro casto petto
Impressa resti la mia pura fede:
Chè, se questa mercede
Mi vien da voi, qualche riposo aspetto
A le mie pene; e fia con vostro onore.

Da un codice della Biblioteca del Comune di Ferrara intitol. *Alcune rime italiane originali di Ludovico Ariosto.*

GIUNTA

IN QUESTA SECONDA EDIZIONE

GIUNTA IN QUESTA SECONDA EDIZIONE

Nella fretta con la quale fu condotta in poco più che otto giorni la prima stampa di questo libro era umanamente impossibile non isfuggisse pure all' attenta revisione qualche errore tipografico.

Più d' uno infatti ne notò la *Gazzetta ferrarese* del 23 giugno 1875; e io ne la ringrazio, e gli errori da essa notati e altri ritrovati da me ho corretti in questa seconda edizione. Ma non mi sono potuto indurre ad accogliere altre correzioni, non di stampa, che la *Gazzetta* mise avanti. La *Gazzetta,* per esempio, fa avvertire che a pag. 102 non si tratta di *vinto* ma di *legato* onde *Purpurea en vinctum* (non *victum*) *compede servat amor.* Anch' io so che differenza c' è tra *victum* e *vinctum*; ma, poichè il Pigna, che aveva sotto gli occhi li

autografi ariostei, fece stampare *victum*, e io lascio *victum*, che pur può avere alcun significato: come in altri versi, riportati a pag. 146 dalla stessa edizione del Pigna, lasciai *messes*, se bene a me paresse più ragionevole, e quasi necessario, leggere *menses*. Ancora: nell' epitafio del Pescara riferito a pag. 187, al verso che suona *Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes*, la *Gazzetta* dice: « Si preferisca — *Cui nocuere? sibi; vivit nam fama superstes.* » La correzione è ingegnosa, e da tenerne conto in una nota, ma non da ammetterla nel testo, senza autorità di stampe antiche e di manoscritti. Finalmente, circa un verso dell' ode riportata a pag. 169, *Flatibus egelidis Favoni*, la *Gazzetta* m' insegna « Non *egelidis*, ma *e gelidis.* » E qui mi concedo di non dare ascolto alla sua lezione, la quale condurrebbe l' Ariosto a dire tutto il contrario di quel che voleva. *Egelidus*, con l' *ex* privativa, significa *che non è più gelido*, che è *fresco, quasi tepido*, a punto come deve essere ed è il fiato di favonio: Catullo nel notissimo carme 46, *Iam ver egelidos refert tepores*; e Columella, *de re rust.*, x, *Nunc ver egelidum, nunc est mollissimus annus.*

Passando ad altro, e propriamente a ciò che dei Valeri scrissi a pag. 109, mi si accerta che Malaguzzi e Valeri sono una gente sola e che il cognome Valeri fu dei Malaguzzi, anche prima che la Taddea Valeri madre di Daria venisse moglie a Gabriele Malaguzzi. È da credere dunque che la Taddea uscisse d'uno dei rami in cui la nobil famiglia s'era da antico divisa.

Prospero Viani mi avverte che a pag. 67 ho posto troppo ricisamente all'anno 1486 il ritorno di Nicolò Ariosti padre di Ludovico a stabil dimora in Ferrara. Alla quale osservazione io non ho da contraporre altro che una lettera di Nicolò stesso, mandata da Reggio il 22 novembre 1482 alla duchessa Eleonora, dalla quale apparrebbe, anche a giudizio del Cappelli che primo la pubblicò [*Lettere di Lodovico Ariosto*, Bologna, Romagnoli 1866: pag. CXXXI e XV] ch'ei fosse novellamente mandato capitano a Reggio, come anch'io ripetei a pag. 113 di questi *Studi;* e il fatto che fino al 1487 non è dato trovare indizio alcuno della dimora di Nicolò Ariosti in Ferrara. Ma il Viani mi oppone che dopo il 1481 nè meno restano indizii della dimora di Nicolò in Reggio; ed io

me ne rimetto a lui, autorevolissimo in questo come in altri argomenti.

Solo dopo la stampa ebbi notizia della lettera che il prof. Stefano Grosso mise innanzi ai *Carmina* del Berni da lui riveduti per la edizione che delle *Opere* del Berni diè ultimamente (Milano, Sonzogno, 1874) il bravo e compianto Camerini. In quella lettera il dotto professore discorre per incidenza dei carmi di Ludovico Ariosto, e « Quanti in Italia — domanda — non dirò leggono, ma rammentano i due libri di latine poesie dettate dall' autore dell' *Orlando furioso?*... Sia pure che l' Ariosto abbia negli epigrammi troppo del marzialesco, e nelle elegie più facilità ovidiana che eleganza; ma chi non sente un che di oraziano nelle odi, un che di virgiliano negli esametri.? » E riporta dalla epistola di Clementino Vannetti in risposta all' apologia di Marziale fatta dallo spagnuolo Tommaso Serrano questo ampio giudizio intorno ai carmi dell' Ariosto, che non vuole essere ommesso:

« Legi etiam latina Ludovici Areosti poemata.
« Hic vero, ut erat mirifico ac prorsus divino
« ingenio, non unum aliquem veterum poetarum

« in latino carmine effingendum suscepit; sed, com-
« parata sibi ex optimorum lectione poeticae dictio-
« nis copia, quod ad caetera attinet, suae ipse in-
« dulsit voluntati. Itaque deprehendere licet in eius
« elegiis maiorem quamdam amoenitatem atque
« ubertatem, a qua omnium fere imitatorum scripta
« longe abesse solent. Nec tamen ita sui similis
« perpetuo fluit, ut non interdum Catullum, modo
« Tibullum, saepius autem Ovidium audire tibi
« videaris. Ita peritissimus artifex etiam alienis
« penicillis, si usus veniat, pingere praeclare po-
« test; fere tamen satis utitur. In epigrammate
« quoque varius est: modo enim candore illo eaque
« simplicitate gaudet, quae ad catullianum cha-
« racterem accedat, modo ingeniosior est et argu-
« tior, modo autem medium quoddam genus et
« inter Catulli ac Martialis amoenitatem quasi
« interiectum consectatur. Catulliana sunt illa ad
« Cherintum, de Glycere et Lycoride, de Q. Valerii
« uxore, de Trivultia, de catella suae puellae,
« aliaque nonnulla. Martialem sapiunt illa de Cal-
« limacho, de puella rosas vendente, de Bardo
« poeta. Illa vero de Eulalia, in duos loquaces,
« de puero formoso etc., ad medium illud genus

« sunt revocanda. Utinam tamen hispanum tuum « ita omnes imitarentur! in nullam profecto in- « currerent reprehensionem. Non enim, ut saepe « dicemus, omnes argutias ex epigrammate subla- « tas volumus, sed tantum falsas, exquisitas, illi- « berales. Areostus autem ita interdum martialino « charactere epigrammata scripsit, ut Martialis « tamen vitia non admiscuerit.[1] »

Del resto io debbo quasi recarmi a buona ventura l' avere ignorato lo scritto del prof. Grosso, da poi che, avendomi egli fatto domandare dal Viani se non credessi che alcuni degli epigrammi ariostei fossero imitati o tradotti dal greco e rispostogli io che della *grecità* di due fra essi mi ero accorto ma non d' altro, quel dotto e cortese uomo mi mandò una nota, degna di moltissima considerazione, della quale sono ben lieto di adornare questa edizione seconda.

[1] *De M. Valerii Martialis poesi epistola* nel vol. VII delle *opere italiane e latine del Cav. Clementino Vannetti*, Venezia, 1831.

DELLA GRECITÀ DI ALCUNI EPIGRAMMI LATINI

DI

LUDOVICO ARIOSTO

STEFANO GROSSO

ALL'ILLUSTRE PROF. GIOSUÈ CARDUCCI

χαίρειν καὶ εὖ πράττειν.

Ella dunque *avea indovinato la grecità de' due epigrammi* dell' Ariosto *su Venere Lacedemonia, di altri no.* Sappia che io sono andato assai più oltre. E sto per credere innegabile che all'autor del Furioso non fossero chiusi i segreti della lingua greca.

Intorno a' due epigrammi ora mentovati (XI e XXVI lib. II *Carm.* ediz. Le Monnier) siamo d'accordo. Per me fu un punto solo porvi gli occhi sopra, e tornarmi alla mente il **Κύπρι φιλομμειδής** di Filippo, il **Τίπτε μόθων ἄτλητος** di Antimaco, e il **Καὶ Κύπρις Σπάρτας** di Antipatro. Se Ella ricorda della greca Antologia qualche altro epigramma, che abbia maggiore o pari somiglianza con que' due dell' Ariosto, voglia indicarmelo.

Che poi l'intitolato dal Pigna e da' successivi editori (molto goffamente) *de Spartanis,* se non fa tutto insieme una sola poesia, debba almeno seguitare a quello, che le stampe intitolano *de Venere se armante,* e l'autografo *ad Venerem armatam Lacedaemone* (ciò ch'Ella nota a pagina 160 della sua dottissima opera *Sulle poesie Latine edite e inedite dell' Ariosto*); è evidente anche a me.

Così io sapessi rendere evidente a Lei, come è a me, la grecità di altri due epigrammi, l'uno intitolato *Oliva,* l'altro *de Iulia* (VIII, XV lib. II *Carm.* ediz. Le Monnier). Non pretendo già che siano traduzione dal greco. Sono troppo studiati e artefatti, *aut ego fallor.* « Oh il mio Ilario (scriveva dal Monastero di S. Sisto di Piacenza, nel 1798, Pietro Giordani a suo fratello nel Monastero di S. Giovanni di Parma) quando vedrai le cose greche, gli epigrammi spezialmente! oh che bellezze! oh che mirabile espression di natura! Io mi figuro Venere sorgente dal mare. (Oh perdona, per carità, questo pensiere, veramente non troppo monacale). » Reco alla mente di Lei queste memorabili parole, perchè m'è d'uopo a significare sì la

somiglianza e sì la differenza ch' io sento fra la *Oliva* e la *Iulia* dell' Ariosto, e la *Oliva* e la *Dercilide* della Antologia greca. Questi due epigrammi sono Venere vera e viva, che sorge dal mare ignuda: gli ariostei sono Venere sculta o dipinta, che abbigliata, in compagnia di altre Dee, sta in una ricca gallerìa. E, se mai con la imagine suggeritami dal Giordani non avessi saputo a bastanza significare il mio pensiero, aggiungerei che la *Oliva* e la *Iulia* dell' Ariosto, a fronte dell' *Oliva* e della *Dercilide greca*, sono imitazioni di un perfettissimo originale, ma eseguite su tela di maggior dimensione, con maggior numero di figure, con l' ornamento di cornice molto intagliata e dorata sì che abbaglia. Nè potevano essere altrimenti; poichè i due latini epigrammi si allargano a tre e tre distici, dove i due greci constano di uno ed uno. Trascrivo soltanto questi. Legga; e con quel senso del bello, che in Lei è sì squisito, giudichi.

I.

Παλλάδος εἰμὶ φυτόν. βρομίου τί με θλίβετε κλῶνες;
Αἴρετε τοὺς βότρυας. παρθένος οὐ μεθύω.

II.

Τέσσαρες αἱ Χάριτες, Παφίαι δύο, καὶ δέκα Μοῦσαι.
Δερκυλὶς ἐν πάσαις Μοῦσα, Χάρις, Παφίη.

Ma, qualunque sia per essere il suo giudizio sulla grecità della *Oliva* e della *Iulia;* come si potrebbe negare, o mettere in forse, che sia traduzione dal greco l'epigramma *de lupo et ove?* (XXIV lib. II *Carm.* Ediz. Le Monnier). Ecco il testo greco:

Τὸν λύκον ἐξ ἰδίων μαζῶν τρέφω οὐκ ἐθέλουσα,
Ἀλλά μ' ἀναγκάζει ποιμένος ἀφροσύνη.
Αὐξηθεὶς δ' ὑπ' ἐμοῦ, κατ' ἐμοῦ πάλι θηρίον ἔσται.
Η ΧΑΡΙΣ ΑΛΛΑΞΑΙ ΤΗΝ ΦΥΣΙΝ ΟΥ ΔΥΝΑΤΑΙ.

Ed ecco la traduzione dell' Ariosto:

Foetum invita lupae, sed iussu nutrit herili,
Et sua lacte suo pignora fraudat ovis;
Scilicet ut meritam bene de se perdat adultus:
Mutare ingenium gratia nulla potest.

Niuno farà colpa all' Ariosto del non avere mantenuta la *figura* di *prosopopea:* (di questi voca-

boli da umanista, chi ha sulle spalle mezzo secolo e un anno, non sa far senza). E io vorrei dargli merito del concetto *et sua lacte suo pignora fraudat ovis;* concetto che meglio fa sentire (e non era necessario esprimerla, perchè il lettore non insensato la sente) l' ἀφροσύνη del pastore; concetto, che per avventura accrebbe perfezione all' epigramma.

Il quale nel secolo scorso fu ritradotto, con altri molti della greca Antologia, dal grecissimo e latinissimo Raimondo Cunich, come Ella ben sa. E nondimeno pare a me che l' Ariosto in alcune parti della sua traduzione rimanga insuperato.

Ecco la traduzione del Cunich:

> Cogor ovis lactare lupum, quem scilicet amens
> Pastor saepe meis admovet uberibus.
> Altus lacte meo me contra saeviet. Ulla
> Naturam nequeunt vincere promerita.

Concedo che il Cunich, con la frase *altus lacte meo me contra saeviet,* fu più esatto e animato dell' Ariosto, che tradusse *Scilicet ut meritam bene de se perdat adultus:* benchè *lacte meo* abbia men forza di ὑπ' ἐμοῦ, e tolga l' antitesi del ὑπ' ἐμοῦ, κατ' ἐμοῦ. Ma Ella deve almeno concedermi che l' Ariosto nell' ultimo verso fece quanto il Cu-

nich non seppe. Egli il bellissimo ed efficacissimo pentametro greco rese alla lettera col suo pentametro latino non meno bello, non meno efficace. E dico non meno bello, non meno efficace; perchè io sfiderei in prova chi nol sapesse a giudicare, tra il greco ἡ χάρις ἀλλάξαι τὴν φύσιν οὐ δύναται, e il latino *Mutare ingenium gratia nulla potest,* quale è il dettato primitivo, e quale la traduzione.

Tornando al primo proposito, chi sa essere cronologicamente impossibile che il greco sia traduzione del latino, non penserà mai che la esattezza insuperabile di quel pentametro, la perfettissima sua corrispondenza al greco, sia opera del caso, o, se è lecito dir così, dell'*incontro de' genii.* E nelle varie lezioni trovate da Lei nell'autografo — *vertit nam ingenium gratia nulla malum* — *ingenium vertit gratia nulla malum* — riconoscerà con me lo studio, e quasi dissi, lo sforzo di un vigoroso intelletto a rendere, non pure la sentenza, ma le parole con cui è immedesimata, e che non si acqueta sin che non chiude col *nulla potest,* come il greco con l'οὐ δύναται.

Mi passo dell'epigramma *de populo et vite* (XI lib. II *Carm.* Ediz. Le Monnier); che forse è

fratello dell'epigramma di Antipatro sul *platano* e la *vite;* se pur non m'inganna la somiglianza del primo distico tradotto così dal Cunich: *Me platanum aridulam serpens circumtegit atque — ornat pulcra suae vitis honore comae.* Ora non ho presso di me nè il Brunck, nè il Jacobs, nè il Cunich; nè altro tengo registrato nelle mie memorie, salvo la congettura non arrischiata, o il sospetto non temerario, che più o meno greci siano tutti gli epigrammi dell'Ariosto che non risguardano persone e fatti a lui contemporanei.

Ma dunque, Ella qui m'interroga, daremo una mentita a' biografi dell'Ariosto, anzi all'Ariosto medesimo? Non dice egli espressamente nella satira al Bembo che, mentre era inteso ad apprendere il parlare de' latini suoi, gli fuggì sdegnata l'occasione di apprendere la lingua degli Achei? E non prega per questo il Bembo di porgere al suo Virginio una guida che lo scorga in Parnasso ov'egli non seppe ire per tempo? Rispondo col farle una proposta. Nella satira terza Ludovico scrive, che si trovava passare vent'anni, e a fatica avrebbe inteso Fedro: ed Ella sospetta d'iperbole (pag. 67) saviamente. Permetta a me di fare il medesimo

sospetto intorno a quella troppo ampia e prolissa confessione d'ignoranza della lingua greca. Ugo Foscolo, nel 1807, dedicando a Vincenzo Monti il primo saggio della sua versione dell'Iliade, gli scriveva così: « Quando vi lessi la mia versione dell'Iliade voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca, ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero. » Nondimeno Ella (pag. 18) dubiterebbe affermare ricisamente, che il Monti non seppe di greco: e con ragione. Perchè, nel 1818, egli stesso non potè tacere al Giordani (Proposta, vol. I, pag. 245) che la sua *perizia nel greco andava oltre dell' alfabeto; poco più oltre sì,* ma *oltre.* E narrò a me Francesco Ambrosoli, che il Monti, più di una volta, in sua presenza, dopo di aver letto qualche periodo di greco scrittore tradotto, riscontrava esattamente la traduzione con le singole parole del testo, nè faceva errore. E non potè l'Ariosto sapere benissimo declinazioni, coniugazioni, e quanto è d'uopo a distinguere l'una dall'altra le parti del discorso e a tradurre con l'aiuto di un lessico i non diffi-

cili epigrammi della greca Antologia, e con tutto ciò, per modestia iperboleggiando, affermare di non avere appreso il greco? Oltrechè, in quel secolo, sapere il greco era intendere prontamente, tradurre sentitamente, scrivere maestrevolmente. Oggidì... Ma la mia lettera è lunga a bastanza.

Contento di aver posto in luce il fatto della grecità di alcuni epigrammi dell' Omero ferrarese, io rimetto a Lei, ingegnosissimo ed eruditissimo professore, il trovarne la spiegazione. Ella, *per l' abuso che si fece e si fa del superbo vocabolo* GIUDICARE, desidera che *i critici si astengano oramai e dal vocabolo e dalla cosa* (pag. 163); ma io per abito inveterato non so più astenermene; e dico che al suo giudizio i miei giudizii sottopongo. Una cosa vorrei potere imporle; una ristampa, in minore formato e di minore spesa, degli *Studi* e delle *ricerche* sulle poesie latine edite e inedite dell' Ariosto; opera, che non deve solamente ornare gli scaffali de' ricchi bibliofili, ma andar nelle mani degli studiosi non sempre ricchi, che amano le tradizioni e le glorie nazionali.

Di Novara, alli 17 di Giugno del 1875.

INDICE

Avvertenza.

DELLE POESIE LATINE DI LUDOVICO ARIOSTO

I. . Delle edizioni dei *Carmina* di L. Ariosto e di un manoscritto autografo che si conserva in Ferrara. . . . . pag. 3

II . L'Ariosto nella sua gioventù scrisse, se non solamente in latino, certo più spesso e meglio in latino che non in italiano . . . . . . » 15

III. Il Rinascimento in Ferrara: il march. Leonello e Guarino Veronese: professori di lettere e poeti latini: Francesco e Malatesta Ariosti, Battista Guarini, Ludovico Carbone, Ludovico Pittori, Matteo Maria Boiardo, Tito Vespasiano Strozzi, Antonio Tebaldeo . . . » 21

IV. Studi dell'Ariosto. Il suo maestro Gregorio da Spoleto. Primi saggi dell'Ariosto nella poesia latina: esametro *de laudibus philosophiae ad Alphonsum princ. estensem*: ode *ad Philiroem*, prima composizione inedita

di quest' ode: *epitafio* inedito per Ferdinando II d'Aragona . . . . pag. 65

V. L'Ariosto in Ferrara dal 1495 al 1502. Carmi scritti in questi anni. Suoi amici: Alberto Pio, Pandolfo Ariosti, Ercole Strozzi, Pietro Bembo. I suoi genitori: *Epitafio* inedito per suo padre. Suoi amori ferraresi: *endecasillabi* inediti alla fanciulla. Capitanato di Canossa e soggiorno in Reggio del 1502. Carmi composti in Reggio: *Epigramma* inedito per Lidia: prime composizioni inedite degli *epitafi* per Giovan Francesco Gonzaga e per il Cosmico, e dell'*epitafio* preparato a se stesso. . . . . » 97

VI. Notizie e giudizi di Virginio Ariosti, di G. B. Pigna, del Panizzi e del Foscolo su i carmi dell'Ariosto. In che consista la novità e il pregio di Ludovico Ariosto come poeta latino, e che vantaggi dal poetar latino egli ritrasse per l'italiano. . . . . » 163

VII. Il Bembo in Ferrara. Conversione di Ercole Strozzi alla poesia italiana, e sua morte. Consiglio del Bembo all'Ariosto circa il comporre l'Orlando. Ultimi carmi dell'Ariosto: *epitafio* inedito per un Badino: elegia *de diversis amoribus:* inscrizioni ed epigrammi su la sua casa e su 'l giardino . . . . » 175

APPENDICE

I. . INDICE dei *carmina autographa Ludovici Areosti* che si conservano nella biblioteca del Comune di Ferrara, con le varianti dagli stampati e le correzioni dell'autore . . . pag. 209

II . DI FRANCESCO ARIOSTO — Una elegia, una epistola e un epigramma, con una lettera volgare del duca Borso a lui . . . . » 227

III. DI MALATESTA ARIOSTI — Elegie due . . . » 233

IV. DI ANTONIO TEBALDEO — Carmi il più inediti che sono contenuti nel cod. cart. 395 della Bibliot. del Comune di Ferrara . . . . . » 239

V . DI TITO VESPASIANO STROZZI — Carmi inediti che sono contenuti nel codice Estense ms. V. B. 31 (153 fra i latini). . . . . . . » 243

DUE RARISSIMI COMPONIMENTI DI LUDOVICO ARIOSTO, con la notizia d'una stampa delle satire e d'altra del Furioso ignote [di TEODORICO LANDONI] . . . . » 249

ALTRE RIME DISPERSE O INEDITE DI LUDOVICO ARIOSTI . . . . » 267

Giunta in questa seconda edizione . . . . . pag. 277

Della grecità di alcuni epigrammi latini di Lu-
dovico Ariosto [di Stefano Grosso] . . » 285